MEDIOEVO DOSSIER

MISTERI
DELL'ITALIA MEDIEVALE

MEDIOEVO Dossier

My Way Media Srl - Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c.1, LO/MI.

Nº9 Luglio 2015 Rivista Bimestrale

€ 7,90

I LUOGHI DEL MISTERO

Viaggio negli enigmi e nelle leggende dell'Italia medievale

I LUOGHI DEL MISTERO

TUTTO CIÒ CHE DEVI SAPERE PRIMA D'INIZIARE UN'ESPERIENZA ALL'ESTERO

WORKING, STUDYING, LIVING.

In più all'interno il codice per scaricare gratuitamente i contenuti EXTRA

SpeakApp STUDY AND WORK

Disponibile su App Store

LONDRA | IRLANDA | STATI UNITI | CANADA | AUSTRALIA

I lavori più richiesti e le scuole migliori, dove e come accedere. Vivi un'esperienza di successo! E con la Guida pratica tutti i suggerimenti per vivere all'estero senza problemi e la App per scaricare tanti contenuti aggiuntivi. Vai su **www.speakuponline.it**

IN EDICOLA DAL **20 MAGGIO**

Don't forget your English, don't forget SpeakUp

I LUOGHI DEL MISTERO

Viaggio negli enigmi e nelle leggende dell'Italia medievale

a cura di Francesco Colotta

8. Italia del Nord

10. Valle d'Aosta
Felik, la città tra i ghiacci

14. Piemonte
La Sindone tra fede e scienza

20. Liguria
Un piatto per l'Ultima Cena

26. Lombardia
Le reliquie perdute

32. Trentino-Alto Adige
Il roseto pietrificato

38. Veneto
Sulle tracce di un amore infelice

44. Friuli-Venezia Giulia
Vida, che beffò il «flagello di Dio»

50. Emilia-Romagna
Enigmi all'ombra delle torri

56. Italia Centrale

58. Toscana
Messer Galgano; eremita con la spada

66. Umbria
Nella città del leone

72. Marche
Dalla Giudea agli Appennini

78. Lazio
Guai ai bugiardi!

84. Abruzzo
Un miracolo per fugare ogni dubbio

90. Italia del Sud e isole

92. Molise
Quando il re va preso per le corna

96. Campania
Nessuna pietà per le janare

102. Puglia
Da Adamo a re Artú: tutti intorno all'Albero della vita

108. Basilicata
Storie di barbieri indiscreti e regine infelici

112. Calabria
La fata che viene dal mare

118. Sicilia
Amori, gelosie e vendette all'ombra del vulcano

124. Sardegna
Non aprite quel forziere!

Italia, terra di misteri

«La cosa piú bella che possiamo sperimentare è il mistero»
(Albert Einstein).

Anche lo scienziato che rivoluzionò i destini della fisica non era immune al fascino dell'ignoto e dell'arcano. In ogni epoca l'indagine sul significato nascosto della realtà, nel tentativo di oltrepassare i limiti imposti dal mondo sensibile, ha accompagnato l'uomo: miti, credenze e leggende, non a caso, sono sopravvissuti per secoli nella memoria collettiva e hanno informato la storia di popoli e culture, in particolar modo nell'età di Mezzo.
Attraverso questo millenario patrimonio di enigmi, il nuovo **Dossier** *di «Medioevo» compie un'escursione affascinante, tracciando un vero e proprio itinerario dell'Italia del mistero.*
Il percorso presenta alcune tappe molto celebri: il velo della Sindone custodito nel duomo di Torino, la Bocca della Verità murata nel pronao della chiesa romana di S. Maria in Cosmedin, il Sacro Catino della cattedrale di Genova, le torri pendenti di Bologna, l'eremo di Montesiepi con la sua spada infissa nella roccia, il miracolo eucaristico di Lanciano, il complesso mosaico della cattedrale di Otranto, la grotta friulana di San Giovanni d'Antro e altri rinomati siti connessi con vicende e fenomeni tuttora di difficile spiegazione. Nella lista figurano, tuttavia, anche enigmi meno celebri, che rientrano nella categoria del cosiddetto «Medioevo nascosto», i cui sentieri conducono verso destinazioni meno battute dal turismo di massa.
Questo **tour** *suggestivo evidenzia ancora una volta la straordinaria «fertilità» del territorio italiano, qualunque sia il contesto culturale di indagine preso in esame. Ogni angolo del nostro Paese ha un'interessante storia da raccontare, anche quello che si rivela in apparenza piú insignificante. Non solo chiese e castelli custodiscono misteri insvelati, ma anche ponti, tombe, palazzi signorili, colonne, statue e pozzi, insieme a laghi, montagne, boschi, grotte e alberi. Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, le nostre regioni celano all'interno dei propri confini innumerevoli luoghi ammantati da leggende, citate nelle cronache locali del passato, come se fossero una parte viva della quotidianità.*
Ne scaturisce un racconto in costante equilibrio tra fantasia popolare e realtà. Che vi proponiamo nelle pagine che seguono...

Lucerna
Berna
Bormio
Sondrio
Felik
Clusone
Verrès
Bergamo
Milano
Lodi
Casale Monferrato
Torino
Betlemme
Bobbio
Reggio
Emilia
Genova
Brugnato
MAR LIGURE
Dolcedo

ITALIA DEL NORD

Da una città
fantasma
persa fra i ghiacci
del Monte
Rosa ai tormenti
d'amore
di Giulietta e
Romeo, il Nord Italia
custodisce un ricco
repertorio di
racconti leggendari.
Che, a ben vedere,
hanno spesso piú
di un aggancio con
episodi
realmente accaduti

Valle d'Aosta

Felik, la città tra i ghiacci

La leggendaria città di Felik sorse nell'alta valle del torrente Lys, tra una morena laterale del ghiacciaio omonimo e l'alpe Sikken, ai piedi della vetta del Monte Rosa. Compreso nell'odierno versante valdostano del massiccio, a oltre 4000 m di quota, il sito poté prosperare perché non era stato ancora investito dall'estensione dei ghiacciai. I suoi abitanti, abili commercianti, fecero fortuna grazie ai traffici con il vicino Vallese, esportando in particolare bestiame e prodotti caseari.

Il borgo divenne sempre piú popoloso e vi sorsero monumenti, sontuosi palazzi, nonché un articolato sistema viario. Ma l'età dell'oro non durò a lungo. La comunità di Felik cominciò a peccare di egoismo e cupidigia, eccedendo nello sfoggio di lussi e di bizzarrie: si diffuse, per esempio, il vezzo di costruire gradini d'accesso alle abitazioni con gigantesche forme di formaggio. Si dice che la decadenza fosse iniziata dopo la visita di un misterioso viandante, che aveva chiesto di essere rifocillato. Gli abitanti lo avevano deriso, negandogli l'aiuto, e, nonostante un tardivo pentimento, la loro insensibilità era stata punita. L'uomo, infatti, era un demone della montagna e, forse spalleggiato da un folletto, lanciò su Felik una terribile maledizione: la neve cadde copiosa per giorni, fino a sommergere la città, formando un ghiacciaio. Alla fine, dello splendido abitato rimase solo la sommità del campanile che spuntava dalla coltre di ghiaccio nei mesi piú caldi.

Il lamento dei dannati

Secondo una tradizione, proprio nella zona del ghiacciaio del Lys, sarebbe ancora possibile percepire i lamenti delle anime dannate dei cittadini di Felik – un fenomeno che si connette alla tradizione della «Processione dei morti» – e ancora oggi un valico alpino posto a 4061 m di altitudine porta il nome della misteriosa città.

Alcune interpretazioni della leggenda identificano il viandante in un uomo pio, un cristiano che aveva solo bisogno di un pasto caldo e di un alloggio prima di riprendere il suo cammino. Un'altra versione, invece, associa la figura del povero che si presentò alle porte di Felik a quella dell'Ebreo Errante (personaggio della mitologia cristiana medievale, condannato a vagare in

A sinistra, sulle due pagine *Cima delle Alpi, Valle di Gressoney*, olio su tela di Giuseppe Camino, 1861. *Firenze*, Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. Secondo una leggenda, nella parte alta della valle (detta anche «del Lys») sorgeva la città di Felik, che scomparve in seguito alla maledizione di un viandante misterioso.
In basso *L'Ebreo errante*, incisione di Gustave Doré, da *La Légende du Juif errant*. 1856. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France.

eterno per aver rifiutato di aiutare Gesú lungo la via che portava al Calvario), presente in diverse tradizioni alpine – in particolare nella zona del Cervino e in Svizzera –, che narrano anch'esse di enigmatici luoghi del passato poi colpiti da catastrofi naturali.

La valle perduta

La vicenda di Felik si intreccia, inoltre, con la leggenda della Valle perduta (*Das verlorene Thal*), ancora molto diffusa tra i Walser valdostani (popolazione germanica del ceppo degli Alemanni giunti nella regione e anche in Piemonte intorno al XII secolo): un racconto che presenterebbe alcuni riscontri storici. Nel Basso Medioevo, infatti, l'area a ridosso della cima del Monte Rosa beneficiava di condizioni climatiche non estreme. Solo a partire dal Cinquecento le genti stanziate a quelle quote furono costrette a trasferirsi in seguito alla «piccola glaciazione», un mutamento climatico che provocò un repentino abbassamento delle temperature nell'emisfero settentrionale, dopo un periodo di inconsueti rialzi termici. Nacque cosí il mito della terra perduta che serpeggiò nelle epoche successive fino a giungere all'età moderna.
Nel 1778, alcuni cacciatori di camosci di Gressoney-Saint-Jean tentarono di raggiungere la vetta del Monte Rosa, decisi a individuare una qualche traccia della valle magnificata dalla tradizione. Dopo un primo, drammatico tentativo fallito, la missione raggiunse la zona del colle del Lys, proprio nel punto in cui si presumeva sorgesse il sito fertile e opulento descritto nella leggenda, ma trovò solo un ghiacciaio dal quale si intravedeva il confine con la Svizzera. Il luogo venne, comunque, battezzato come «Roccia della scoperta» (*Entdeckungsfelsen*), segnando una delle tappe fondamentali per le future esplorazioni del massiccio del Rosa. Successive ricognizioni hanno portato alla luce i resti di antichi muri nei pressi dell'alpe di Ros e in quella di Felik.

Dove e quando

RIFUGIO QUINTINO SELLA AL FELIK
Info tel. 0125 366113 oppure 348 8107793;
e-mail: info@rifugioquintinosella.com;
www.rifugioquintinosella.com
TURISMO VALLE D'AOSTA
Aosta, piazza Deffeyes 1
Info tel. 0165 236627; www.lovevda.it

Verrès. La strada di Marte

Via Martorey è una strada di Verrès, non lontana dal celebre castello trecentesco cittadino. Il nome della via evoca il periodo in cui – nel V secolo – il futuro san Grato rivestiva la carica di vescovo d'Aosta.
A quel tempo il paganesimo era ancora diffuso e fra i templi dedicati agli antichi dèi era molto frequentato quello di Verrès, dedicato a Marte. Grato poté constatare quanto il culto del dio della guerra fosse ancora popolare in città e pregò Dio di intervenire. Al termine della sua invocazione, la terra cominciò a tremare, facendo crollare all'istante il tempio: un prodigio che indusse i devoti a Marte a convertirsi.
Il ricordo del miracolo del prelato si conservò indelebile nella memoria della popolazione che, in suo omaggio, eresse una statua nella torre campanaria della chiesa locale.
Nei secoli, però, il sentimento popolare non

rimosse il dio pagano dalla storia della città e il suo ricordo rimase nel nome della strada in cui sorgeva il tempio: via Martorey.

VERRÈS
Ufficio del Turismo
via Caduti della Libertà 20
Info tel. 0125 921648;
e-mail: verres@turismo.vda.it

Nella pagina accanto una veduta di Verrès, dominata dalla mole del castello trecentesco.
In alto il reliquiario quattrocentesco di san Grato, custodito nella cattedrale di Aosta. Vissuto nel V sec., il religioso sradicò con alcuni miracoli i culti pagani ancora molto diffusi in territorio valdostano.
A destra statua del dio Marte, da *Virunum* (Carinzia, Austria). Età imperiale. *Klagenfurt*, Landesmuseum. La memoria del suo culto sopravvive nel toponimo di una delle strade di Verrès, via Martorey.

La Sindone tra fede e scienza

«Questo volto ha gli occhi chiusi, è il volto di un defunto, eppure misteriosamente ci guarda, e nel silenzio ci parla»: cosí, nel 2013, il neoeletto pontefice Francesco commentò la seconda ostensione televisiva della Sindone. In base alla tradizione, nel telo di lino esposto nel duomo di Torino venne avvolto il corpo di Gesú di Nazaret dopo la deposizione dalla croce, una circostanza che concorderebbe con il dettato evangelico, secondo i sindonologi «autenticisti»: nei testi sacri cristiani, infatti, si narra che che Giuseppe d'Arimatea compose il corpo del Messia dopo averlo coperto con un lenzuolo. L'enigma sull'identità della reliquia, tuttavia, permane e ha trovato solo una parziale risoluzione nelle fonti documentarie trecentesche, le piú antiche a oggi disponibili.

Le prime reali tracce della Sindone torinese risalgono al XIV secolo, al periodo in cui il telo comparve in Francia. Siamo nel 1353. Il cavaliere Goffredo di Charny effettua una particolare donazione alla chiesa di Lirey: un antico lenzuolo che, secondo la sua testimonianza, aveva avvolto il corpo di Cristo dopo la deposizione. Non fornisce informazioni, invece, sulla provenienza di quell'oggetto sacro, né di come ne fosse entrato in possesso.

Una conferma indiretta della presenza della reliquia in terra francese giunge da una lettera del 1389, redatta dal vescovo di Troyes, Pietro d'Arcis e destinata all'antipapa Clemente VII: nel testo si riferisce che i vertici ecclesiastici avevano deciso di non esporre piú la Sindone al pubblico, in quanto erano affiorati dubbi sulla sua attendibilità (si sospettava che l'immagine di Gesú fosse stata dipinta ad arte). Su questo scetticismo serpeggiante, espresso del vescovo di Troyes, i fautori della tesi del falso fondano tuttora la maggior parte delle proprie argomentazioni, anche se, all'epoca, le ricognizioni sulla reliquia erano state commissionate dal predecessore di Pietro d'Arcis, Enrico di Poitiers, e di quelle indagini non esistono documenti.

Particolare di una tavola lignea dipinta raffigurante Abgar V, re dell'Osroene, che riceve il *Mandylion*. Metà del X sec. *Monte Sinai (Egitto)*, Monastero di S. Caterina.

Il viaggio del sacro lenzuolo

Ma quando e come il telo giunse in Italia? Nel Quattrocento la Sindone apparteneva a una discendente di Goffredo di Charny, Margherita, e un giorno approdò a Ginevra. Nella città svizzera, alla fine del Medioevo, la reliquia passò, quindi, nelle mani dei Savoia, legati da rapporti d'affari con Margherita. La casa sabauda la custodí inizialmente nella sua vecchia capitale, a Chambéry, in una cappella che fu poi devastata, nel 1532, da un incendio. I danni al prezioso reperto furono subito evidenti, ma vennero attenuati grazie alla paziente opera di restauro delle clarisse locali. Tre anni piú tardi i Savoia, coinvolti in un conflitto in patria, ritennero piú opportuno mettere in salvo il sacro lenzuolo portandolo nel Nord Italia, ma solo per un breve periodo.

Il definitivo trasferimento a Torino avvenne nel 1678, poco dopo lo spostamento della capitale sabauda nel capoluogo piemontese. I Savoia mantennero il possesso della Sindone fino al 1983, anno in cui il re d'Italia in esilio, Umberto II, decise di donarla alla Chiesa di Roma.

avxhome.se

Riproduzione del volto che appare sulla Sindone in un negativo fotografico del 1973. Analisi anatomopatologiche sull'immagine impressa nel telo hanno rivelato la presenza di lesioni attribuibili a percosse e torture che l'uomo subí poco prima del decesso.

Nella pagina accanto, in alto il volto e il torace raffigurati nel sacro lenzuolo di Torino in un negativo fotografico scattato nel 2003. L'immagine del telo, in base ad alcuni rilievi, presenta caratteristiche tridimensionali.
Nella pagina accanto, in basso la cassetta lignea che custodí la Sindone quando, nel Cinquecento, venne trasferita da Chambéry a Torino.

In alto Chambéry. Una delle vetrate della Sainte-Chapelle, costruita nel castello dei duchi di Savoia all'inizio del XV sec. La Sindone vi fu trasferita nel giugno del 1502 e qui, nel 1532, scoppiò l'incendio che danneggiò il sudario.
Qui sopra *Ostensione con Madonna e angeli*. Olio su tavola. *Torino*, Museo della Sindone.

Fin qui la storia dell'itinerario percorso dalla Sindone dal Medioevo a oggi. Sulla sua reale identità, invece – come detto – sono state avanzate molteplici ipotesi, che, spesso, hanno contrapposto i sindonologi agli scienziati, in una battaglia tra «autenticisti» e «non autenticisti». Nel corso degli anni si è fatta strada la tesi (sostenuta in particolare dal francese André-Marie Dubarle) di una stretta relazione tra la Sindone e il *Mandylion* di Edessa, altra immagine del volto di Cristo che risalirebbe al I secolo d.C. e della quale attualmente esistono solo alcune riproduzioni. Una tradizione narra che quella raffigurazione comparve a Edessa, capitale del regno dell'Osroene, in Mesopotamia, al tempo di Abgar V, detto il Nero, che si presume sia vissuto tra la fine del I secolo a.C. e i primi anni del I secolo d.C.

Quel ritratto sovrumano...

Colpito da una malattia, il sovrano aveva chiesto l'intervento di Gesú, ricevendo una fedele immagine del Messia, opera di un pittore di corte (secondo alcune versioni della leggenda l'artista inviato dal re, non riuscendo a realizzare il dipinto, ricevette in dono un telo doppio piegato quattro volte, detto per questo *Tetradiplon*, sul quale Cristo aveva impresso la propria fisionomia). Di questa misteriosa immagine parlano le cronache dello storico della Chiesa

Le dispute sull'identità dell'«uomo della Sindone» sono alimentate dai molti passaggi ancora oscuri della vicenda che ha portato il telo a Torino

Evagrio lo Scolastico (536 circa-*post* 600), nel racconto dell'assedio persiano a Edessa del 544, descrivendo una raffigurazione di Gesú realizzata da una mano non umana, che contribuí miracolosamente alla vittoria di quella battaglia. Del *Mandylion*, poi, si impossessarono i Bizantini nel corso dell'attacco a Edessa del 944 e lo portarono a Costantinopoli con una solenne cerimonia. Fonti orientali confermano la presenza a Bisanzio di una raffigurazione divina, composta da una secrezione forse identificabile con il sudore misto a sangue.
Altre testimonianze riportano informazioni sull'esistenza di una vera e propria Sindone a Costantinopoli, nel XIII secolo. Il cavaliere cro-

ciato Robert de Clary affermò di aver visto nella città un'immagine di Cristo impressa in un telo, che poi scomparve nel corso dei saccheggi. Il soldato cristiano sosteneva che si trattasse del lenzuolo nel quale il corpo di Gesú era stato avvolto prima della sepoltura. Chi l'aveva rubato? In una lettera scritta da Teodoro Angelo Comneno, del ramo della famiglia imperiale di Costantinopoli, si denunciava il furto della Sindone durante l'assedio cristiano e il suo successivo trasferimento ad Atene, allora sotto il controllo franco. Potrebbe, poi, essere arrivata in Francia attraverso canali politici interni? Si tratta solo di una supposizione.

Esami di laboratorio

Nel corso degli anni la scienza, dopo numerose analisi svolte sulla Sindone di Torino, ha potuto trarre alcune conclusioni. L'esame effettuato con la tecnica del carbonio 14, compiuto nel 1988 da diversi laboratori specializzati (Oxford, Zurigo e Tucson), fissa la datazione della reliquia in un arco di tempo compreso tra il 1260 e il 1390, periodo al quale risalgono le attestazioni cronachistiche piú validate dagli storici. Ma indagini successive ipotizzano che il campione analizzato al radiocarbonio possa aver subito contaminazioni ambientali e chimiche in grado di alterare il risultato dell'esame.
Si sono potuti verificare, invece, con maggiore certezza – anche se non mancano gli scettici – altri rilievi: la riproduzione effettiva, con metodi naturali, del volto di un cadavere che aveva subito torture; l'aspetto simile a quella di un negativo fotografico dell'immagine, che appare in forma tridimensionale; la presenza di macchie di sangue fuoriuscite da lesioni di origine traumatica; l'assenza di elementi che possano far pensare a un'immagine dipinta; il ritrovamento di pollini sul telo che testimoniano, con tutta probabilità, un suo transito in Palestina e in Anatolia in un periodo antecedente al Trecento; tracce di segni relativi a monete romane coniate nel I secolo d.C. e, infine, l'effettiva corrispondenza dell'immagine con l'iconografia di Cristo del primo millennio.

Dove e quando

BASILICA CATTEDRALE DI S. GIOVANNI BATTISTA
Torino, piazza San Giovanni
Info e-mail: info@duomoditorino.it
www.duomoditorino.it

Betlemme *Quasi un angolo di Terra Santa*

Tre km a nord di Chivasso, nel Torinese, un cartello segnala l'ingresso a... Betlemme. Non si tratta di una banale omonimia con il luogo in cui venne alla luce Cristo, ma di un preciso riferimento a quella terra. Nell'XI secolo, infatti, qui sorgevano un monastero e una chiesa molto frequentati dai fedeli. Nacque cosí una tradizione cultuale che crebbe fino trasformare il borgo piemontese in una meta di pellegrinaggio. La frazione del Comune di Chivasso è gemellata con la Betlemme palestinese.

BETLEMME (CHIVASSO, TORINO)
Pro loco, via 3 marzo 1966 n. 45
Info e-mail: probetlemme@gmail.com

Presepe con angeli adoranti e pastori, dipinto su tavola di Defendente Ferrari, 1523 circa. *Vercelli*, Fondazione Museo Francesco Borgogna. Il pittore era nativo di Chivasso, nel cui Comune si trova la piccola frazione di Betlemme, che divenne meta di pellegrinaggi come l'omonima città della Terra Santa.

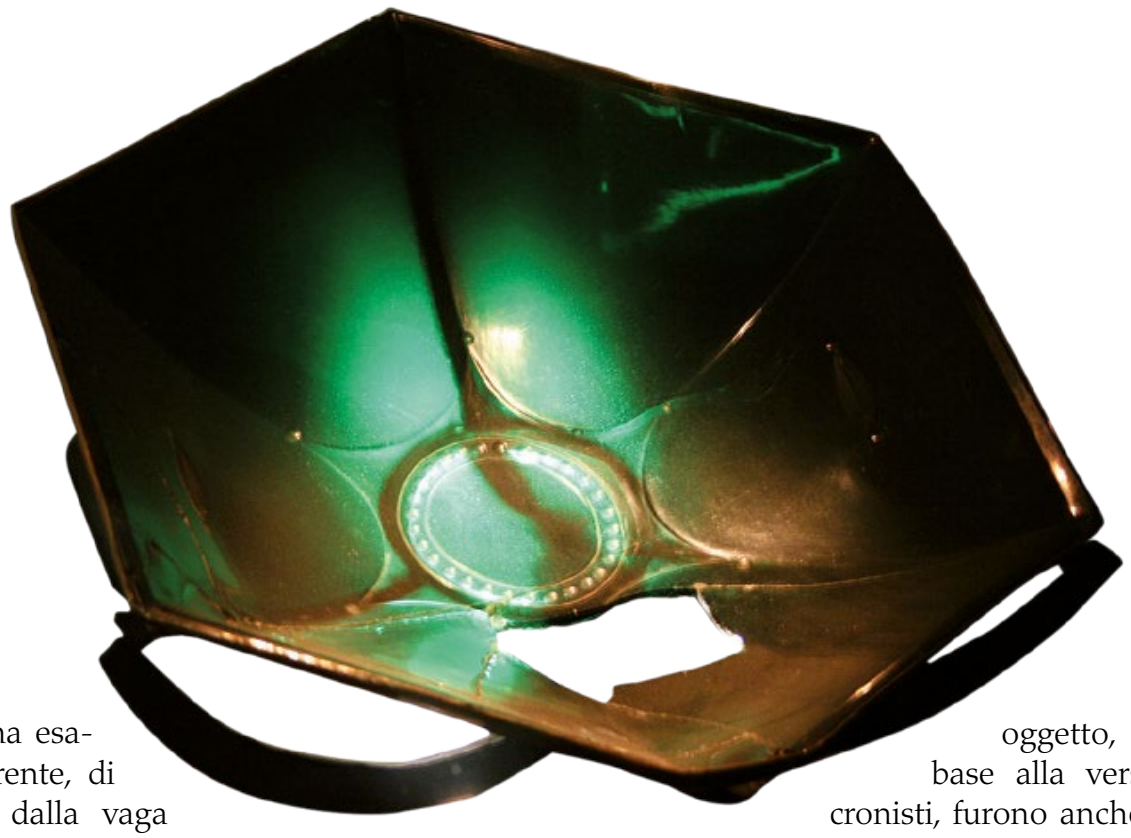
Torino. La volta della chiesa della Gran Madre di Dio, realizzata dall'architetto Ferdinando Bonsignore (1760-1843). Secondo un'ipotesi esoterica due statue del santuario, che nasconderebbero il Sacro Graal, rappresentano uno dei cuori «bianchi» della Torino magica.

Torino *La città «magica»*

Suggestioni esoteriche attraversano Torino da sempre. Studiosi dell'occulto e storici hanno cercato nei secoli di scoprire l'origine di questa fama arcana del capoluogo piemontese. Secondo una leggenda, la città venne fondata intorno al 1500 a.C. dal principe Eridano, fratello del dio Osiride, che in viaggio nelle terre del Nord scoprí un fiume – il Po – simile per aspetto al sacro Nilo. Altre tradizioni fanno risalire la fondazione della città al figlio del dio greco *Helios*, Fetonte, scaraventato nel Po per aver condotto in modo scriteriato il carro al padre. Una delle tesi piú ricorrenti mette in relazione l'identità magica di Torino con una particolare forma urbanistica, che simboleggerebbe un transito di forze magnetiche. Collegando i cinque edifici storici piú importanti (la basilica di Superga, la rocca di Moncalieri, il castello di Rivoli, il palazzo di Stupinigi e la reggia di Venaria) con una linea immaginaria, si profilerebbe un stella a cinque punte, simbolo del collegamento tra mondo umano e spirituale. La città, inoltre, interpretando alcune iconografie rinascimentali, risulterebbe essere uno dei vertici dei triangoli di magia bianca e nera: il primo è formato da Torino, appunto, Lione e Praga; il secondo, sempre dalla città della Mole, Londra e San Francisco. Il cuore magico «bianco» di Torino – secondo gli esoteristi – si trova nella zona di piazza Castello, dove sorgono luoghi energetici positivi, come la rocca medievale, il gruppo statuario dei Dioscuri, le grotte alchemiche, la fontana dei giardini reali e il duomo quattrocentesco, con all'interno la reliquia della Sacra Sindone, su cui sarebbe impressa l'immagine di Cristo. L'antico lenzuolo di lino, insieme alla chiesa della Gran Madre (tra le cui statue, in base a un'altra interpretazione esoterica, si troverebbe il Santo Graal) e alla basilica di Maria Ausiliatrice (che conserverebbe un frammento della croce di Cristo), compongono in modo ideale una sacra trinità. In piazza Solferino, poi, vestigia cristiane convivono con presunti simboli massonici e alchemici (la fontana Angelica), mentre il monumento al traforo del Frejus in piazza dello Statuto rappresenterebbe il lato nero della Torino magica, forse perché si ritiene che anticamente in quel sito sorgesse una necropoli (alcune credenze riferiscono che nel sottosuolo si trovi anche la «porta degli inferi»). Anche via Milano appartiene alla geografia maligna della città con la chiesa medievale di S. Domenico, che nel XIII secolo era sede del tribunale dell'Inquisizione.

TORINO
Ufficio del Turismo, Piazza Castello/via Garibaldi
Info tel. 011 535181; e-mail: info.torino@turismotorino.org; http://turismotorino.org

Un piatto per l'Ultima Cena



Un vaso di forma esagonale, trasparente, di colore verde, dalla vaga sembianza di uno smeraldo figura tra i tesori della cattedrale genovese di S. Lorenzo. Alla sua presenza si lega una tradizione che risale alla prima crociata, per la precisione all'anno 1101, al tempo dell'assedio cristiano di Cesarea. Secondo la *Legenda Aurea* (1260) di Jacopo da Varazze e le testimonianze dell'arcivescovo Guglielmo di Tiro, un gruppo di soldati genovesi – guidati dal condottiero Guglielmo Embriaco – trovò all'interno di un tempio antico, costruito da Erode il Grande, una reliquia che venne subito identificata come il piatto utilizzato da Gesú per consumare l'Ultima Cena. Lo storico medievale Goffredo di Monmouth (1100-1155) affermò che il piatto, in origine regalato della regina di Saba al re Salomone, era giunto attraverso generazioni di sovrani fino all'epoca di Erode.

Per i crociati liguri l'emozione della scoperta fu tale da convincerli a rinunciare al saccheggio delle ricchezze disseminate in città: si accontentarono di portare con sé solo quel piccolo oggetto, per il quale, in base alla versione di alcuni cronisti, furono anche costretti a pagare una cospicua somma. Tornati a Genova, deposero il piatto nella chiesa di S. Lorenzo, in una nicchia alla quale poteva accedere solo un ristretto gruppo di cavalieri, i «Clavigeri», cosí chiamati perché in possesso delle chiavi d'accesso a quel luogo segreto. Solo una volta l'anno i fedeli potevano vedere la santa reliquia, quando l'arcivescovo locale la mostrava a debita distanza dalla folla.

In alto il Sacro Catino, denominazione attribuita a un piatto esagonale in vetro verde di probabile manifattura araba, databile tra il IX e il X sec. *Genova*, Museo del Tesoro della cattedrale di S. Lorenzo. La leggenda vuole che il manufatto fosse giunto nella città ligure al tempo della prima crociata come reliquia, perché si riteneva fosse stato utilizzato da Gesú per consumare l'Ultima Cena. **Nella pagina accanto** la facciata della cattedrale genovese di S. Lorenzo.

Dal pegno al riscatto

L'oggetto – rivelò il cronista Guglielmo di Tiro – non rimase sempre nella città della Lanterna: all'inizio del XIV secolo, versando in precarie condizioni economiche, il Comune si vide costretto a darlo in pegno al cardinale Luca Fieschi, in cambio di un finanziamento di circa 10 000 genoini, una cifra esorbitante per l'epoca. Dopo pochi anni, però, il piatto venne riscattato e si stabilí che era inalienabile e non poteva spostarsi dal luogo in cui si trovava custodito. Secondo le cronache, nel Quattrocento la reliquia fu og-

getto di ripetuti tentativi di furto, a partire da quello orchestrato dallo stesso governatore della città, il francese Jean II Le Meingre, detto Boucicault. In seguito ci provarono anche i Veneziani e di nuovo, nel Cinquecento, i Francesi; questi ultimi rinunciarono a impossessarsene con la forza a fronte di un pagamento di 1000 ducati, versato dal clero locale. Nel Rinascimento la tradizione che accompagnava la reliquia si arricchí di una nuova, suggestiva ipotesi: nelle *Cronache del regno di Luigi XII*, lo storico Jean d'Autun affermò che il piatto andava identificato con il Santo Graal. In età moderna si cominciò a sospettare che il Sacro Catino, conservato nella cattedrale di S. Lorenzo, fosse in verità una copia, prodotta per non far trapelare la notizia del furto dell'ori-

In alto la lunetta del portale centrale della cattedrale genovese in cui appare Cristo Giudice, circondato dai simboli degli Evangelisti.

A destra Genova. L’affresco sulla facciata di Palazzo San Giorgio raffigurante Guglielmo Embriaco che tiene il Sacro Catino.

Affresco di Andrea del Sarto raffigurante Gesú, affiancato dall'apostolo Giovanni, con il piatto nel quale mangiò nel corso dell'Ultima Cena. 1525. *Firenze*, Museo del Cenacolo di San Salvi.

ginale. I dubbi vennero alimentati dal perdurare dell'inaccessibilità al pubblico della reliquia, ma anche dalla discordanza dei dati sulle sue dimensioni: alcune descrizioni indicavano l'altezza del piatto in 16 cm, una misura che sembrava eccessiva rispetto alle stime tradizionali.

Il sequestro e le prime verifiche

Per fare luce sui molti dubbi, Napoleone Bonaparte – incuriosito dalla vicenda – ne dispose il sequestro e il suo trasferimento presso il Cabinet des Antiques della Bibliothèque Imperiale di Parigi, dove venne poi esaminato da alcuni esperti. L'analisi diede un responso deludente: non si trattava di un reperto particolarmente antico, ma di un manufatto verosimilmente bizantino, realizzato con pasta di vetro e non in smeraldo. Con il crollo dell'impero napoleonico, nel 1815, la reliquia fu restituita a Genova, non intera, però: era stata rotta in piú pezzi (probabilmente dieci) e ne mancava uno. Vari restauri, il primo agli inizi del Novecento, riuscirono a ricostruirla e fu deciso di collocarla in un'esposizione aperta al pubblico nella cattedrale genovese dove tuttora si trova. Esami piú recenti hanno stabilito che la datazione del piatto dovrebbe oscillare tra il IX e il X secolo e la sua provenienza, invece, sarebbe araba. Il Museo del Tesoro della Cattedriale di S. Lorenzo, oltre al Sacro Catino, custodisce un'altra reliquia che evoca la Terra Santa al tempo di Gesú: un piatto di onice nel quale, secondo la leggenda, sarebbe stata posta la testa di Giovanni Battista, dopo la decapitazione.

Dove e quando

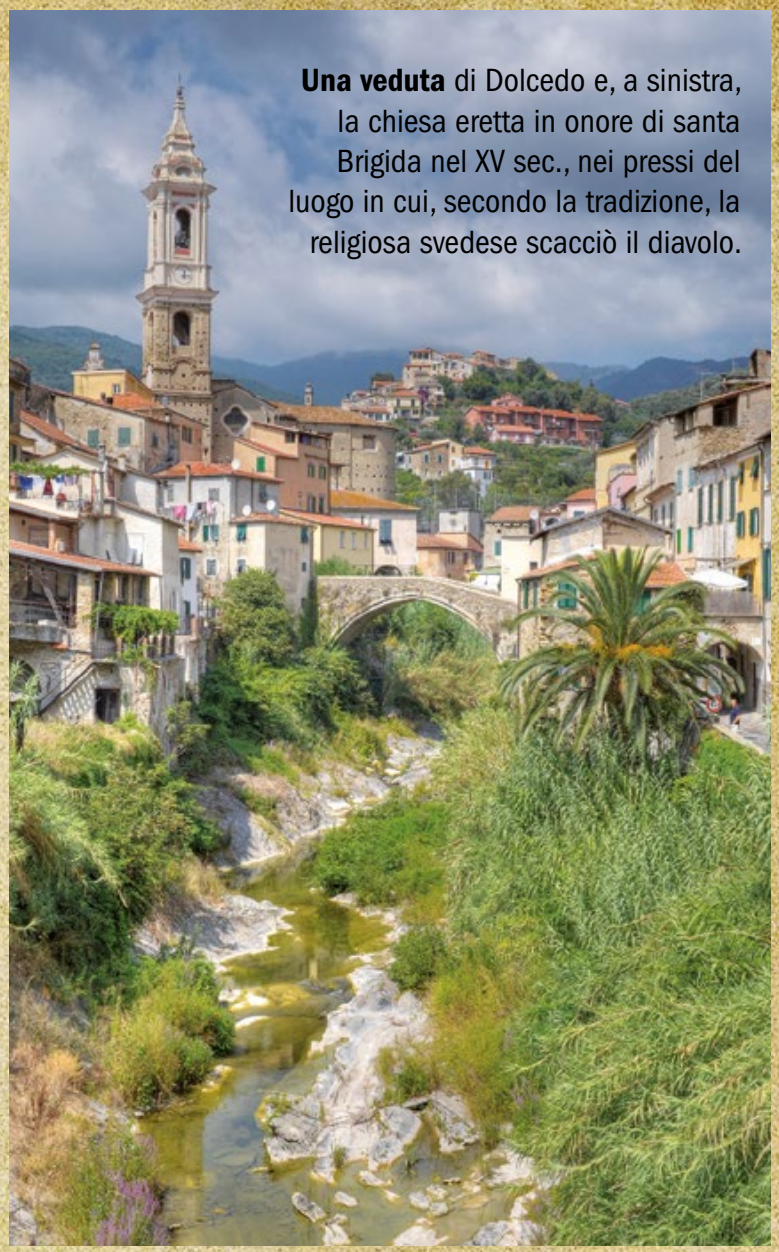
MUSEO DEL TESORO
DELLA CATTEDRALE DI S. LORENZO
Genova, piazza san Lorenzo
Info tel. 010 2471831;
e-mail: museotesorogenova@libero.it

Dolcedo *L'impronta del diavolo*

In un bosco dell'entroterra ligure, nei dintorni di Dolcedo, si conserva l'impronta del ginocchio di Satana, caduto in terra mentre fuggiva dalla città. La misteriosa vicenda si sarebbe verificata nel 1340. Vuole la leggenda che il diavolo avesse preso l'abitudine di spaventare gli abitanti del borgo e del relativo circondario, ma in quell'anno fatidico si trovò a dover fronteggiare un nemico temibile: Brigida Birgersdotter, futura santa, che dalla Svezia stava recandosi in

pellegrinaggio a Roma. L'incontro tra i due sarebbe avvenuto nel valico che collegava Dolcedo con la vicina Pietrabruna: Brigida non ebbe timore ad affrontare il maligno e si fece piú volte il segno di croce. Indispettito, il diavolo preferí fuggire e, nella concitazione, scivolò, battendo il ginocchio a terra. In segno di gratitudine, la popolazione di Dolcedo eresse una cappella in onore della religiosa scandinava. Ricostruito nel Quattrocento, l'edificio è tuttora intatto e si trova a 8 km dal centro di Dolcedo, sul valico che collega la Val Prino a Pietrabruna.

DOLCEDO
Ufficio del Turismo, piazza Doria 35
Info tel. 0183 280004



Una veduta di Dolcedo e, a sinistra, la chiesa eretta in onore di santa Brigida nel XV sec., nei pressi del luogo in cui, secondo la tradizione, la religiosa svedese scacciò il diavolo.

Brugnato *Una lettera dal cielo*

Nello Spezzino l'evangelizzazione giunse... dall'alto dei cieli. Su una lastra marmorea detta «Lapide di piazza», forse risalente al VII secolo, apparve un giorno il testo in latino di una lettera, che si vuole inviata da Cristo, direttamente dal cielo. Il contenuto – che, in realtà, è parte di un apocrifo neotestamentario noto come *Epistola Domini Nostri* – si riferisce all'obbligo di rispettare il riposo domenicale, pena lo scatenarsi di punizioni e calamità naturali. Già conservata nella chiesa di S. Maria di Piazza di Deiva Marina, la «lettera» si trova oggi nel Museo diocesano di Brugnato. Eccone alcuni brani:

«Poiché non avete osservato il santo giorno della domenica, io distoglierò il mio sguardo da voi e dai tabernacoli che ha edificato la mia mano»

«Poiché avete ignorato il santo giorno della domenica e le voci di tutti gli animali da lavoro che si levano a me»

«Contro coloro che non hanno rispettato il santo giorno della domenica io manderò nelle loro case la fame e una morte subdola per bubboni purulenti».

BRUGNATO
Museo Diocesano, piazza S. Pietro 1
Info tel. 0187 896530;
e-mail: museobrugnato@libero.it

Lombardia

Le reliquie perdute

Perché Milano è anche la città «dei Magi»? Che cosa la lega ai tre sovrani orientali giunti a Gerusalemme per omaggiare il Messia? Secondo la leggenda, resti dei re furono trovati da Elena, madre di Costantino, e in seguito traslati a Costantinopoli, nella chiesa di S. Sofia. Nel IV secolo, su iniziativa del vescovo greco Eustorgio, le reliquie giunsero a Milano, città in cui il porporato prestava servizio per conto dell'imperatore.
I corpi partirono da Bisanzio in direzione dell'Italia con un carro trainato da due vacche, alla cui guida si pose lo stesso Eustorgio. Durante il

In alto Milano, basilica di S. Eustorgio. Affresco raffigurante il santo titolare della chiesa. XIV sec.
A sinistra Milano, basilica di S. Eustorgio, cappella dei re Magi. Polittico marmoreo con le storie dei Magi, attribuito a Matteo da Campione. 1349. La chiesa meneghina custodí nel Medioevo le presunte reliquie di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre, fino al XII sec., quando l'imperatore Federico Barbarossa decise di trasferirle a Colonia.

A sinistra particolare del reliquiario dei Magi (*Dreikönigenschrein*) a forma di tempio, in argento dorato, smalti e pietre preziose, la cui realizzazione viene attribuita all'orafo francese Nicolas di Verdun. XII-XIII sec. *Colonia*, Hohe Domkirche S. Petrus.

tragitto, il veicolo venne assalito da un lupo feroce, che sbranò una delle due mucche e rese impossibile la ripresa del viaggio.
Il vescovo, allora, convinse con un prodigio il predatore a sostituirsi alla vittima e, grazie a quell'avvicendamento, il carro poté giungere nelle vicinanze di Milano. Alle porte della città, però, la cassa contenente i corpi dei Magi divenne talmente pesante da obbligare Eustorgio a fermarsi. I sacri resti sarebbero stati allora sistemati lí dove il trasporto s'era interrotto e in quel luogo sorse poi una chiesa, l'odierna basilica che porta il nome del presule.

Traslazione coatta

La storia attesta l'esistenza di due vescovi milanesi che si chiamavano Eustorgio, morti rispettivamente nel 331 e nel 518, ma non fornisce alcuna conferma sull'arrivo delle salme dei Magi in città. E, vista la portata dell'evento, stupisce il silenzio delle fonti coeve. Milano, comunque, doveva custodire davvero le preziose reliquie, sebbene si ignori come e in quali circostanze vi fossero giunte. Ne sarebbero prova le cronache del XII e XIII secolo che danno conto del doloroso trasferimento degli illustri resti a Colonia, per volere dell'imperatore Federico Barbarossa. Correva l'anno 1164. La città ambrosiana era stata distrutta appena due anni prima dalle truppe del sovrano germanico per essersi ribellata alla sua autorità. Le sacre reliquie facevano parte, quindi, del bottino di guerra finito nelle mani di Federico, agli occhi del quale Milano non era degna di conservare un tesoro di tale valore simbolico.
I tre re – nota lo storico Franco Cardini – «non potevano certo continuare a venir custoditi e onorati, loro, i pii e perfetti vassalli, in una città che si era macchiata di tradimento nei confronti del suo signore». Simbolo di una regalità intrisa di sacro, quelle spoglie erano qualcosa di straordinariamente affine all'ideale di potere che l'imperatore riteneva di incarnare: monarca e allo stesso tempo rappresentante di Dio in terra. Ecco perché Federico avallò la propo-

sta del suo cancelliere, Rainaldo di Dassel, di trasferire i corpi a Colonia.
Il cancelliere, in seguito nominato arcivescovo della città renana, fece arrivare in Germania anche i corpi dei santi Felice e Nabore, con l'auspicio di trasformare Colonia in una delle principali mete di pellegrinaggio del continente. Donò, inoltre, tre dita dei Magi alla città di Hildesheim, dove era stato in passato prevosto, e sembra certo che il clamore di quell'avvenimento abbia attirato l'interesse del locale carmelitano Giovanni, spingendolo a scrivere la celebre *Historia Trium Regum* (1338-1375), una raccolta delle narrazioni mitico-esotiche di matrice orientale, mescolate a vicende reali e agli elementi prodotti dal pensiero cristiano europeo e dai Vangeli.

La lettera del re millantatore

Altri indizi sembrano avvalorare la tesi della costruzione del «mito delle reliquie» da parte del Sacro Romano Impero. Esattamente un anno dopo la traslazione a Colonia, cominciò a circolare in Europa la lettera di un fantomatico

In basso, sulle due pagine un'altra immagine del reliquiario di Colonia: posto dietro l'altare maggiore del duomo cittadino, ha un'altezza di oltre 1 m, una lunghezza di 2,20 e un peso di 300 kg. XII-XIII sec.

monarca, il Prete Gianni, considerato un discendente dei re Magi. Si definiva sovrano di un imprecisato e rigoglioso territorio situato in Oriente e incarnava su di sé sia le funzioni regali che quelle sacerdotali. La missiva - che molti storici ritengono un falso confezionato dall'*entourage* di Federico Barbarossa – metteva in cattiva luce la Chiesa e magnificava la figura di un monarca sacerdote, che corrispondeva *in toto* al profilo dell'imperatore.

Sotto mentite spoglie

Piú di un cronachista dell'epoca parlò di un furto ai danni di Milano, presumendo che in città il culto per le reliquie dei Magi fosse molto sentito, poiché i Milanesi sapevano che cosa si custodiva in S. Eustorgio. Il carmelitano Giovanni di Leida, nelle cinquecentesche *Cronache del Belgio*, fornisce una versione che farebbe propendere per quest'ipotesi, rivelando l'espediente lugubre con il quale le salme lasciarono Milano per evitare possibili rivolte popolari. Secondo il religioso, i corpi dei Magi, ancora integri dopo secoli, furono posti in tre feretri con i nomi di altrettanti misteriosi cognati di Rainaldo di Dassel, morti a causa di una pestilenza. Piú esplicito ancora risulta il racconto di Bonvesin de la Riva, contenuto nel *De Magnalibus Mediolani* (1288), che descrive la sofferenza del popolo milanese per la perdita delle reliquie.

In fondo, anche la scelta di un percorso tortuoso per raggiungere Colonia potrebbe rivelare l'intento di sfuggire a un sommovimento di piazza. Le salme, partite da Milano il 10 giugno 1164, arrivarono a Colonia il 23 giugno secondo gli *Annales Agrippinenses*, mentre la *Chronica regia coloniensis* riporta una data posteriore, il 23 luglio. Ma i Magi un giorno tornarono nel capoluogo lombardo. L'antica chiesa di S. Eustorgio è infatti tornata a ospitare una parte dei resti dei tre sovrani orientali, grazie alla concessione dell'arcidiocesi di Colonia, che, nel 1903, esaudí le richieste del cardinale ambrosiano Andrea Ferrari, restituendo alla città lombarda una tibia e una vertebra dei presunti corpi di Gaspare, Melchiorre e Baldassarre.

Dove e quando

BASILICA DI S. EUSTORGIO
Milano, piazza Sant'Eustorgio 1
Info tel. 02 58101583; www.santeustorgio.it

Clusone *La Danza della Morte*

Sulla facciata di un piccolo edificio medievale lombardo la morte, travestita da regina, trionfa sui potenti del mondo, mentre alcuni scheletri si lanciano in una danza sfrenata. «*No è omo cosí forte che da mi po' schampare*», si legge in uno dei cartigli dell'affresco. Il ciclo pittorico, raffigurato all'esterno dell'Oratorio dei Disciplini di Clusone, nel Bergamasco, sorprende e atterrisce. In esso è compresa un'inquietante allegoria a sfondo religioso che attraversò l'iconografia tardo-medievale di una ristretta area dell'Europa.

Realizzato nel 1485 dal pittore locale, Giacomo Borlone de Buschis, rappresenta un caso pressoché unico nel suo genere, in quanto riunisce tutti i temi tipici di una visione del mondo che rifletteva le angosce per la diffusione delle grandi pestilenze e delle carestie: il *Trionfo della morte*, la *Danza macabra* e l'*Incontro dei tre vivi e dei tre morti*. Nel primo tema la regina morte appare in piedi sopra un sepolcro dentro al quale giacciono i corpi del papa e dell'imperatore, accanto a scorpioni e serpenti. Intorno alla tomba personaggi di alto rango implorano la sovrana di risparmiare loro la vita, offrendo in dono oggetti preziosi. La morte si rivela insensibile a preghiere e regali preziosi, e continua a

A sinistra particolare dall'affresco che raffigura Il *Trionfo della morte* sui potenti della terra, visibile sulla facciata dell'Oratorio dei Disciplini di Clusone (Bergamo) e opera del pittore locale Giacomo Borlone de Buschis. 1485.

colpire chiunque si trovi intorno, spalleggiata da due scheletri, uno dei quali munito di archibugio. Sopra gli scheletri, però, un cartiglio lascia un messaggio di speranza: la morte sarà dolorosa per chi manca di rispetto a Dio, mentre apporterà benessere in un altro mondo ai giusti. Nella *Danza macabra* invece, alcuni scheletri, in rappresentanza della morte, ballano con personaggi di rango inferiore.

ORATORIO DEI DISCIPLINI
Clusone (BG), vicolo San Bernardino
Info tel. 0346 21113 oppure 0346 21073

Qui sotto raffigurazione del drago Tarantasio: nel Medioevo, secondo una leggenda, la creatura terrorizzò le popolazioni residenti nei pressi dello scomparso lago Gerundo, che si riteneva ubicato tra gli abitati di Bergamo e di Cremona.

Lago Gerundo *Il Tarantasio*

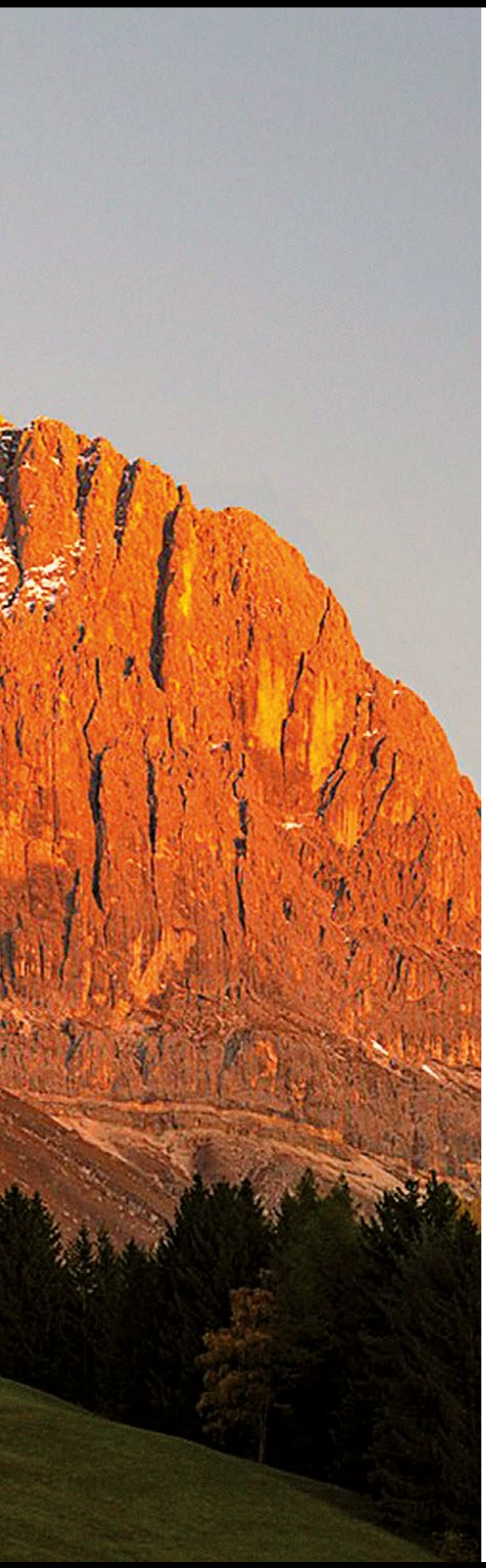
Un grande lago si estendeva un tempo tra Bergamo e Cremona. Ne diede brevemente conto l'erudito latino Plinio il Vecchio, nel I secolo d.C., e informazioni piú dettagliate si ebbero nel Medioevo, quand'era chiamato Gerundo. Nel 1110 il monaco Sabbio scrisse che sulle sponde sorgevano torri dotate di anelli, utilizzate per ormeggiare le imbarcazioni, mentre altre testimonianze riferiscono della presenza di una creatura mostruosa, un drago acquatico. E si racconta che la popolazione di Calvenzano avesse costruito una possente cinta muraria proprio per difendersi dagli assalti dell'enorme serpente, che gli abitanti di Lodi chiamavano «Tarantasio». Sempre a Lodi nel XIV secolo, sarebbero state rinvenute le ossa del mostro, che per anni vennero custodite nella locale chiesa di S. Cristoforo, ma poi scomparvero. Tracce di presunti resti di draghi del lago Gerundo, alcune costole, si troverebbero oggi in varie località lombarde (Almenno, Sombreno, Pizzighettone e la stessa Lodi). Le gigantesche ossa non hanno comunque cessato di suscitare attenzione e, anche in tempi recenti, si sono succedute varie ipotesi, perlopiú fantasiose, che le hanno di volta in volta attribuite a pesci come lo storione, mammut o perfino coccodrilli...

LAGO GERUNDO
Parco del Fiume Oglio
Info www.parcooglionord.it

A sinistra ancora un particolare dell'affresco clusonese dell'Oratorio dei Disciplini raffigurante la Danza macabra: gli scheletri, che simboleggiano la morte, sono in questo caso ritratti accanto a personalità di rango minore. 1485.

Trentino-Alto Adige

Il roseto pietrificato



Quando il sole tramonta, le cime delle Dolomiti si tingono di rosa. La tradizione attribuisce il suggestivo fenomeno a un antico incantesimo, mentre la scienza lo spiega con il naturale manifestarsi della cosiddetta «*enrosadira*» (termine di origine ladina che significa «diventare di colore rosa»), un effetto dovuto alla particolare natura della roccia che compone la catena montuosa, ricca di carbonato di calcio e di magnesio. Tuttavia, nel sentimento popolare, quei rilievi conservano il loro profilo mitico e rievocano una leggenda tramandata dal poema eroico tedesco *Laurin*, noto anche come *Kleiner Rosengarten*, composto in Tirolo nel XIII secolo.

Un amore non corrisposto

Protagonista delle opere è Laurino, sovrano dei nani che, proprio sulle Dolomiti, aveva fondato un grande regno, nel quale sorgeva un bellissimo roseto – secondo alcune versioni

A sinistra, sulle due pagine il gruppo dolomitico del Catinaccio al tramonto, quando le rocce assumono il caratteristico colore rosa, fenomeno detto *enrosadira* nel dialetto ladino.
In basso illustrazione che ritrae Dietrich von Bern (*a sinistra*), trasfigurazione letteraria del re goto Teodorico e protagonista della leggenda del Monte Catinaccio, da un'edizione del poema epico germanico *Rosengarten zu Worms*. XV sec. *Heidelberg*. Universitätsbibliothek.

A destra un'altra immagine tratta dal *Rosengarten zu Worms*, raffigurante due cavalieri che, dopo la vittoria in battaglia, vengono premiati con una corona d'alloro e con un bacio. XV sec. *Heidelberg*, Universitätsbibliothek. Nella trama dell'opera sono presenti episodi affini alla leggenda di re Laurino e del roseto del Monte Catinaccio.

Nella pagina accanto ancora un'illustrazione del *Rosengarten zu Worms*, in cui appare Crimilde, figura associata da alcuni studiosi alla Similde della leggenda del Monte Catinaccio, che accoglie il margravio Rüdiger nel circolo delle 100 vergini. XV sec. *Heidelberg*, Universitätsbibliothek.

donato dalla valchiria Sittlieb al re come atto d'amore. Laurino, tuttavia, aveva occhi solo per la figlia di un altro monarca, Similde, ma il suo sgradevole aspetto di nano gli impedí di conquistarne il cuore. Decise allora di fare ricorso alle arti magiche per possederla, servendosi di una cinta in grado di conferirgli la forza di dodici armati e di uno speciale mantello che lo rendeva invisibile: in occasione di un torneo cavalleresco, indossato il mantello, rapí l'amata e la condusse nel regno dolomitico.
Nonostante le premure e la generosità del suo spasimante, Similde non era felice nella nuova dimora e aveva nostalgia della sua terra e dei suoi cari. A salvarla, accorse un giorno il fratello, Dietlieb, il quale, con l'aiuto del re dei Goti Teodorico, si recò nel regno dei nani per assediarlo. Giunti a destinazione, i due non sferrarono subito l'attacco, ma rimasero come paralizzati ad ammirare la bellezza del luogo, in particolare i colori del roseto. Nel corso dell'assalto le piante vennero poi calpestate e furono divelti i fili d'oro che recintavano il giardino.
Laurino, furioso, fece allora nuovamente ricorso ai poteri del mantello e della cinta: divenuto invisibile, si gettò nella mischia e creò scompi-

avxhome.se

glio nelle file nemiche, ma, alla fine venne, tradito proprio dalle sue rose. I Goti e Dietlieb, vedendo un inconsueto movimento delle piante, lo scoprirono e riuscirono a catturarlo. Privato dei suoi oggetti magici, Laurino fu costretto ad arrendersi e a liberare la sua prigioniera. Per sancire la pace con i vincitori, li invitò poi a un banchetto, ma, in realtà, meditava vendetta. Nel corso del pranzo, infatti, all'improvviso, un migliaio di nani assalirono le truppe nemiche che, sopraffatte dalla rapidità dell'attacco, si arresero. Tutti i soldati e i loro comandanti, compresi Teodorico e Dietlieb, vennero arrestati e rinchiusi in un sotterraneo.
I colpi di scena, però, non erano finiti. Teodorico, in un accesso d'ira, riuscí a spezzare le catene che lo tenevano prigioniero e a liberare anche i suoi uomini. Di nuovo assediato, Laurino dovette arrendersi, questa volta in modo definitivo, e perse per sempre il suo regno. Ma prima di abbandonare la sua terra, voltandosi un'ultima volta a guardare i luoghi in cui aveva governato, lanciò una terribile maledizione: nessuno avrebbe mai piú potuto ammirare la bellezze di quelle alture, né di giorno, né di notte. Dimenticò, però, di nominare anche il tramonto, che rimase quindi immune dal suo sortilegio: ecco perché, al crepuscolo, le Dolomiti – e, tra queste, il gruppo del Catinaccio, che è una delle ambientazioni proposte per la leggenda e, non a caso, viene chiamato Rosengarten in lingua tedesca – assumono la tipica colorazione rosa, simile a quella del leggendario roseto.

In basso Bolzano. Il gruppo scultoreo raffigurante Teodorico che lotta contro il re Laurino. L'opera venne realizzata agli inizi del Novecento dallo scultore Bruno Goldschmitt.

Il ratto di Ladina

Anche un'altra versione della vicenda ha come protagonista il re delle Dolomiti, Laurino, che però figura in una veste diversa. La figlia Ladina, intenta a curare un grande roseto, venne rapita da un altro sovrano delle montagne, Latemar che si era fermato per ammirare i fiori. Disperato per quanto accaduto, Laurino maledí il bellissimo giardino, ritenendolo la causa principale della scomparsa di Ladina. E anche in questo caso predisse che né di giorno, né di notte le rose sarebbero piú fiorite nella zona, non menzionando, tuttavia, il tramonto e nemmeno l'aurora. Cosí al mattino presto e al calare del sole, ogni estate, il giardino tornò a riempirsi di colori.
La leggenda di Laurino è anche stata al centro di uno scontro politico tra diverse comunità linguistiche a Bolzano. Nel capoluogo altoatesino, infatti, fu eretta nel 1907 una statua dedicata al re che ben presto venne presa di mira dai nazionalisti italiani, ostili all'esaltazione dei simboli della tradizione tirolese. La statua fu gravemente danneggiata in epoca fascista e, in un secondo momento, venne trasferita nei locali del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto. La comunità tedesca di Bolzano protestò a lungo per la decisione, interpretandola come una misura discriminatoria nei riguardi di una cultura ben radicata nel territorio. Solo nel 1994 il monumento è tornato a Bolzano ed è stato collocato in piazza Magnagus, di fronte al palazzo che ospita la Giunta e il Consiglio della Provincia.

Dove e quando

PARCO NATURALE SCILIAR-CATINACCIO
Castelrotto (Bolzano)
Info tel. 0471 711566

Ortisei *Una campana contro i demoni*

La Casa della cultura Luis Trenker di Ortisei, nella provincia di Bolzano, custodisce una campana risalente al XIII-XIV secolo, realizzata dal fonditore veneziano Magister Manfredinus. Stando alla testimonianza del germanista Ignaz von Zingerle (1825-1892), la campana si trovava in origine nel castello della nobile famiglia degli Stättenecke, poi crollato. Era considerata un oggetto magico capace di tenere lontani gli spiriti maligni.
Data per dispersa in seguito alla distruzione della rocca, la campana, secondo la tradizione, sarebbe stata rinvenuta da un toro che la fece affiorare dalla terra scavando con le corna. Anche la biografia di uno dei proprietari del castello, nonché costruttore della locale chiesa di S. Giacomo, Jakob von Stättenecke, è venata dalla leggenda. Condannato alla pena capitale a Santiago de Compostela, si salvò perché rimase vivo a lungo sul patibolo con la corda stretta attorno al collo. Il conte della Galizia considerò questa sua resistenza un prodigio e per questo gli concesse la grazia.

CASA DELLA CULTURA LUIS TRENKER
Ortisei, strada Roma 2
Info tel. 0471 782030

In alto la quattrocentesca campana di Ortisei, a cui si attribuiva il potere di scacciare gli spiriti maligni.
A destra la medievale chiesa cittadina di S. Giacomo.

Sulle tracce di un amore infelice

Sulle due pagine
Verona, Casa di Giulietta. Una veduta del cortile con il leggendario balcone (*nella pagina accanto*), e un particolare della statua in bronzo che ritrae la ragazza (*a sinistra*).

William Shakespeare ha fatto di Romeo e Giulietta i protagonisti della tragedia d'amore piú popolare di ogni tempo. Gli storici del teatro ne fissano le origini in una leggenda senese a cui aveva attinto nel Quattrocento lo scrittore Masuccio Salernitano († 1475?) per la novella *Mariotto e Ganozza*, e, un secolo piú tardi, Luigi Da Porto (1485-1529) nell'*Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti* (pubblicata postuma, nel 1530), ambientata a Verona come scenografia. Città scelta poi anche da Shakespeare come teatro del suo dramma.
Alle spalle di quelle ascendenze letterarie, esisterebbero, in realtà, alcuni episodi di vita vera, nei quali Romeo Montecchi e Giulietta Capuleti (piú esattamente Cappelletti) vissero e soffrirono i contrasti fra le loro famiglie. Il condizionale è d'obbligo, anche se la tradizione popolare ha da tempo ormai legittimato un palazzo della città scaligera come «Casa di Giulietta».

Un casato prestigioso

Qualche accenno a una presunta famiglia di Romeo si può rintracciare nella *Divina Commedia*: nel canto VI del *Purgatorio*, Dante dedica alcuni versi ai Montecchi, che, secondo le cronache dell'epoca, furono a lungo la piú importante famiglia ghibellina veronese. Famiglia che potrebbe avere avuto la sua residenza nella zona in cui oggi viene collocata la casa di Romeo, in via delle Arche Scaligere.
Risulta invece piú difficile affermare che i Cappelletti siano stati i reali proprietari della Casa di Giulietta, in via Cappello. In base alle ricerche effettuate nell'Ottocento da Giuseppe Todeschini, infatti, una fazione Cappelletti esisteva nel Duecento, ma abitava a Cremona ed era guelfa. Non poteva, conseguentemente, essere

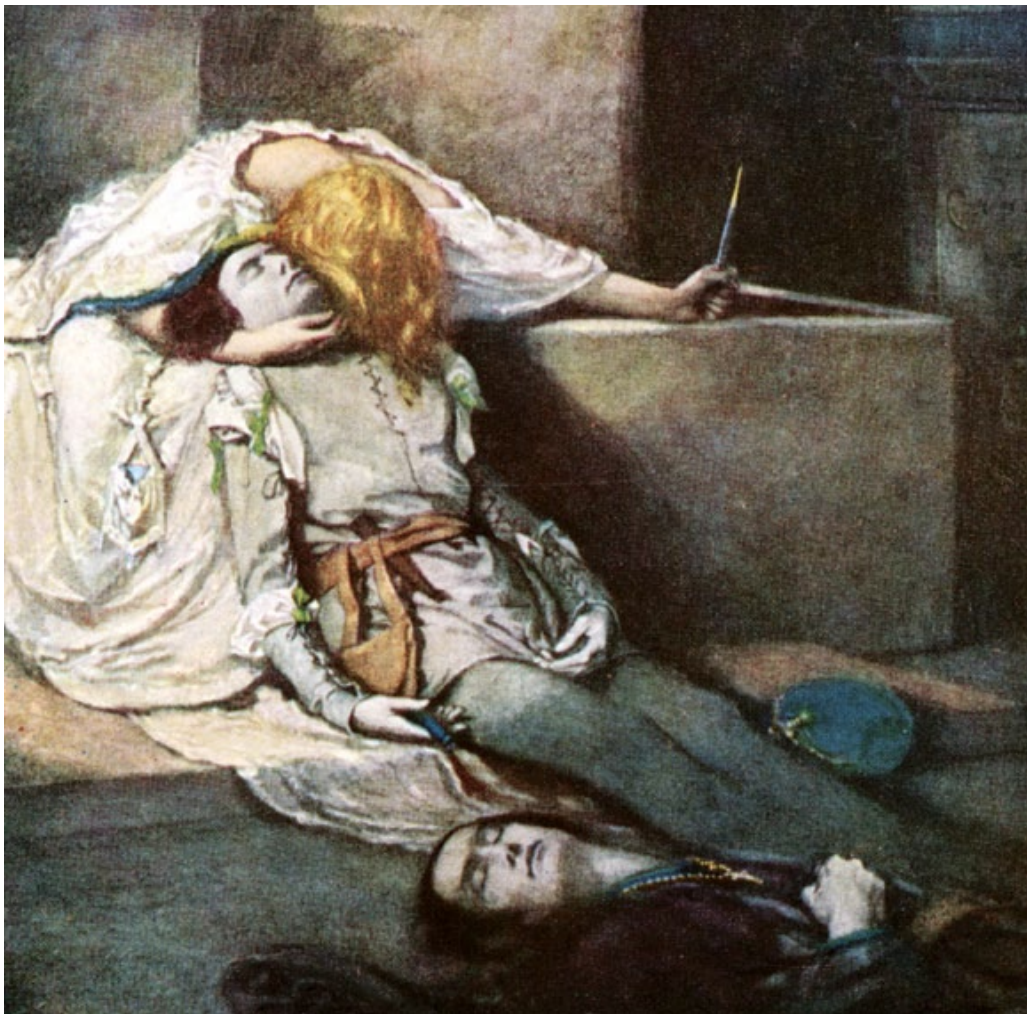
GIULIETTA

Qui sopra l'interno della Casa di Giulietta, con il letto originale usato da Franco Zeffirelli nel film *Romeo e Giulietta* (1968). Nelle stanze dell'edificio è stato allestito un vero e proprio museo dedicato alla tragedia dei due amanti.

in quotidiano conflitto con i Montecchi di Verona. Lo storico Alberto Maria Ghisalberti, però, non esclude che le due città fossero in guerra tra loro o, tutt'al piú, si comportassero da rivali acerrime: «*Verona e Cremona si possono considerare i capisaldi di una contesa secolare intorno a interessi municipali e particolari che, sfruttando a loro profitto la briga fra Chiesa e Impero, avevano calpestato i veri ideali dell'una e dell'altro*».

Il palazzo Cappelletti (o Capuleti) risale al Medioevo e, sulla chiave di volta dell'arco di entrata del cortile, conserva uno stemma con un copricapo, che dunque evocherebbe il nome dei Cappelletti. Va comunque precisato che, intorno al 1935, l'edificio fu oggetto di una ristrutturazione che gli conferí le forme medievaleggianti

In alto la Tomba di Giulietta, situata in un ex convento duecentesco dei frati cappuccini, con il sarcofago che avrebbe accolto le spoglie della giovane. **A destra** *I funerali di Giulietta*, olio su tela di Scipione Vannutelli. 1888. *Roma*, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea.



oggi visibili. E uno dei frutti di quell'intervento fu proprio la costruzione *ex novo* del simbolo che piú di ogni altro suscita l'emozione dei tanti che si recano a Verona, attratti dalla storia di amore e morte dei due amanti: il balcone dal quale Giulietta si sarebbe affacciata per parlare con Romeo. Inserito nella facciata che guarda il cortile interno della Casa, il manufatto venne realizzato reimpiegando come parapetti le pareti di un sarcofago scaligero.
Non lontano, in un sotterraneo dell'ex convento di S. Francesco al Corso, si può inoltre rendere omaggio alla «tomba di Giulietta»: un sarcofago in marmo rosso che avrebbe accolto le spoglie della fanciulla. Nei secoli, la tradizione ne ha sostenuto l'identificazione con la tomba di Giulietta, e il sarcofago ha fatto registrare un afflusso ininterrotto di pellegrini, tra cui vari regnanti e letterati del calibro di Byron e Dickens.

Dove e quando

CASA DI GIULIETTA
Verona, via Cappello 23
Info tel. 045 8034303;
e-mail: castelvecchio@comune.verona.it;
http://casadigiulietta.comune.verona.it

In alto illustrazione ottocentesca raffigurante il finale della tragedia shakespeariana, con Giulietta che si desta da una morte apparente e si accorge del suicidio dell'amato.

Padova
Sette teste per sette papi?

Un essere mostruoso, provvisto di ben sette teste, compare in uno degli affreschi realizzati dal pittore fiorentino Giusto de' Menabuoi (1330 circa-forse 1391) per il battistero di Padova. E, a rendere ancor piú impressionante l'immagine, in corrispondenza delle teste – una delle quali è piegata verso il basso – ondeggiano bianche tiare papali... Secondo alcune interpretazioni, la creatura sarebbe una lonza, un felino che popola i gironi infernali danteschi, un portatore di lussuria. Ma come spiegare la scelta di associare un animale dal profilo maligno a un sacro attributo pontificale? Negli altri affreschi della chiesa, infatti, anch'essi opera di Giusto, compaiono temi tratti fedelmente dal dettato biblico.
La raffigurazione della bestia con le tiare rappresenta perciò un *unicum* nel progetto compositivo del pittore, un'anomalia di non facile interpretazione. Alcuni studiosi cattolici hanno analizzato il dipinto in chiave allegorica: la bestia altro non sarebbe che il diavolo, che è solito manifestarsi come un usurpatore in grado di assumere in modo fraudolento le sembianze del proprio nemico, in questo caso il capo della Chiesa. Esiste però un'altra lettura allegorica, che mette in relazione l'epoca in cui operava l'autore dell'affresco – il XIV secolo – e il periodo della cattività avignonese, quando la sede ufficiale del papato si trovava in Francia: le sette teste della bestia ritrarrebbero una Chiesa corrotta, che viveva in un luogo – come denunciato da Francesco Petrarca nel *Canzoniere* – paragonabile alla Babilonia biblica, e il fatto che indossino le tiare le farebbe corrispondere ai sette papi francesi saliti al soglio di Pietro tra il 1305 e il 1370.

BATTISTERO DI S. GIOVANNI
Padova, piazza Duomo
Info tel. 049 656914

A sinistra Padova, Battistero. L'affresco di Giusto de' Menabuoi in cui compare una bestia con sette teste sormontate da numerose tiare papali. 1370-1390 circa.

Friuli-Venezia Giulia

Vida, che beffò il «flagello di Dio»

Ai confini tra l'Italia e la Slovenia, la grotta di San Giovanni d'Antro, che si apre in una parete del monte Mladesena, è uno dei monumenti storico-naturalistici piú significativi del Friuli. Compresa nel territorio del Comune di Pulfero, vi si accede attraverso una ripida scalinata, alla cui base campeggia un'incisione raffigurante una triplice cinta, verosimilmente un antico simbolo sacro che presenta somiglianze con quello impresso sulla pietra di Biacis (una lastra oggi conservata nell'atrio della vicina chiesetta di S. Giacomo in Biacis attorno alla quale si sarebbero riuniti nell'età di Mezzo i giudici e i decani della zona). Si ritiene che il sito sia stato frequentato già in epoca preistorica e poi in età romana, quando venne trasformato in una postazione militare. Le prime notizie certe sul suo utilizzo risalgono tuttavia al V secolo, quando nella cavità vivevano alcuni anacoreti.

L'ultima bisaccia

Allo stesso periodo risale la leggenda che vede protagonista una regina chiamata Vida (altre versioni le attribuiscono il nome di Teodolinda o Rosmunda), ambientata al tempo dell'invasione degli Unni di Attila nel territorio friulano. Assediata dai barbari, Vida si sarebbe rifugiata con le sue truppe in quell'antro nascosto delle Valli del Natisone, portando con sé una discreta quantità di vettovaglie. La regina preparava ogni giorno il pane per i suoi sudditi, ma, ben presto, le provviste cominciarono a scarseggiare. Ebbe allora un'idea brillante per scoraggiare gli Unni: gettò fuori dalla grotta l'ultima bisaccia di frumento rimasta, urlando agli assalitori che lei e i suoi fedelissimi avevano ancora «tanti sacchi quanti i chicchi in questa bisaccia». Lo stratagemma funzionò e gli uomini di Attila decise-

La grotta di San Giovanni d'Antro, nel Comune di Pulfero (Udine), e, nella pagina accanto, la cappella in stile gotico-sloveno ricavata, nel XV sec., all'interno della cavità. Secondo la leggenda, una regina di nome Vida si sarebbe qui difesa con successo dall'assedio degli Unni di Attila.

Il ricorso al lancio degli ultimi viveri rimasti per scoraggiare gli assedianti è uno stratagemma attestato in un numero infinito di versioni

ro di rinunciare all'assedio. Per celebrare la vittoria, Vida donò alcune terre a una vicina chiesa e lasciò alla famiglia piú povera del circondario il castello.

All'indomani di quegli eventi, si è a piú riprese indagato sul possibile fondamento della vicenda della regina che ingannò Attila a San Giovanni d'Antro, ma le ricerche si sono rivelate infruttuose. Lo storico italiano Pier Silverio Leicht (1874-1956) ritiene tuttavia di aver individuato una qualche assonanza tra la leggenda di Vida e narrazioni diffuse in altre zone dell'Italia settentrionale, forse ispirate da un episodio della vita di Adelaide, moglie di Lotario e poi di Ottone I. E, in ogni caso, è bene ricordare che l'espediente del lancio di cibarie da parte di una comunità per dare prova agli assedianti della possibilità di una lunga resistenza è un *topos* che figura in un numero forse imprecisabile di tradizioni leggendarie, attestate in tutta la Penisola.

Nella pagina accanto, in alto un altro luogo di culto ricavato nella grotta: la chiesa di S. Giovanni d'Antro, costruita nel Quattrocento in un'area in cui sorgeva un sacello forse di origine longobarda.
Nella pagina accanto, in basso resti di una pittura raffigurante un «fiore della vita» a sei petali.

In alto illustrazione raffigurante il re degli Unni insieme alla sua armata, dal poema franco-italiano *La guerra di Attila*. XV sec. *Modena*, Biblioteca Estense.
A sinistra la «Veronica» dipinta su una parete della grotta di San Giovanni d'Antro. L'immagine raffigura il volto di Cristo e presenta numerose similitudini con la Sindone di Torino.

Prova «concreta» della vicenda sarebbe, in compenso, l'antico forno che si può oggi vedere nella grotta e che, naturalmente, viene tradizionalmente associato al ricordo della sovrana assediata che prepara il pane. Una parte della cavità, inoltre, sempre a ricordo di quell'eroica resistenza, è chiamata «Stanza della regina».Nel VI secolo, verosimilmente per iniziativa dei Longobardi, l'antro fu trasformato in santuario, realizzando al suo interno una cappella intitolata a santa Maria Antiqua, oggi parzialmente sopravvissuta. Dalle cronache si apprende inoltre che, nell'889, il re Berengario concesse al diacono Felice (la cui tomba si trova nella cavità) la chiesa di Antro e alcuni territori circostanti. Nel XII secolo, invece, la grotta rivestí la funzione soprattutto di fortilizio, mentre, a partire dal Quattrocento, tornò a essere utilizzata come santuario e in quel periodo si provvide a costruire un'altra cappella interna – dedicata ai santi Giovanni Battista ed Evangelista – poi consacrata ufficialmente nel 1547 dal vescovo di Cattaro: realizzata in stile gotico sloveno da Andrea di Skofja Loka venne affrescata nelle epoche successive.

Il «caso» della Sindone

Sulle pareti della grotta compaiono cerchi cigliati, soli e stelle a sei punte, di difficile interpretazione, insieme a un'immagine di Cristo dalle sembianze simili al volto della Sacra Sindone e chiamata «Veronica» (dal nome della donna che lungo la Via Dolorosa asciugò il volto a Gesú, imprimendo su una tela di lino la sua fisionomia). Il sindonologo Sebastiano Rodante ha rilevato che l'immagine di San Giovanni d'Antro presenta tracce di sangue dall'aspetto quasi sovrapponibile a quelle riscontrate nel sacro lenzuolo del duomo di Torino e ha quindi ipotizzato che l'autore del ritratto possa essere un pittore del XV o del XVI secolo, che conosceva bene la Sindone, in quel periodo esposta a Chambéry, in Francia: potrebbe trattarsi dello sloveno Jernej-Bartolomeo di Skofja Loka, attivo all'inizio del Cinquecento nella Valle del Natisone.

Dove e quando

GROTTA DI SAN GIOVANNI D'ANTRO
Comune di Pulfero, via Nazionale 92
Info tel. 0432 727017;
www.comune.pulfero.ud.it

Duino
La dama bianca

Uno dei castelli piú suggestivi del Nord Italia, sorto nel XIV secolo, occupa la sommità di una roccia a picco sul Golfo di Trieste, nel Comune giuliano di Duino-Aurisina. Ha una rocca «gemella» di origine altomedievale accanto, a poche centinaia di metri di distanza, ma ormai in rovina.
La fortezza trecentesca fu concepita dal capitano di Trieste Ugo da Duino, che volle piazzare un presidio inespugnabile in un luogo ancor piú impervio di quello occupato dalla struttura piú antica.
Fin da subito, cominciò a diffondersi la credenza di un fantasma che si aggirava nelle stanze della rocca: si sarebbe trattato dello spirito della celebre «dama bianca», sposa di un malvagio cavaliere che aveva abitato nel castello. Si racconta che la donna, innamoratissima, riempiva l'uomo di attenzioni e premure, ricevendo in cambio solo offese e disprezzo. Un giorno, esasperato dalle sue tenerezze, il cavaliere decise di assassinare la moglie, scaraventandola da una roccia. Intuendo le intenzioni dell'amato, la donna venne pietrificata dal dolore e, da quel momento, la sua anima inquieta, a una certa ora del giorno, lascia la roccia e attraversa le sale del castello, trascorrendo la maggior parte del tempo nella stanza in cui un tempo si trovava la culla del figlio.

CASTELLO DI DUINO
Duino-Aurisina (TS), via Castello di Duino 32
Info tel. 040 208120; www.castellodiduino.it

Venzone
Echi d'Egitto

Nel 1647 i lavori per la costruzione della Cappella del Rosario imposero lo spostamento di un sarcofago trecentesco conservato nel Duomo di Venzone. Nel corso dell'operazione, fu rinvenuta una mummia, attribuita a un membro della nobile famiglia veronese degli Scaligeri. La salma, soprannominata «il gobbo» per la posizione ricurva in cui si trovava deposta, presentava una struttura fisica imponente. Indagini radiografiche condotte in epoca moderna hanno accertato che l'uomo aveva sofferto di una patologia artrosica ed era morto intorno ai 45 anni d'età.
Tra la metà e la fine dell'Ottocento altre mummie, risalenti a un arco di tempo

A sinistra i resti della rocca di Duino.
In basso alcune delle mummie riportate alla luce nel duomo di Venzone, mostrate da alcuni abitanti del borgo in una foto del 1950.

oscillante tra la fine del Medioevo e il XIX secolo, affiorarono dalle sepolture del Duomo, suscitando l'interesse di archeologi e anatomopatologi, oltre che di imperatori come Napoleone Bonaparte e Francesco I d'Austria. I successivi esami suggerirono l'ipotesi che quel sorprendente fenomeno di conservazione dei cadaveri fosse dovuto alla presenza di una muffa parassitaria (l'*Hypha Bombicina Pers*) che ne aveva provocato la rapida disidratazione. In anni recenti, il paleopatologo Arthur Aufderheide ha invece sostenuto che la mummificazione sia frutto delle condizioni climatiche: in particolare, il fenomento sarebbe stato favorito dal freddo e dalla scarsa umidità. Delle circa 40 mummie rinvenute nel tempo, se ne conservano oggi solo 15, alcune delle quali sono visibili nella cripta dell'ex cappella di S. Michele, di fronte al Duomo di Venzone.

MUMMIE DI VENZONE
Venzone, Cappella Cimiteriale di S. Michele (accanto al Duomo), piazzetta Duomo
Info Ufficio Turistico di Venzone, tel. 0432 985034

Emilia-Romagna

Enigmi all'ombra delle torri

Bologna. Le torri degli Asinelli (*a destra*) e Garisenda, erette entrambe nel Medioevo e divenute simbolo del capoluogo felsineo.

Monumenti simbolo di Bologna, le torri degli Asinelli e Garisenda, alte rispettivamente 97 e 47 m, portano il nome di due famiglie locali che nel XII secolo ne finanziarono la costruzione o, piú semplicemente, le abitarono. Entrambe pendenti, evocano inquietanti vicende dell'età di Mezzo – al confine tra storia e fantasia popolare –, nonché un irrisolto enigma architettonico, vista la loro inalterata solidità a dispetto degli anni, delle calamità naturali e delle imperfezioni strutturali.

La pendenza della torre degli Asinelli deriva da uno smottamento del terreno sottostante che, tuttavia, nel tempo si è stabilizzato in modo naturale. Legata alla potente casata dei Garisendi, la torre minore, invece, che presenta un'inclinazione piú accentuata, è rimasta di fatto incompiuta, a causa del precoce cedimento delle fondamenta. Una leggenda individua la ragione di questa sua debolezza «genetica» nel bizzarro progetto iniziale di chi concepí l'edificio: i costruttori, si racconta, avrebbero voluto che la Garisenda si attorcigliasse come una spirale attorno alla gemella vicina. In ogni caso – ed è la cronaca a riportarlo –, alla fine del Medioevo la sua altezza venne ridotta per evitare che sulle fondazioni gravasse un peso eccessivo.

Amore a prima vista

Secondo la tradizione, gli Asinelli erano una facoltosa famiglia bolognese, che aveva fatto fortuna grazie a un'impresa di trasporto. Servendosi di alcuni somari – di qui il cognome –, garantivano l'arrivo della ghiaia dal fiume Reno ai cantieri di costruzione cittadini. Si narra che un giorno il primogenito della famiglia, affacciato alla finestra, avesse visto una bellissima ragazza, di stirpe nobile, e se ne fosse perdutamente innamorato. La chiese subito in sposa, ma il padre della fanciulla pose una condizione imprescindibile: come pegno d'amore, il giovane Asinelli avrebbe dovuto costruire la torre piú alta della città. Il ragazzo non disponeva delle risorse necessarie per un'opera del genere, ma venne aiutato dal destino: un giorno, infatti, mentre svolgeva il quotidiano lavoro di trasporto della ghiaia, trovò una gran quantità di monete. Le investí tutte per edificare l'imponente costruzione e la terminò in nove anni. Subito dopo poté finalmente sposare l'amata, con la benedizione del potente padre.

La nascita della torre piú alta del capoluogo emiliano ha, però, anche risvolti lugubri. Se-

A sinistra le torri Garisenda (*a sinistra*) e degli Asinelli in un disegno litografato tratto da *The Ecclesiastic Architecture of Italy from the time of Costantine to the Fifteenth Century* di Henry Gally Knight. Londra, 1842-43.

Le scale interne della torre degli Asinelli. Al sito della sua costruzione alcuni attribuiscono coordinate di tipo demoniaco, nelle quali ricorre il numero 6, simbolo dell'anti-Dio.

condo un'altra leggenda, la sua costruzione sarebbe opera del diavolo, che l'avrebbe ultimata in una sola notte, scegliendo un luogo dalle coordinate sinistre: si dice, infatti, che le sue fondamenta misurino 6 m di profondità e che la torre sia sorta all'incrocio di 6 strade (ricordiamo che la numerologia cristiana considera il 9 come espressione della perfezione divina, e, di conseguenza, il suo rovesciamento, il 6, si configura come il simbolo dell'anti-Dio, del demonio).

Nel Medioevo la torre incuteva timore anche perché per un periodo fu utilizzata come prigione. E sul suo lato orientale, a una ventina di metri d'altezza veniva sospesa una gabbia nella quale venivano rinchiusi i preti colpevoli di crimini particolarmente gravi.

A prova di calamità

Nei secoli, altri eventi alimentarono l'alone di mistero intorno alla torre degli Asinelli. Dalla fine del XIV secolo il monumento venne colpito da un'incredibile serie di calamità, ma la sua struttura resse in modo miracoloso. Nel 1399, in seguito a un violento sisma, la torre perse soltanto la campana, che in quel periodo era usata

soprattutto come segnale d'allarme in caso di incendi. Nel 1413, un certo Niccolò de Guidotti diede fuoco alle scale interne dell'edificio, che però sopravvisse ancora una volta. Superò quindi indenne un colpo di cannone che le fu sparato accidentalmente contro nel 1513, durante le celebrazioni per la nomina a pontefice di Leone X, nonché il fulmine che, nel Settecento, si abbatté sulla sua sommità.

Le osservazioni del sommo poeta

Anche la torre Garisenda ha attirato l'interesse di storici e architetti. Si narra, per esempio, che, osservandola dal basso, dia l'impressione di muoversi se una nuvola lambisce la sua sommità sul lato inclinato. L'effetto ottico affascinò anche Dante Alighieri, che alla torre bolognese piú bassa dedicò alcuni versi del canto XXXI dell'*Inferno*:

> «*Qual pare a riguardar la Carisenda*
> *sotto 'l chinato, quando un nuvol vada*
> *sovr'essa sí, chedella incontro penda:*
> *tal parve Antëo a me che stava a bada*
> *di vederlo chinare, e fu tal ora*
> *ch'i' avrei voluto ir per altra strada*».

Può sembrare sorprendente, ma seppur in maniera implicita e inconsapevole, il poeta ha condensato in queste terzine un riferimento che può essere considerato come una premessa della teoria della Relatività Speciale formulata da Albert Einstein nel 1905! Trovandosi ai piedi della torre, egli scorge le nuvole retrostanti che si muovono, spinte dal vento e, poiché il nostro occhio si rende solidale con ciò che sta piú lontano, ne ricava la sensazione dell'apparente spostarsi dell'oggetto piú vicino. A Dante sembra perciò che sia la torre ad abbattersi su di lui, offrendo cosí la prima dimostrazione della relatività del moto. Secondo alcune letture esoteriche, nell'VIII componimento delle *Rime*, l'Alighieri citò ancora una volta la Garisenda per paragonarla alla torre degli Asinelli e al fine di evidenziare le due anime della setta segreta di cui il poeta avrebbe fatto parte (la corrente gnostica e quella catara).

Dove e quando

TORRI DEGLI ASINELLI E GARISENDA
Bologna, piazza di Porta Ravegnana
Info tel. 051 239660;
www.bolognawelcome.it

Modena
Artú e monna Antonia

Capolavoro dell'architettura romanica, il duomo di Modena presenta piú di una curiosità. L'archivolto della porta della Pescheria è decorato da rilievi della scuola di Wiligelmo, realizzati tra il 1110 e il 1120, che raffigurano vari episodi del ciclo arturiano. L'opera anticipa di molti anni la prima stesura letteraria della leggenda di re Artú, identificabile con *Storia dei re di Britannia* di Goffredo di Monmouth, pubblicata nel 1137. Ma come si può spiegare questa apparente incongruenza? L'ipotesi piú verosimile è che, soprattutto grazie alle missioni in Terra Santa e alla conseguente circolazione di cavalieri provenienti da ogni parte d'Europa, il patrimonio delle storie cavalleresche, tramandato oralmente, si fosse rapidamente diffuso. Gli scalpellini che lavorarono a Modena, dunque, non avrebbero fatto altro che riportare sulla pietra racconti che ormai costituivano un patrimonio condiviso.
Del ricco apparato decorativo del duomo modenese fanno parte otto metope, tra le quali spicca la cosiddetta «potta di Modena», una creatura ermafroditica con seno femminile e

A sinistra la metopa del Duomo di Modena in cui compare la figura nota come «*potta*».
Qui sotto il ponte Gobbo di Bobbio.

sesso maschile. Sin dalla fine del XV secolo, la scultura è oggetto di dibattito, sia per l'interpretazione del termine *potta*, sia per l'identificazione del personaggio. Per quest'ultima, una delle ipotesi è che la figura alluda a una certa monna Antonia, una donna modenese vissuta nel Duecento che, prima di morire di parto a quarant'anni, avrebbe dato alla luce ben 42 figli.

DUOMO DI MODENA
Modena, corso Duomo
Info tel. 059 216078;
www.duomodimodena.it

A sinistra l'archivolto della porta della Pescheria del duomo di Modena, che raffigura episodi della leggenda di re Artú.

Bobbio Colombano ne sa una piú del diavolo

Ha un'anima antica, ma subí profonde ristrutturazioni nel Medioevo. Il ponte Gobbo di Bobbio, nel Piacentino, porta questo curioso nome a causa delle gibbosità che presentano i suoi 11 archi, ognuno posto ad altezza diversa rispetto all'altro. La leggenda racconta che un giorno san Colombano, monaco missionario irlandese del VII secolo, sottoscrisse un patto con il demonio, commissionandogli un'opera pubblica: il

**maligno doveva costruire un ponte in una notte e in cambio poteva rapire la prima anima che lo avesse attraversato.
Per realizzare velocemente l'impresa, il maligno chiese aiuto ad altri diavoli e, siccome erano di statura diversa, edificarono le arcate ad altezze irregolari. Al momento di incassare il proprio compenso, però, si sentí ingannato: Colombano, infatti, aveva mandato un cane a inaugurare il ponte. Ingannato dallo stratagemma. il demonio si infuriò e colpí con un calcio la costruzione appena completata. E da quel momento il ponte rimase anche un po' storto…**

PONTE GOBBO DI BOBBIO
Ufficio Turistico di Bobbio, piazza S. Francesco
Info tel. 0523 962815

Vagli
Forlì
Cesena
Prato
Viareggio
Firenze
Urbino
Livorno
Arezzo
Cecina
Siena
Montesiepi
Perugia
Follonica
Portoferraio
Todi
Bolsena
Terni
Orbetello
Narni
Civitavecchia
MAR TIRRENO
Roma
Anzio

ITALIA CENTRALE

Sebbene fosse sede della Chiesa, il cuore della Penisola non fu immune da presenze «demoniache» e altri fenomeni sovrannaturali. Che, anzi, maturarono spesso proprio nell'ambito dei luoghi destinati alla celebrazione delle liturgie

Toscana

Messer Galgano, eremita con la spada

Nella Val di Merse, una trentina di chilometri a sud-ovest di Siena, c'è un luogo nel quale sogno e realtà sembrano appartenere a una stessa dimensione. Da un lato c'è Montesiepi, un poggio dal placido declivio, sormontato dalla chiesa rotonda consacrata al nobile eremita san Galgano. È il luogo della sua sepoltura, e custodisce la spada che lo stesso Galgano avrebbe confitto nella roccia all'atto della fondazione dell'eremo. Nella pianura sottostante, nel mezzo di una distesa di campi, si staglia invece l'abbazia che i Cistercensi realizzarono proprio in suo onore.

La piccola rotonda e la grande abbazia, unite dal culto di san Galgano, erano realtà diverse che rispondevano a diverse motivazioni, tanto che la nascita del nuovo, vasto complesso dovette scontrarsi con le perplessità se non con le resistenze della prima comunità religiosa che si era insediata a Montesiepi. Ma oggi questa contrapposizione sembra svanita d'incanto. La chiesa monumentale in rovina, immersa nel silenzio dei campi, fa da scenario e da ideale contrappunto alla rotonda che custodisce la spada, e fa di quest'angolo della Toscana un corrispettivo della «celtica» Glastonbury, nel cuore dell'Inghilterra, laddove i ruderi della grande chiesa abbaziale gotica custodiscono la memoria di re Artú di Bretagna. Lí infatti doveva situarsi la mitica isola di Avalon in cui fu sepolto.

Una suggestione quasi scontata

La spada di Montesiepi evoca facilmente un accostamento con la mitica Excalibur, il ferro estratto dalla roccia da Artú in persona. Diversi sono i protagonisti, diverse sono le circostanze, ma il ruolo magico e simbolico della spada corrisponde in modo davvero straordinario. Ed è proprio la consistenza storica di Galgano a fare della sua Avalon (la rotonda di Montesiepi) una realtà senza pari. La vicenda del santo eremita è tramandata da una indagine (*inquisitio*) svolta con l'apporto

(segue a p. 62)

Nella pagina accanto
l'interno della Rotonda di Montesiepi, con al centro del pavimento la spada (in questa pagina il particolare dell'elsa) che, secondo la tradizione, san Galgano conficcò nella roccia per sancire la fondazione del suo eremo e il suo «arruolamento» nella *militia Christi*.

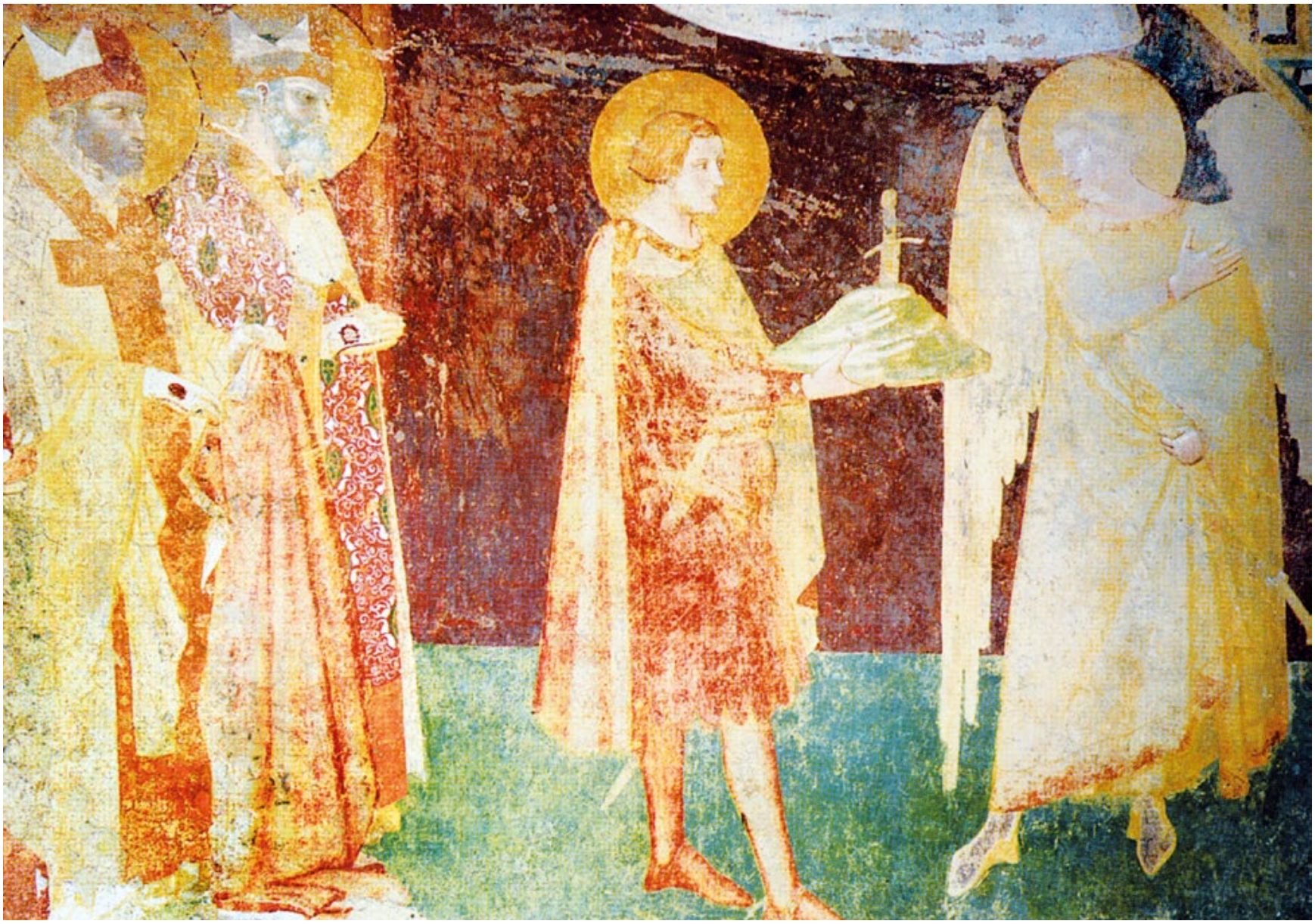
I resti della chiesa abbaziale di S. Galgano (XIII sec.), posta nella piana che si estende ai piedi dell'eremo di Montesiepi. La sua imponenza è prova della grande popolarità del culto del santo toscano nel Medioevo.

della viva voce di alcuni testimoni, a partire dalla stessa madre, Dionigia. Redatto da una commissione appositamente stabilita, il *dossier* era in funzione del processo di canonizzazione di Galgano, istruito nel 1185, pochi anni dopo la morte dell'eremita, avvenuta il 30 novembre 1181. Egli godeva di una popolarità enorme. La festa a lui dedicata culminava nell'ostensione della sua testa, miracolosamente conservata, ed era un avvenimento di grande richiamo. L'afflusso dei fedeli era favorito dalla collocazione di Montesiepi sulla direttrice della via Maremmana, un asse assai frequentato che peraltro si riconnetteva alla *via Francigena*. Molti pellegrini erano attratti proprio dalla sacra spada. Tutti sapevano che il Signore in persona aveva fornito l'arma di poteri magici, impedendo a chiunque di poterla estrarre dal terreno. Già quando era ancora in vita, d'altronde, Galgano dispensava preziose capacità taumaturgiche e il suo ruolo di guaritore proseguiva anche nel luogo in cui riposavano le sue spoglie. Galgano Guidotti nacque intorno al 1150 nel castello di Chiusdino, all'epoca annoverato tra le giurisdizioni del vescovo di Volterra. Ambiva al ruolo di cavaliere, e cavaliere era stato il defunto padre, Guidotto. In età matura, mentre ancora viveva nella sua casa d'origine, a fianco della madre Dionigia, gli comparve in sogno l'arcangelo Michele, il patrono dei guerrieri a cui già i Longobardi erano devoti.

Fino all'aldilà e ritorno

Molto tempo dopo l'Arcangelo tornò in scena, e fece capire a Galgano che si trovava in un momento cruciale della sua esistenza. Era stato investito cavaliere, ma non bastava. Questa volta, infatti, non è lo spettatore di un breve sogno, ma il protagonista di una visione che lo proietta d'incanto nell'aldilà, per poi farlo tornare nel mondo dei vivi. Piombato in una sorta di *trance* estatica, viene condotto dall'Arcangelo fino a un ponte malsicuro che scavalca un fiume insidioso. Superato il difficile passaggio, Galgano si ritrova in un incantevole, smisurato prato fiorito. Dopodiché si ritrova in tutt'altra situazione, sprofondato in una sorta di pozzo senza fine, ma ben presto riemerge sul suolo terreno, proprio in cima al colle di Montesiepi. E lí lo attendono i dodici Apostoli, disposti in cerchio in una casa rotonda. Lo invitano ad

In alto la Rotonda di Montesiepi, davanti alla quale si trova un atrio con arco a tutto sesto, sormontato da un piccolo campanile.
Nella pagina accanto alcuni monaci spezzano la spada di san Galgano e distruggono la capanna dove è custodita, subendo poi il castigo divino. Particolare del *Polittico di san Galgano* di Giovanni di Paolo. 1470 circa. *Siena*, Pinacoteca Nazionale.



accomodarsi tra loro e provano a guidarlo, sottoponendogli un testo sacro, ma Galgano rinuncia alla lettura. Lo soccorre allora un'immagine, che lo illumina e lo avvince. Proprio sopra di lui compare una scultura che raffigura il Cristo in maestà. Galgano percepisce che la sua vita deve andare in quella direzione. A tal fine, gli Apostoli dettano precise istruzioni: là dove è stato accolto, dovrà costruire una casa rotonda da intitolare alla Madonna, agli stessi Apostoli e a san Michele Arcangelo, e in quel luogo dovrà poi vivere per molti anni.

Le impuntature di un cavallo

Tempo dopo, il futuro santo si reca al castello di Civitella. Durante il cammino, il cavallo si impunta, rifiutandosi di procedere. Galgano decide cosí di tornare indietro e di pernottare presso una pieve, per riprendere il cammino l'indomani. Ma la mattina seguente il cavallo si impunta nuovamente, nello stesso punto. Non potendo fare altro, Galgano si affida all'animale, lasciandolo andare a briglia sciolta, e viene cosí condotto proprio a Montesiepi. Smontato da cavallo, il sogno finalmente si realizza: Galgano si insedia in cima al colle e fonda il suo eremo. Il momento è siglato proprio dalla spada confitta nel terreno (solo le biografie piú tarde specificano che l'arma fu piantata nella roccia, cosí come si presenta tuttora la spada di Montesiepi).
In mancanza di un'adeguata croce di legno, che Galgano non era riuscito a realizzare, l'incrocio tra il pomo e l'elsa dell'arma fungeva infatti da perfetto emblema del Signore. Il gesto, poi, rappresentava in modo efficacissimo il trapasso dalla *militia* terrena quella di Cristo: la spada non veniva abbandonata o rinnegata, ma offerta in onore di colui che aveva guidato Galgano fin lí, apparendo in maestà davanti ai suoi occhi, durante la visione della casa degli Apostoli.

Furio Cappelli

San Galgano porge la propria spada nella roccia all'arcangelo Michele. Particolare degli affreschi di Ambrogio Lorenzetti della cappella laterale aggiunta alla Rotonda di Montesiepi. 1340 circa.

Dove e quando

EREMO DI MONTESIEPI
E ABBAZIA DI S. GALGANO
Info www.prolocochiusdino.it

avxhome.se

Firenze La maledizione di un condannato illustre

Una testa dall'espressione enigmatica è incastonata nella torre campanaria della chiesa fiorentina di S. Maria Maggiore, una delle piú antiche della città. Conosciuta come «Berta», viene tradizionalmente identificata con una donna che nel Medioevo irrise un illustre condannato a morte, Cecco d'Ascoli, il filosofo e alchimista giudicato eretico dal tribunale dell'Inquisizione. Era il 16 settembre del 1327. Mentre il carro diretto verso il patibolo transitava davanti alla chiesa di S. Maria Maggiore, Cecco chiese un po' d'acqua. Una donna affacciata da una finestra del campanile, udendo quell'implorazione, gridò: «*Se beve, non brucerà piú*». Il condannato, che era un esperto in arti magiche, ebbe una reazione rabbiosa e le lanciò una maledizione: «*E tu non leverai mai piú la testa da lí*», esclamò. In quell'istante la testa della donna si pietrificò, restando intrappolata nelle mura della chiesa per l'eternità. Nella realtà, la scultura è probabilmente di epoca tardo-romana e fu reimpiegata nel Medioevo come elemento ornamentale.

CHIESA DI S. MARIA MAGGIORE
Firenze, piazza di Santa Maria Maggiore
Info tel. 055 215914

Vagli Il borgo sommerso

Come in una fiaba, una splendida cittadina medievale affiora periodicamente dalle acque di un lago. Accade nel Comune di Vagli, nel Lucchese, quando il bacino artificiale, formatosi nel 1947 in seguito allo sbarramento del torrente Edron, viene prosciugato: dal fondo del lago riappare il borgo di Fabbriche di Careggine, fondato nel Duecento da una comunità bresciana di fabbri. La sua popolazione, nel 1947, venne trasferita nel centro di Vagli di Sotto, edificato in stile medievale in modo da riprodurre il vecchio abitato. Dal suo inabissamento, la città originale, con le sue tipiche palazzine in pietra, il ponte a tre arcate e la chiesa romanica, è riaffiorata solo quattro volte: nel 1958, nel 1974, nel 1983 e nel 1994. Si sta tuttora valutando l'ipotesi di racchiudere il borgo entro una struttura trasparente, cosí da farlo tornare in vita per sempre.

MUNICIPIO VAGLI SOTTO
Vagli Sotto (LU), via del Convento 2
Info tel. 0583 664053

In alto la testa inglobata nella muratura della torre campanaria di S. Maria Maggiore a Firenze, tradizionalmente nota come «Berta».
In basso il borgo di Fabbriche di Careggine in uno dei rari momenti in cui è riaffiorato, in seguito al prosciugamento del lago artificiale di Vagli che lo ha sommerso nel 1947.

Umbria

Nella città del leone

Fino al XIII secolo, la città umbra di Narni si chiamava *Narnia*. E proprio il suo nome latino ispirò lo scrittore britannico Clave Staples Lewis nella stesura del celebre ciclo di romanzi *The Chronicles of Narnia* (1950-56). Nella finzione narrativa, Narnia è un luogo fiabesco, abitato da creature mitologico-leggendarie tra cui fauni, minotauri, centauri, ninfe, gnomi, draghi e giganti.

Un'analisi approfondita dei luoghi e dei protagonisti della saga ha rivelato che non fu solo il nome antico di Narni a intrigare Lewis, ma anche alcuni eventi misteriosi della sua storia. Lo scrittore non amava viaggiare e non visitò mai l'Italia: come poteva allora conoscere questo lembo della provincia ternana e averne studiato cosí bene il passato?

Da appassionato di letteratura antica, Lewis potrebbe aver trovato informazioni sull'antica *Narnia* nelle *Historiae* di Tito Livio, negli *Annales* di Tacito e nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio. Un fatto, comunque, è certo: secondo la testimonianza del principale biografo del romanziere, Walter Hooper (che fu anche suo assistente), Lewis scelse Narnia come ambientazione del suo ciclo narrativo perché affascinato dal nome di una località umbra che aveva trovato su una vecchia cartina dell'Italia, seguendo l'itinerario delle vie consolari da Roma verso il nord della Penisola.

In alto statua funeraria raffigurante un leone, uno dei simboli della *Narnia* romana. Fine del I sec. a.C.-inizi del I sec. d.C. *Narni*, Museo della Città e del Territorio.
Nella pagina accanto uno scorcio del centro storico della città umbra.

Le storie di Aslan e di Lucy

Hooper, ha evidenziato, inoltre, le numerose assonanze tra i romanzi e alcune tradizioni legate a Narni, che non possono essere perciò considerate come semplici coincidenze. Il protagonista del ciclo, per esempio, il leone Aslan, evocherebbe uno degli antichi simboli della

Sulle due pagine una veduta di Narni.
Qui accanto la rocca voluta dal cardinale Egidio Albornoz.
Nella pagina accanto fregio con un animale fantastico, nella facciata della chiesa romanica di S. Maria Impensole. XII sec.

città: una statua funeraria di epoca romana, risalente al I secolo a.C.-I d.C., che raffigura il felino a grandezza naturale.
Un'altra possibile connessione tra la Narnia letteraria e Narni è quella tra un'altra protagonista della saga di Lewis, la ragazza Lucy, il personaggio piú buono, altruista e pieno di fede, il cui profilo sembra riecheggiare la figura di un'omonima religiosa sepolta nel duomo della città umbra, la beata Lucia Broccadelli. Vissuta a cavallo tra il XV e il XVI secolo, la donna si di-

L'interno della chiesa narnese di S. Domenico, nella quale era solita pregare la beata Lucia Broccadelli.

stinse per la dedizione nei riguardi del prossimo – tanto da essere chiamata «la madre dei poveri» – e ricevette le stigmate nel 1496, mentre si recava a Roma.
Nei romanzi di Lewis, inoltre, Narnia è dominata da un castello imponente e anche sulle colline di Narni sorge una rocca possente, che porta il nome del cardinale Egidio Albornoz, l'uomo che nel Trecento represse le rivolte antipapali scoppiate nelle regioni del Centro Italia. Concepito dal porporato nel 1367 poco prima di morire, il castello ha una pianta quadrangolare con gli spigoli fortificati da quattro torri e sorse in luogo in cui, anticamente, si trovava un tempio pagano affiancato da una fonte. Quel tempio fu, presumibilmente, distrutto dai cristiani e le sue rovine furono ribattezzate *maccla mortua*, «macchia morta». Nel Cinquecento il maniero resistette ai lanzichenecchi e in epoche successive venne utilizzato come prigione. Vicende sufficienti a far sí che la rocca venga oggi considerata dagli amanti del paranormale come un luogo popolato da entità misteriose.

Dove e quando

COMUNE DI NARNI
Ufficio Turismo, piazza dei Priori 1
Info tel. 0744 747247;
e-mail: turismonarni@comune.narni.tr.it

Perugia *Il bianco, il nero e la croce rossa...*

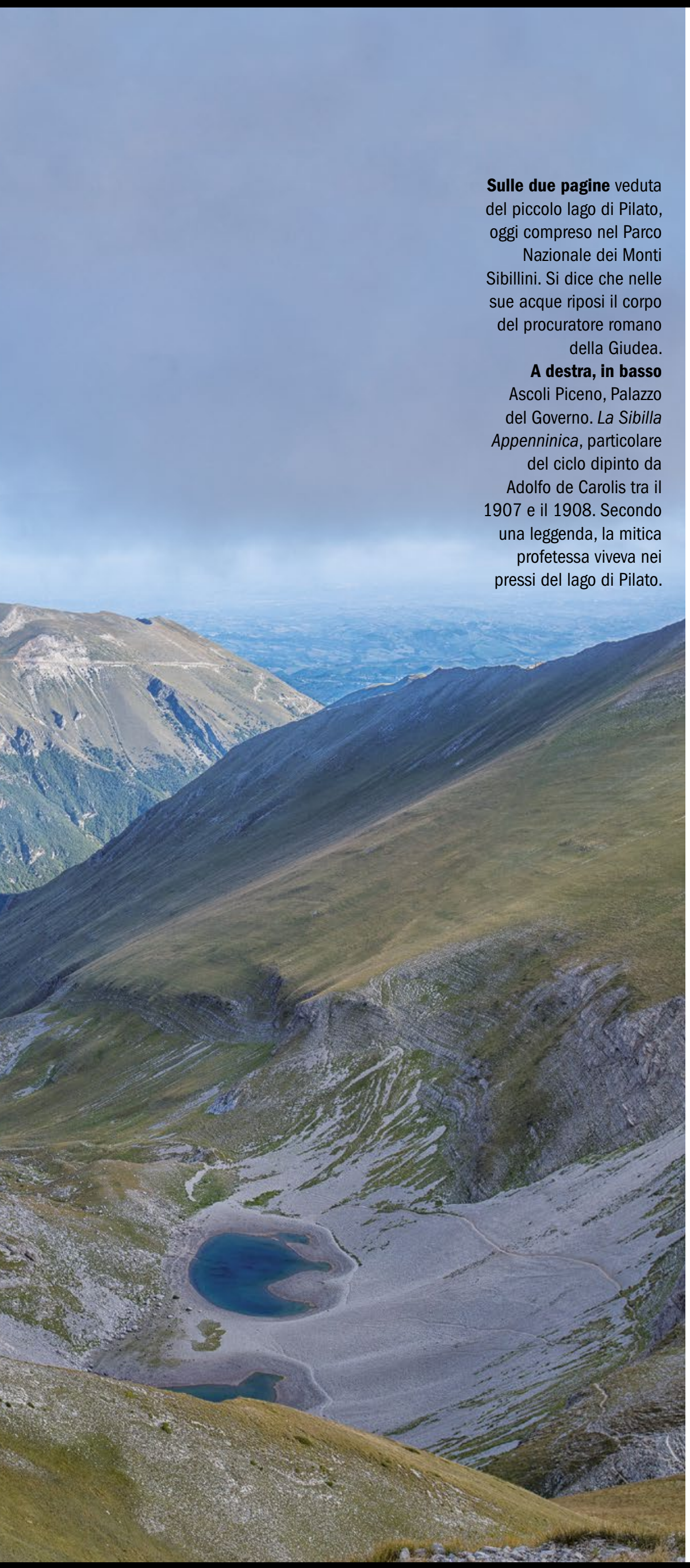
Quella perugina di S. Bevignate è uno dei rarissimi esempi di chiesa templare. Al suo interno, alcuni affreschi svelano informazioni preziose sull'ordine cavalleresco. Costruito in stile gotico italiano nel 1256 dal cavaliere Bonvicino, l'edificio è intitolato a un misconosciuto santo locale. I dipinti, che si trovano nella controfacciata, svelano in primo luogo l'aspetto del vessillo originario dei Templari, il *beauceant*: bianco nella parte superiore (simboleggiante la luce) e nero in quella inferiore (in riferimento alle tenebre), presentava nel mezzo una croce rossa. Nelle pitture appaiono anche i cavalieri, una testimonianza visiva della loro fisionomia reale. Tra i cicli iconografici di maggior interesse si menzionano la *Battaglia tra Templari e Musulmani,* la *Leggenda di san Bevignate* e la *Processione dei Flagellanti*.

CHIESA S. BEVIGNATE
Perugia, via Enrico dal Pozzo
Info tel. 199 151 123

Perugia,
S. Bevignate.
Una delle scene affrescate nella controfacciata (*in alto*) e una veduta dell'abside della chiesa templare.

Marche

Dalla Giudea agli Appennini

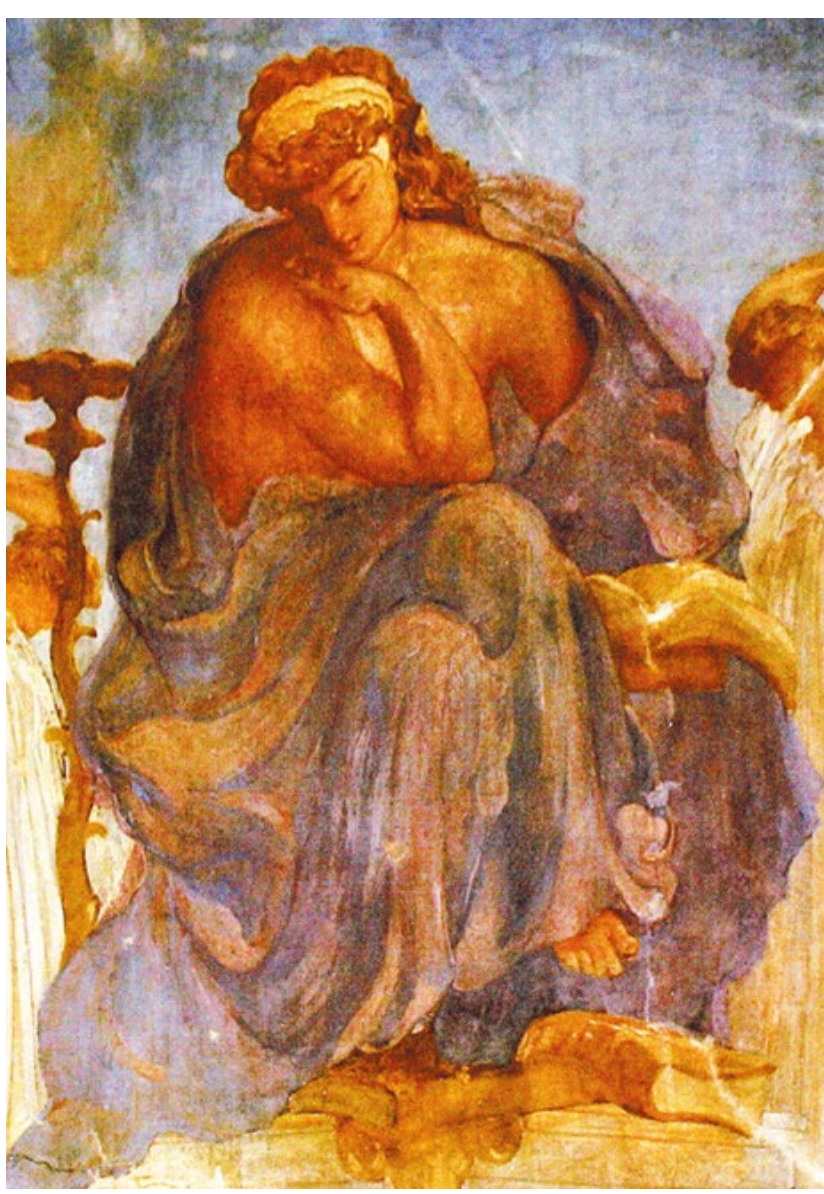


Sulle due pagine veduta del piccolo lago di Pilato, oggi compreso nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Si dice che nelle sue acque riposi il corpo del procuratore romano della Giudea.
A destra, in basso Ascoli Piceno, Palazzo del Governo. *La Sibilla Appenninica*, particolare del ciclo dipinto da Adolfo de Carolis tra il 1907 e il 1908. Secondo una leggenda, la mitica profetessa viveva nei pressi del lago di Pilato.

Uno dei pochi laghi di origine glaciale dell'Appennino si trova a circa 2000 m di altitudine, sulla catena dei monti Sibillini. Oggi compreso nel territorio del Comune di Montemonaco, porta il nome di Pilato. Nelle sue acque, infatti, sarebbe stato deposto il corpo del procuratore romano della Guidea che condannò Gesú Cristo alla crocifissione. Qualche anno dopo l'esecuzione del Nazareno, anche Ponzio Pilato sarebbe stato messo a morte – dall'imperatore Tiberio – e, come ulteriore sanzione, non avrebbe ricevuto una normale sepoltura. Le sue spoglie, secondo la leggenda, sarebbero state caricate su un carro trainato da buoi che, dopo un lungo viaggio, giunse in una montagna delle Marche.

Un pretoriano a far da sentinella

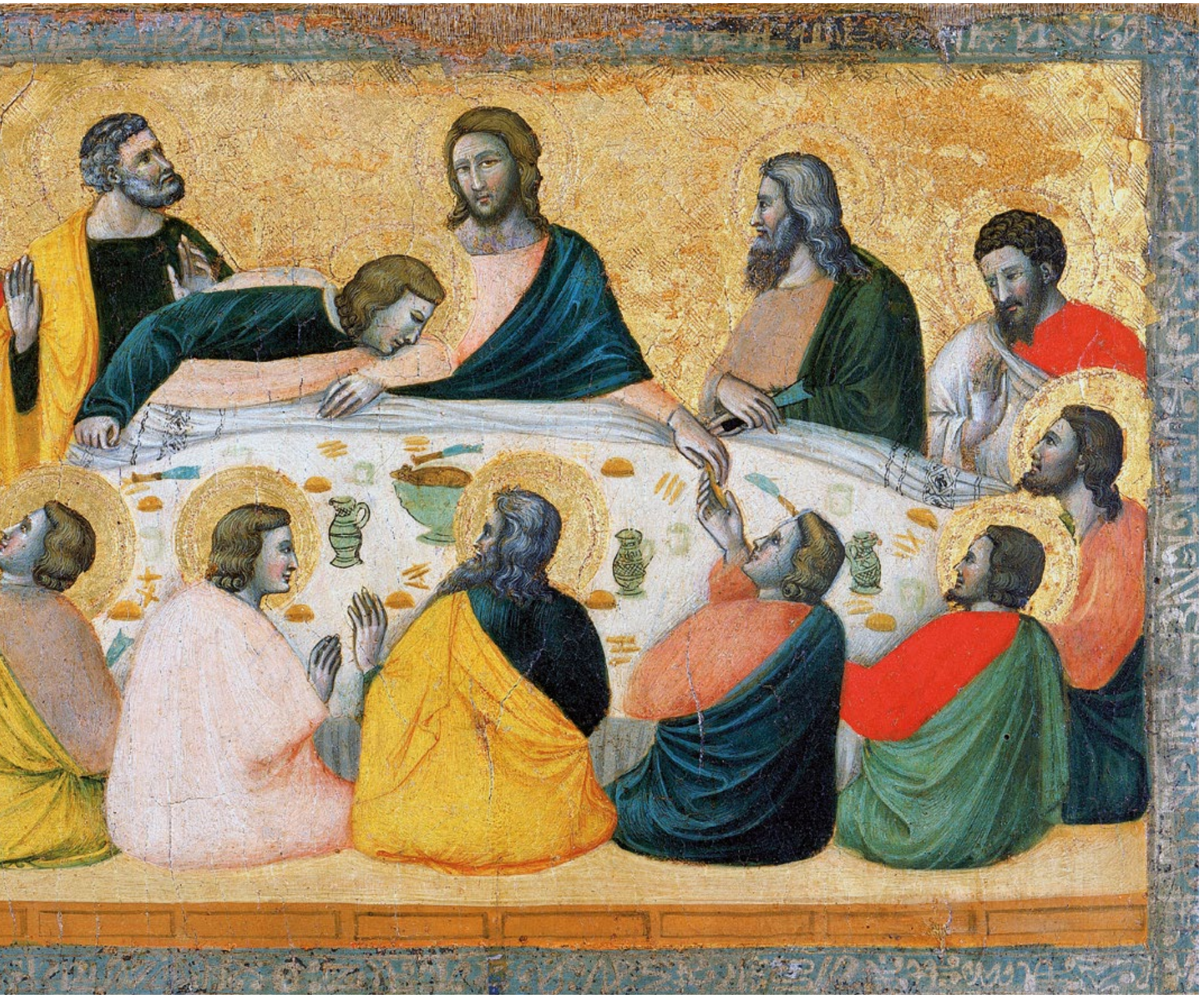
Da quell'altura, il veicolo sarebbe quindi precipitato in un lago. A sorvegliare i resti del procuratore fu inviato un pretoriano che poi si tramutò in una roccia (tuttora nei dintorni del bacino ne esiste una nota come «Gran Gendarme», forse in ricordo di quella tradizione).



Il corpo di Ponzio Pilato sarebbe precipitato nel lago insieme al carro che lo stava trasportando

In alto un'altra veduta del lago di Pilato: la fama di luogo esoterico acquisita nel Medioevo spinse le autorità ecclesiastiche a far erigere una cinta muraria intorno al bacino, per impedire l'accesso degli operatori dell'occulto.

Qui accanto incisione raffigurante due streghe che preparano una pozione ed evocano un temporale, frontespizio del *De Iamiis et phytonicis mulieribus*, un trattato sulla stregoneria pubblicato nel 1489.



In alto l'*Ultima Cena*, particolare del polittico con *Storie della vita di Gesú e Santi* di Giovanni Baronzio. 1345. *Urbino*, Galleria Nazionale delle Marche. Nei monti Sibillini sarebbero nascosti i trenta danari incassati da Giuda come ricompensa per aver tradito Cristo.

Dal Medioevo lo specchio d'acqua – detto anche lago della Sibilla, come risulta da una sentenza emessa dal giudice della Marca Anconitana nel 1452 – assunse una fama sinistra: divenne il luogo scelto da negromanti e streghe per consacrare il *Libro del comando*, un testo di magia cerimoniale utilizzato per evocare gli spiriti e lanciare sortilegi.

«Noto ai popoli di tutte le nazioni»

Le prime informazioni su questa nuova stagione dell'area compaiono nel *Reductorium morale* compilato dall'erudito francese Pierre Bersuire (1290 circa-1362), che descrive il lago come un luogo in cui si evocava il demonio. Ancora nel Trecento, il poeta fiorentino Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, afferma che anticamente l'eretico cristiano Simone Mago vi si recava per consacrare il suo libro. Anche Benvenuto Cellini, nel Quattrocento, riferisce della presenza di negromanti, che accorrevano sulle sponde del lago per evocare i demoni attraverso un testo magico. Ludovico Ariosto, invece, nell'*Orlando Furioso* cita un luogo maledetto nei pressi di Norcia, nel quale Merlino andò a consacrare il proprio libro. Il poeta petrarchesco Nicolò Pieranzoni, infine, fa riferimento alla fama demoniaca del lago di Pilato «*ormai noto ai popoli di tutte le nazioni*». Al lago si poteva accedere solo a piedi, percorrendo strade impervie, dette «forche», forse per la presenza di un patibolo a ridosso del bacino, collocato in quel posto dai governanti per scoraggia-

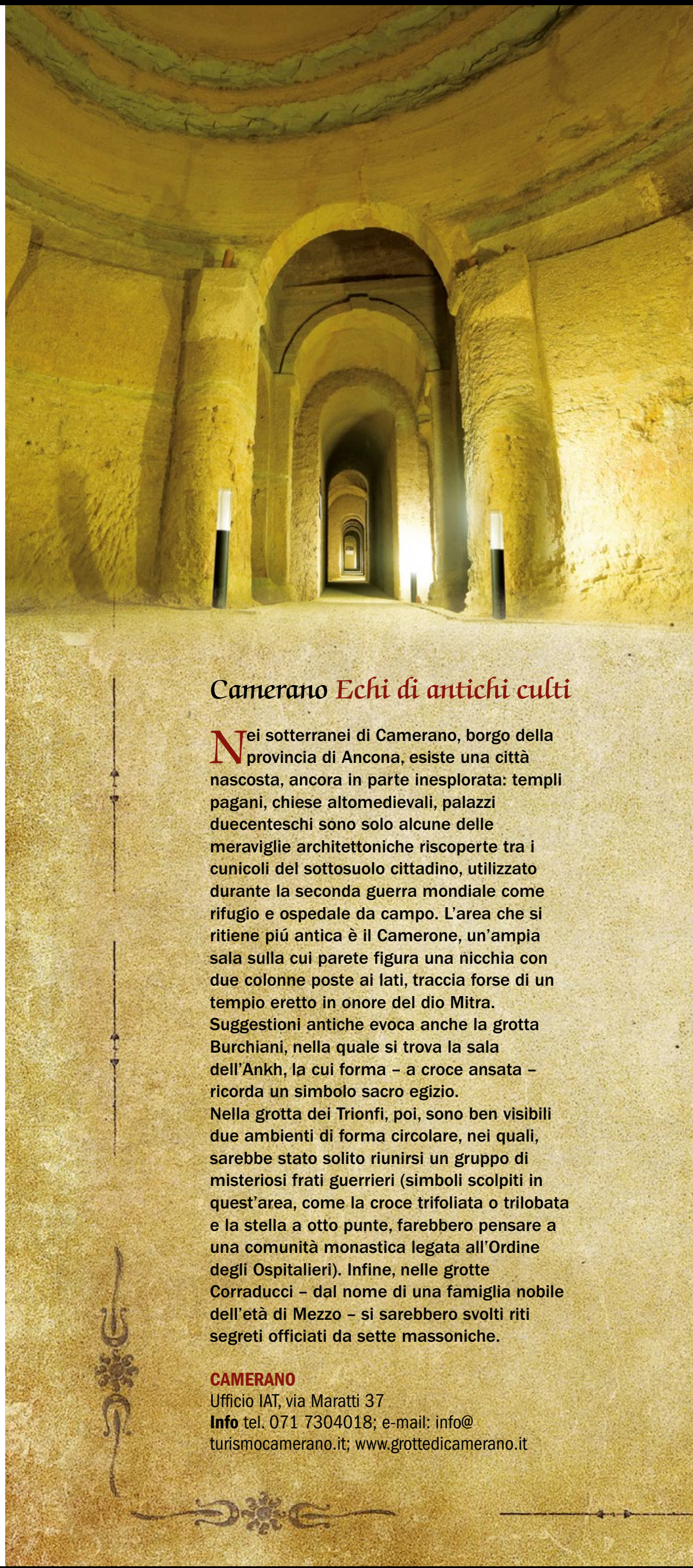
re praticanti della magia nera e curiosi ad avvicinarsi. Nell'età di Mezzo, infatti, le autorità locali, in particolare i prelati, cercarono di porre un freno all'andirivieni degli operatori dell'occulto con ogni mezzo: il vescovo di Norcia, per esempio, tentò di limitare l'accesso al lago costruendo una lunga cinta muraria. Il bacino incuteva timore non solo perché luogo delle adunate di negromanti e streghe, ma anche perché si temeva che le sue acque fossero abitate da forze maligne. Per questo si dice che le comunità che vivevano nelle città vicine avevessero l'abitudine di compiere sacrifici umani per ingraziarsi quelle entità minacciose, gettando poi nel lago i corpi delle vittime.

Un crostaceo piccolo e raro

In anni piú recenti, il lago è stato teatro, fra l'altro, della scoperta di una specie ittica fino ad allora ignota, battezzata Chirocefalo del Marchesoni (dal nome di Vittorio Marchesoni, lo studioso che per primo ne rilevò la presenza, nel 1954). Si tratta di un piccolo crostaceo e oggi, al fine di tutelarne gli esemplari, non sono consentiti la balneazione e il camminare a meno di cinque metri dalle sponde del lago.
Altre leggende sono ambientate nei monti Sibillini: non a caso lo scrittore Guido Piovene (1907-1974) li definí i rilievi «piú misteriosi d'Italia». Sempre nel territorio di Montemonaco si trova una grotta che celerebbe l'accesso al regno sotterraneo della Sibilla Appenninica. Riportata da Andrea da Barberino nel romanzo *Guerrin Meschino* (1473), la leggenda narra la vicenda di un cavaliere che si recò dalla Sibilla per cercare notizie dei propri genitori: una versione che presenta notevoli similitudini con la vicenda germanica del *Tannhäuser*, poi ripresa da Richard Wagner per uno dei suoi melodrammi. Un'altra tradizione è legata ai tempi dell'avvento di Gesú. Tra i rilievi dei Sibillini sarebbero, infatti, nascosti i trenta danari che Giuda incassò dal Sinedrio per tradire Cristo. E il rinvenimento di una moneta romana (un *aes grave*) nelle vicinanze ha contribuito a far sopravvivere la credenza.

Dove e quando

LAGO DI PILATO
Parco Nazionale dei Monti Sibillini,
Visso (MC) piazza del Forno 1
Info tel. 0737 972711; www.sibillini.net



Camerano Echi di antichi culti

**Nei sotterranei di Camerano, borgo della provincia di Ancona, esiste una città nascosta, ancora in parte inesplorata: templi pagani, chiese altomedievali, palazzi duecenteschi sono solo alcune delle meraviglie architettoniche riscoperte tra i cunicoli del sottosuolo cittadino, utilizzato durante la seconda guerra mondiale come rifugio e ospedale da campo. L'area che si ritiene piú antica è il Camerone, un'ampia sala sulla cui parete figura una nicchia con due colonne poste ai lati, traccia forse di un tempio eretto in onore del dio Mitra.
Suggestioni antiche evoca anche la grotta Burchiani, nella quale si trova la sala dell'Ankh, la cui forma – a croce ansata – ricorda un simbolo sacro egizio.
Nella grotta dei Trionfi, poi, sono ben visibili due ambienti di forma circolare, nei quali, sarebbe stato solito riunirsi un gruppo di misteriosi frati guerrieri (simboli scolpiti in quest'area, come la croce trifoliata o trilobata e la stella a otto punte, farebbero pensare a una comunità monastica legata all'Ordine degli Ospitalieri). Infine, nelle grotte Corraducci – dal nome di una famiglia nobile dell'età di Mezzo – si sarebbero svolti riti segreti officiati da sette massoniche.**

CAMERANO
Ufficio IAT, via Maratti 37
Info tel. 071 7304018; e-mail: info@turismocamerano.it; www.grottedicamerano.it

Senigallia *Il prezioso dono d'una principessa marsigliese*

Una delle leggende legate alle reliquie di Maria Maddalena vuole che nel Medioevo i resti della discepola di Gesú fossero conservati a Senigallia, insieme a quelli di Lazzaro. Li avrebbe portati nella cittadina marchigiana una principessa marsigliese, in occasione del suo matrimonio con un nobile locale. Una vicenda che potrebbe avere un fondamento storico, come ha ipotizzato Anna Pia Giansanti nel saggio *La Maddalena di Senigallia* (2011).
Nel 1444 Bartolomeo Colleoni, uomo di fiducia di Filippo Maria Visconti, venne inviato nelle Marche per mettere fine alla guerra tra le truppe di Nicolò Piccinino e Francesco Sforza.
Il cappellano di Colleoni, Bellino Crotti, che lo aveva seguito nella missione, trovò alcune reliquie in una piccola chiesa di Senigallia, dedicata alla Maddalena. Scoprendo che si trattava dei presunti resti della donna che aveva seguito Gesú, decise di portarle via e di donarle ai castelli di Romano e Covo, nel Bergamasco, di proprietà del suo signore. Oggi le reliquie sono conservate rispettivamente presso il Museo d'Arte e di Cultura Sacra e la chiesa parrocchiale dei due Comuni lombardi. Ma come erano giunte in possesso di una principessa di Marsiglia? La tradizione senigalliese afferma che alcuni seguaci di Cristo, tra i quali Lazzaro, Marta e Maria di Magdala, furono perseguitati dopo la crocifissione del Messia e lasciati in balia del mare a bordo di una piccola imbarcazione. Ciononostante, i tre riuscirono a sopravvivere e, dopo una lunga navigazione, sbarcarono sulle coste francesi…

SENIGALLIA
Ufficio IAT, via Manni 7
Info el 071 7922725

Nella pagina accanto
la grotta Ricotti nei sotterranei della città di Camerano, al cui interno è stata ricavata una chiesa medievale.
A sinistra Lorenzo Lotto, *Deposizione* (particolare). Olio su tavola, 1512. *Jesi*, Pinacoteca e Musei Civici. Nel dipinto si nota la presenza di Maria Maddalena (a sinistra, inginocchiata, è intenta ad asciugare le ferite del Cristo con i propri capelli), le cui reliquie sarebbero state custodite a Senigallia.

Lazio

Guai ai bugiardi!

Ogni giorno, folle di turisti fanno la fila davanti a un mascherone in marmo, murato nel pronao della basilica romana di S. Maria in Cosmedin, in attesa di sottoporsi alla «prova della verità», che consiste nell'introdurre una mano nelle fauci del volto barbuto scolpito nella lastra. Per i visitatori della Città Eterna il rito è una tappa obbligata. Ma come nasce la tradizione della Bocca della Verità e qual è l'origine della scultura?
Il mascherone – che ritrae un fauno o una divinità pagana – è databile all'età imperiale romana e serviva in origine da tombino. Aveva, dunque, una funzione meramente pratica e non oracolare, come invece si cominciò a credere in seguito. Nell'età di Mezzo fu posto all'esterno della chiesa e solo nel 1631, in seguito ai restauri voluti da papa Urbano VIII, venne collocato nel portico.

Roma. Il chiusino di epoca classica che presenta la forma di un mascherone, murato nel pronao della basilica di S. Maria in Cosmedin e noto come «Bocca della Verità». La tradizione oracolare della scultura nacque nel Medioevo.

Oracoli e infedeltà coniugali

La leggenda della Bocca della Verità come simulacro in grado di fornire responsi sulla sincerità del consultante aveva cominciato a diffondersi in epoca medievale. Testimonianze in tal senso sarebbero attestate in alcuni dei primi *Mirabilia urbis Romae*, raccolte contenenti notizie su monumenti, istituzioni, cerimonie e tradizioni di Roma, che si diffusero a partire dal XII secolo e divennero una sorta di guide per i pellegrini. In alcune di queste compilazioni si affermava che il potere oracolare della scultura derivava da un'antica usanza pagana.
Nello stesso periodo, in Germania, alcuni testi riferivano che il mascherone fosse in grado di accertare la sincerità delle persone, come dimostrava un episodio che coinvolse in era tardo-antica l'imperatore Flavio Claudio Giuliano: dopo aver raggirato una donna, il principe fu convocato dinnanzi al celebre oracolo per dimostrare la propria buona

Tra le vittime del «morso», vi sarebbe stato perfino un imperatore, Flavio Claudio Giuliano

fede, ma nella bocca della scultura trovò il demonio, che gli intrappolò la mano, chiedendogli di restaurare il paganesimo.

Quella pietra che sembra una macina

Secondo un altro poema tedesco tardo-medievale, la lastra serviva a scoprire se le consorti tradivano i loro mariti: nel testo, infatti, si parla «*di una effigie in Roma che strappava coi denti le dita alle donne adultere*». Anche il letterato Giovanni Rucellai (1475-1525), nelle sue memorie del pellegrinaggio svolto sotto il pontificato di Niccolò V, scrisse che a Roma esisteva «*una pietra tonda a modo di macina con un viso intagliatovi dentro, che si chiama la lapide della Verità, che anticamente aveva le virtú di mostrare quando una donna avesse fatto fallo a suo marito*».

Le testimonianze letterarie del Quattrocento

La basilica di S. Maria in Cosmedin, la cui struttura originaria risale al VII sec., con il campanile romanico a sette piani, ornato da bifore e trifore. Come indicato dalla freccia, la Bocca della Verità è murata nel lato corto di sinistra del portico, in prossimità del primo degli archi che ne scandiscono lo sviluppo.

garantiscono in genere sull'attendibilità del responso, assicurando che le fedifraghe non superavano mai indenni la prova. In un caso, però, non fu cosí: verso la fine del Medioevo, un'adultera, chiamata a dare prova della sua fedeltà inserendo la mano nella bocca dell'oracolo, architettò con l'amante un sotterfugio per sfuggire alla scontata condanna.
Disse all'uomo che, nel giorno stabilito per la prova, si sarebbe dovuto fingere pazzo e avrebbe dovuto baciarla davanti a tutti. A quel punto giurò che, esclusa quell'effusione involontaria e quindi innocente, nella sua vita aveva amoreggiato solo con il proprio marito. Infilò quindi la mano nella Bocca della Verità e poté estrarla senza subirne conseguenze. E da quel giorno il mascherone smise d'essere considerato infallibile...

Il ritorno dei vecchi idoli

Di ulteriori casi sottoposti al responso della Bocca della Verità nel Medioevo ci giunge testimonianza attraverso le *Romanae urbis topographia et antiquitates* dell'antiquario, disegnatore e poeta francese Jean-Jacques Boissard (1528-1602). Nel testo si racconta della figlia di un signore di Volterra – calunniata da una donna di Fiesole –, che superò la prova con successo; al contrario la mano di una ragazza romana venne morsicata dal mascherone.
In epoca rinascimentale gli umanisti e gli archeologi cercarono di ammantare la leggenda medievale di riferimenti piú colti. Tornò quindi in auge il filone interpretativo che ipotizzava una relazione tra l'usanza di chiedere responsi alla temuta bocca e gli antichi miti della Roma pagana. In particolare, si riteneva che il volto raffigurato nella lastra fosse quello di una divinità, Giove Ammone. Il collegamento con eventuali culti pagani veniva, inoltre, tracciato evidenziando la vicinanza del luogo in cui era collocato il mascherone con l'Ara Massima di Ercole Invitto (*Herculis Invicti Ara Maxima*), un tempio innalzato all'ingresso del vicino Circo Massimo.

Lucas Cranach il Vecchio, *Die Fabel vom Mund der Wahrheit* (*La favola della Bocca della Verità*). Olio su tavola, 1534. *Norimberga*, Germanisches Nationalmuseum.

Dove e quando

BASILICA DI S. MARIA IN COSMEDIN
Roma, piazza della Bocca della Verità 18
Info tel. 06 6787759

Fumone *Una morte sospetta*

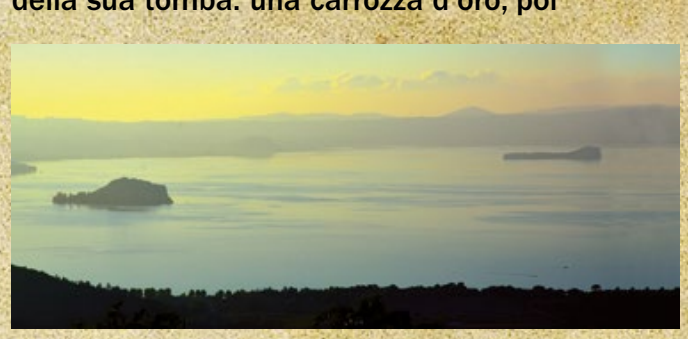
Nell'agosto del 1295, Celestino V, il papa che aveva rinunciato alla tiara dopo pochi mesi di governo sulla Chiesa, era di fatto prigioniero di Bonifacio VIII. Il neoeletto al soglio di Pietro dispose il suo trasferimento da Viterbo al castello di Fumone, nel Frusinate. In quella rocca Celestino morí il 19 maggio del 1296: per cause naturali o perché assassinato, come alcuni cronisti dell'epoca sospettano? L'accusa di omicidio nei riguardi di Bonifacio, che avrebbe dato ordine di uccidere il predecessore al suo cameriere, Teodorico Ranieri da Orvieto, perse molta della sua fondatezza dopo alcuni supplementi d'indagine svolti in epoche successive. Si scoprí infatti che, per validare la tesi della morte violenta di Celestino a causa di un colpo alla testa, un emissario francese (forse del re di Francia Filippo il Bello) aveva praticato un foro nel cranio del cadavere del papa. La scienza ha infine accertato la verità: due ricognizioni sui resti di Celestino che oggi riposano nella basilica di S. Maria di Collemaggio a L'Aquila – effettuate nel 1998 e nel 2013 –, provano che il foro venne praticato sul cranio *post mortem*, su «osso secco», per usare termini anatomopatologici.

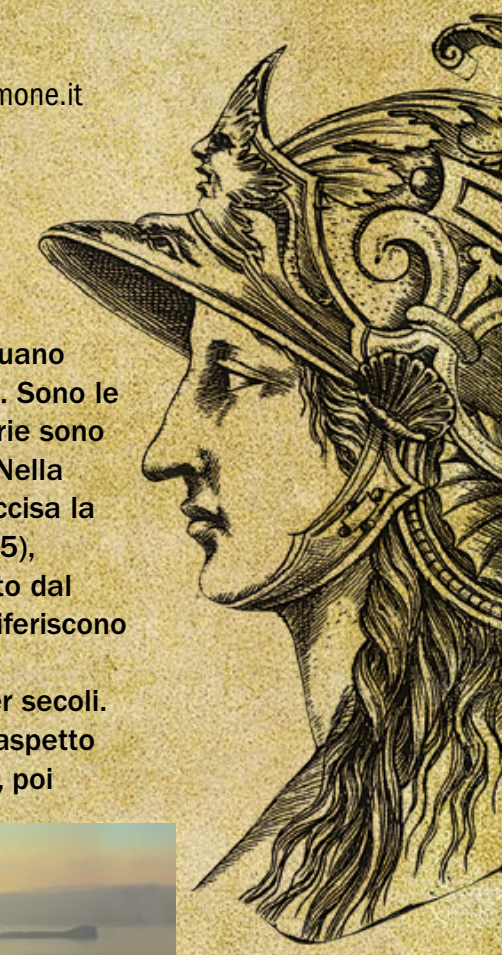
CASTELLO DI FUMONE
Via Umberto I, 27
Info tel. 0775 49023; www.castellodifumone.it

In alto le spoglie di Celestino V, custodite nella basilica aquilana di S. Maria di Collemaggio.
In basso uno scorcio di Fumone.

Bolsena *Il lago degli intrighi*

Due meraviglie della natura fluttuano sulle acque del lago di Bolsena. Sono le isole Martana e Bisentina, le cui storie sono entrambe ammantate di leggenda. Nella prima sarebbe stata reclusa e poi uccisa la regina dei Goti Amalasunta (495-535), vittima di un complotto politico ordito dal cugino Teodato. Credenze popolari riferiscono che il fantasma della sovrana abbia continuato ad aleggiare nell'isola per secoli. Si favoleggia, inoltre, sullo sfarzoso aspetto della sua tomba: una carrozza d'oro, poi seppellita in uno dei colli circostanti. Un'altra tradizione narra di un tunnel che da Martana conduceva alle sponde del lago. Rilevamenti subacquei hanno trovato tracce di una probabile antica strada, sorta in un'epoca in cui il livello delle acque doveva essere piú basso. La Bisentina, invece, era una prigione papale ai tempi di Urbano IV e nel XIII secolo vi fu tenuto prigioniero il gran maestro templare Ranieri Ghiberti.





Qui sopra le isole Martana (sulla sinistra) e Bisentina, nel lago di Bolsena.
A destra incisione raffigurante la regina Amalasunta.

ISOLE DEL LAGO BOLSENA
Info Comune di Isola Bisentina, tel. 0761 870043;
Comune di Isola Martana, tel. 0761 87381

Abruzzo

Un miracolo per fugare ogni dubbio

Una delle molte strade del Santo Graal passa per la città abruzzese di Lanciano. Vuole infatti la tradizione che, nell'VIII secolo, il borgo sia stato teatro di un miracolo eucaristico le cui tracce sarebbero tuttora presenti in una reliquia custodita nella chiesa di S. Francesco.
Il prodigio si sarebbe manifestato tra il 730 e il 750, durante una funzione religiosa, nel momento in cui un monaco, nella sua omelia, dubitò che nell'Ostia consacrata fosse davvero presente il corpo di Cristo: la particola si trasformò allora in carne e il vino in sangue; quest'ultimo si coagulò immediatamente, formando cinque grossi grumi. L'ostia, il plasma e i frammenti di pelle vennero quindi raccolti in una teca e sistemati in un tabernacolo. In seguito, per scongiurare possibili profanazioni, furono prima murati in una cappella, poi protetti con una grata di ferro e, infine, trovarono la loro definitiva sistemazione all'interno di un ostensorio e di un calice, in una struttura in marmo posta sopra l'altare maggiore.

Trasportato in un'estasi divina

Del miracolo fa cenno un documento del 1631 che riferisce altri particolari: il monaco definito «*letterato nelle scienze del mondo, ma ignorante in quelle di Dio*», dopo il prodigio rimase come atterrito e «*stette gran pezzo come trasportato in un'estasi divina*», cedendo poi alla commozione. L'officiante era greco, un basiliano,

A sinistra miniatura raffigurante l'elevazione dell'Ostia durante la celebrazione di una messa, dal manoscritto latino *Decretum Gratiani*, noto anche come *Concordia discordantium canonum*. XV sec. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati.
A destra il reliquiario contenente i frammenti di carne e i grumi di sangue che sarebbero scaturiti dal miracolo eucaristico prodottosi a Lanciano nell'VIII sec.

A dare origine all'evento miracoloso fu lo scetticismo di un anonimo frate venuto dall'Oriente

particolare che confermerebbe l'attendibilità dell'ambientazione storica dell'evento. L'ordine monastico a cui apparteneva il protagonista della vicenda era stato infatti fondato in Oriente da san Basilio il Grande e, nell'VIII secolo, in seguito alla guerra contro le immagini sacre (iconoclastia) e la Chiesa di Roma – dichiarata dall'imperatore bizantino Leone III l'Isaurico –, molti cattolici di origine appunto orientale fuggirono dalle loro terre e trovarono accoglienza in Italia. E alcuni di loro, giunsero proprio a Lanciano.
Un'epigrafe posta nei pressi del presbiterio del santuario di S. Francesco – datata 1636 – fornisce una versione del miracolo eucaristico molto simile a quella elaborata dalla tradizione popolare, rivelando che i cinque grumi di sangue

avevano insieme lo stesso peso di ogni singola parte, circostanza riscontrata anche in una ricognizione delle reliquie compiuta dall'arcivescovo Gaspare Rodriguez nel 1574. Tale circostanza non fu verificata ulteriormente e il peso attuale complessivo dei grumi è pari a 16,505 grammi (quello di ogni singolo reperto è di 8, 2,45, 2,85, 2,05 e 1,15 grammi).

Le nuove indagini

Altre ricognizioni furono effettuate nel 1637, nel 1779, nel 1866 e, la piú recente, nel 1970. Quest'ultima indagine, molto approfondita, venne affidata all'anatomopatologo dell'ospedale di Arezzo, Edoardo Linoli, coadiuvato da Ruggero Bertelli, professore all'Università di Siena: l'esame dimostrò che i frammenti di carne risultavano costituiti da tessuto muscolare del miocardio; il sangue si rivelò anch'esso reale; in piú lo studio immunologico ricon-

In questa pagina
Lanciano. Il campanile della chiesa di S. Francesco. XIII sec.
Nella pagina accanto, a sinistra la struttura in marmo sopra l'altare maggiore nella quale è collocato l'ostensorio argenteo con le reliquie.
Nella pagina accanto, a destra il frammento di carne ben conservato che, secondo alcune analisi, sarebbe costituito da tessuto miocardico.

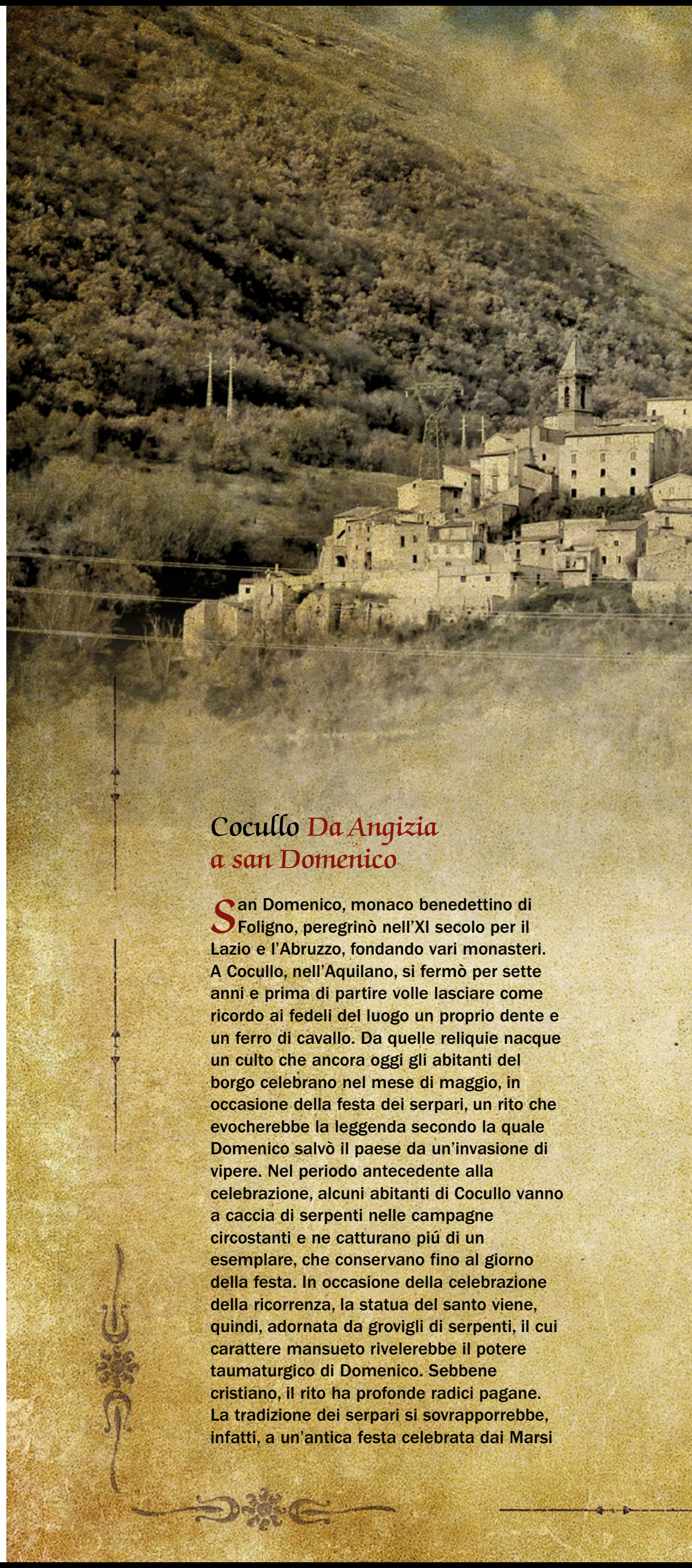
dusse le reliquie a un unico individuo, di gruppo sanguigno AB (anche se, in realtà, non si può escludere del tutto l'ipotesi che possano appartenere a due soggetti diversi, aventi il medesimo gruppo sanguigno).
Non sono state trovate, inoltre, tracce di sostanze in grado di prevenire la decomposizione dei resti umani, il cui quadro siero-proteico e dei minerali risultava pressoché completo. Un fenomeno che si può normalmente riscontrare anche nei corpi mummificati, ma che nel caso di Lanciano appare sorprendente, in quanto le reliquie hanno subito nei secoli l'esposizione ad agenti fisici e atmosferici che ne avrebbero dovuto causare il disfacimento. Il tessuto umano, invece, si presentava sostanzialmente integro e sembrava, addirittura, provenire da un essere ancora in vita. Anche se, comunque, i valori delle proteine e dei minerali presenti nel sangue risultavano alterati se paragonati ai parametri di un normale campione di plasma prelevato da un individuo in buona salute.

Il mistero si infittisce

Linoli escluse l'ipotesi che i resti di miocardio fossero stati prelevati da un cadavere, poiché solo la mano di un chirurgo di grandissimo talento avrebbe potuto praticare un'asportazione di tessuto cosí precisa: ovvero un taglio «uniforme di un viscere incavato (come si può ancora intravedere sulla "carne"») e tangenziale alla superficie di questo viscere, come fa pensare il corso prevalentemente longitudinale dei fasci delle fibre muscolari, visibile, in parecchi punti nelle preparazioni istologiche». Difficile pensare che nel Medioevo potesse esistere un'eccellenza chirurgica di questo genere. Una nuova analisi sul frammento di carne, effettuata nel 1981 per iniziativa dei Francescani di Lanciano, è giunta a conclusioni simili a quelle del 1971.
Gli studi, comunque, non hanno finora fornito indicazioni su una possibile datazione della reliquia, né permettono di escludere che il tessuto umano e il sangue possano essersi conservati grazie a processi chimico-fisici naturali.

Dove e quando

SANTUARIO DEL MIRACOLO EUCARISTICO
Lanciano, corso Roma 1
Info tel. 0872 713189;
www.miracoloeucaristico.eu



Cocullo Da Angizia a san Domenico

San Domenico, monaco benedettino di Foligno, peregrinò nell'XI secolo per il Lazio e l'Abruzzo, fondando vari monasteri. A Cocullo, nell'Aquilano, si fermò per sette anni e prima di partire volle lasciare come ricordo ai fedeli del luogo un proprio dente e un ferro di cavallo. Da quelle reliquie nacque un culto che ancora oggi gli abitanti del borgo celebrano nel mese di maggio, in occasione della festa dei serpari, un rito che evocherebbe la leggenda secondo la quale Domenico salvò il paese da un'invasione di vipere. Nel periodo antecedente alla celebrazione, alcuni abitanti di Cocullo vanno a caccia di serpenti nelle campagne circostanti e ne catturano piú di un esemplare, che conservano fino al giorno della festa. In occasione della celebrazione della ricorrenza, la statua del santo viene, quindi, adornata da grovigli di serpenti, il cui carattere mansueto rivelerebbe il potere taumaturgico di Domenico. Sebbene cristiano, il rito ha profonde radici pagane. La tradizione dei serpari si sovrapporrebbe, infatti, a un'antica festa celebrata dai Marsi

(popolo italico di lingua osco-umbra stanziatosi in Abruzzo nel I millennio a.C.) in onore della dea Angizia, culto del quale Cocullo rappresentava il centro. Essendo la divinità che assicurava protezione dal veleno dei serpenti, Angizia veniva infatti omaggiata con un sacrificio di rettili nel giorno della sua ricorrenza.

COCULLO
Informazioni turistiche,
piazza Madonna delle Grazie
Info tel. 0864 49117

Sulle due pagine il borgo di Cocullo, nell'Aquilano. **A destra** la statua di san Domenico Abate avvolta dai serpenti nel corso della festa dedicata al religioso, una tradizione che risale all'età di Mezzo, ma dalle evidenti origini pagane.

Roma
Latina
Napoli
Olbia
Sassari
Oschiri
Nuoro
Lotzorai
Oristano
Asuni
Cagliari
Palermo
Trapani
Alcamo
Marsala
Agrigento

ITALIA DEL SUD E ISOLE

Sacro e profano sfumano fino a confondersi nelle terre del Mezzogiorno d'Italia e nelle sue isole piú grandi. Luoghi che custodiscono tradizioni arcaiche, nelle quali risuona costante l'eco di un passato ricco di storia

Molise

Quando il re va preso per le corna...

Il bue ricorre nella storia e nella tradizione molisana: compare sulle facciate delle chiese, nei cognomi piú diffusi e nella toponomastica. Ma quali sono le ragioni di questo fenomeno? L'interpretazione piú comune evoca i miti e le leggende di cui l'animale è protagonista fin dall'epoca dei Sanniti. Si narra infatti che alcuni giovani appartenenti a quest'antica popolazione italica, nel periodo del *Ver Sacrum* (rito nel quale si consacravano agli dèi i nati in primavera e destinati, da adulti, ad abbandonare la comunità d'origine e cercare nuove terre), fossero giunti in Molise alla ricerca di un luogo in cui stabilirsi, guidati appunto da un bue, animale considerato sacro. Quando lo videro abbeverarsi lungo il fiume Biferno, interpretarono l'accadimento come segno divino e decisero di stanziarsi in quel luogo. E, non a caso, chiamarono *Bovianum*, la loro capitale.

Un'impresa impossibile

Un altro mito di cui si possono seguire le tracce in varie chiese della regione, è legato alla figura del misterioso re Bove, talvolta identificato con un cavaliere longobardo. Vuole la leggenda che il sovrano, innamoratosi dell'avvenente sorella, avesse deciso di sposarla a tutti i costi. Scrisse addirittura al papa, per ottenere la sua dispensa, e il pontefice si mostrò disponibile ad autorizzare l'unione, ma a una condizione: chiese a Bove di costruire in una sola notte ben 100 chiese, ciascuna delle quali doveva essere visibile dall'altra. Non potendo certo realizzare l'impresa, il re invocò la collaborazione del demonio, che si materializzò immediatamente, pronto a fornire il proprio aiuto, in cambio, però, dell'anima del sovrano.
Non avendo alternative, Bove siglò il patto che lo avrebbe dannato in eterno e si mise al lavoro

La chiesa di S. Maria della Strada, a Matrice (*in basso*) e, a destra, una delle teste di bue scolpite inserite nelle murature dell'edificio e che forse evocano il leggendario re Bove.

per terminare l'opera nel tempo prestabilito. Grazie ai massi che il diavolo staccava dai rilievi appenninici, la costruzione dei santuari procedette spedita e in poche ore ne sorsero 99.

La vendetta del diavolo

Alle prime luci dell'alba, quando ormai mancava una sola chiesa, il monarca si pentí di aver evocato le forze del male e implorò Dio di perdonarlo per il peccato commesso. Il diavolo allora, furente per il voltafaccia del suo nuovo adepto, scaraventò un masso enorme contro l'ultimo edificio religioso che stava costruendo, la chiesa di S. Maria della Strada di Matrice (a pochi chilometri da Campobasso), colpendone il campanile. La grossa pietra rotolò poi sul terreno circostante e si conficcò nel suolo, nel punto in cui – secondo la tradizione – si trova oggi la «roccia del Diavolo». Dei cento santuari edificati con l'aiuto del demonio ne sopravvissero solo sette, tutti riconoscibili per l'immagine di un bue scolpita sulle rispettive facciate. Ottenuto il perdono divino, il re morí dopo poco, circondato dai sudditi piú fedeli e da un sacerdote accorso nel momento del trapasso.
Nella facciata della chiesa romanica di S. Maria della Strada, uno dei monumenti nazionali del Molise – che risale all'XI-XII secolo – campeggiano due protomi bovine aggettanti. Risultano ben visibili accanto al rosone, sotto la statua di

Particolare dell'arca trecentesca custodita nello stesso santuario e da alcuni identificata con la tomba del re Bove.

Castropignano
Meglio la morte del disonore

Sul lato settentrionale del castello d'Evoli, a Castropignano, in provincia di Campobasso, si trova una grossa roccia, nota come «Cantone della fata». Nell'età feudale, la rocca, che ha origini normanne, era la residenza di un duca, inviso alla popolazione per l'abitudine di imporre lo *ius primae noctis* alle giovani spose del luogo. A Castropignano viveva a quel tempo una ragazza molto corteggiata, che per la sua bellezza incomparabile era chiamata da tutti «la fata». In occasione del suo matrimonio anch'ella dovette sottostare all'odiosa tradizione e la prima notte di nozze si recò al castello. Una volta al cospetto del duca, però, cercò di fuggire e, dopo una corsa disperata, si gettò nel vuoto, proprio nel punto dove oggi si trova il cantone della Fata. Nei secoli successivi, durante le notti di luna piena, alcuni abitanti della zona riferirono di aver sentito i lamenti di una ragazza provenire proprio da quel luogo. Altri, invece, testimoniarono di aver visto una fata aggirarsi intorno al castello, recando in braccio il corpo di una giovane donna.

CASTELLO D'EVOLI
Comune di Castropignano
Info tel. 0874 503132

In alto i resti del castello d'Evoli di Castropignano, in provincia di Campobasso.

Qui sopra il rilievo che orna il portale secondario della chiesa, forse interpretabile con una raffigurazione dell'ascensione in cielo di Alessandro Magno.

un'aquila che simboleggia Cristo, mentre un'altra raffigurazione dell'animale si trova alla base dell'archivolto, sul portale. Si tratta davvero di altrettanti espliciti riferimenti al re Bove?
Alcuni studiosi vedono nelle sculture le rappresentazioni di due virtú cristiane, «potenza» e «perdono», ma piú di uno storico ritiene, invece, che possano fornire indizi su chi concepí il santuario, secondo quanto riportato dalla tradizione popolare. Nella navata sinistra della chiesa, all'interno di una tomba monumentale, sarebbero custodite le spoglie del sovrano incestuoso, come indicherebbe la scritta «*boa*» (ma che, in realtà, sembra doversi leggere in «*hoc*»). La leggenda riferisce, infatti, che Bove, perdonato da Dio, poté ricevere una sepoltura cristiana. Altre teste di bue sono state ritrovate nelle chiese di S. Maria di Monteverde nei pressi di Vinchiaturo, di Maria SS. Assunta a Ferrazzano, di S. Leonardo nel centro di Campobasso, di S. Maria a Cercemaggiore, di S. Giorgio martire a Petrella Tifernina, nella cattedrale di S. Maria della Purificazione di Termoli e in quella di Volturara Appula, nella provincia di Foggia (al confine con il territorio molisano).

Dove e quando

S. MARIA DELLA STRADA DI MATRICE
Matrice, piazza dei Caduti 34
Info tel. 0874 453001

avxhome.se

Nessuna pietà per le janare

In alto Francisco Goya, *Linda Maestra!* Acquaforte e acquatinta, 1797-1799. **Nella pagina accanto** incisione raffigurante la conversione al cattolicesimo dei Longobardi e l'abbattimento del noce delle streghe per opera del vescovo di Benevento, san Barbato. XVII sec. *Benevento*, Museo del Sannio.

Nella Benevento medievale operavano streghe molto potenti e temute: le *janare*. Guidate da un demone custode detto Martinello, erano solite radunarsi, nelle vicinanze dello stretto di Barba, pochi chilometri a sud della città, lungo le sponde del fiume Sabato, in un boschetto nel quale sorgeva una chiesa abbandonata. Altre versioni della leggenda collocano la scenografia dei Sabba in una località chiamata Piano delle Cappelle.
Per celebrare i riti, le *janare* si riunivano intorno a un alto albero di noce – sempreverde e velenoso – e si cospargevano il petto e le ascelle di uno speciale unguento. La procedura veniva accompagnata dalla formula che conferiva loro il potere di volare:

«*Unguento unguento*
portami al noce di Benevento
sopra l'acqua e sopra il vento
e sopra ogni altro maltempo».

Volavano sopra una scopa e, nel momento in cui cominciavano a prendere quota, diventavano invisibili. Compiuto il Sabba, ogni strega si dava ad azioni spesso crudeli, provocando adulteri, causando deformità nei neonati e compiendo omicidi. Satana presenziava al loro rito, seduto sotto il noce con un vestito nero e una parrucca riccioluta, agitando una bacchetta alla cui sommità era posta l'immagine di un gallo.

La vipera d'oro

Tradizioni riferibili alla presenza delle streghe nel Beneventano sono attestate fin dal VII secolo, cioè dal periodo della dominazione dei Longobardi, che sebbene si fossero convertiti, offi-

ciavano ancora antichi riti pagani proprio nei pressi del fiume Sabato. Si narrava di culti in onore del dio Wotan e di una vipera d'oro, di cerimonie durante le quali pelli di caprone appese a un albero venivano colpite con le frecce e poi mangiate.
I cristiani associarono queste tradizioni nordiche alle leggende sulle streghe, ai Sabba e all'albero di noce, e le interpretarono come riti di invocazione del demonio. Fu cosí che un religioso di nome Barbato, destinato a diventare santo, cercò di estirpare quei culti facendo pressione su Romualdo, duca longobardo di Benevento, affinché provvedesse a reprimerli. Il duca promise di farlo, se la città si fosse salvata dall'assedio bizantino allora in corso, causato – secondo il futuro santo – dalla punizione divina per il persistere delle pratiche anticristiane. Quando i soldati di Costantinopoli si ritirarono, Romualdo nominò immediatamente Barbato vescovo e fornì il suo avallo alla repressione delle tradizioni pagane. Il prelato provvide innanzitutto a sradicare il noce, ma nel sottosuolo trovò un demone e dovette scacciarlo con la forza, gettandogli addosso l'acqua santa.

La confessione di Matteuccia

L'albero maledetto tornò a far parlare di sé qualche secolo piú tardi. Nel Quattrocento, durante il processo celebrato a suo carico dall'Inquisizione, una delle streghe piú note, Matteuccia da Todi, confessò che a Benevento si svolgevano ancora i Sabba sotto un albero di noce, probabilmente ricresciuto per opera del demonio. Nello stesso secolo san Bernardino da Siena, in una delle sue prediche, rivelò che il parente di un cardinale aveva partecipato a un banchetto notturno a Benevento e in quell'occasione si era intrattenuto con una ragazza. I due poi avevano convissuto per tre anni, durante i quali

Per alcuni studiosi, le terre del Beneventano sono le «piú superstiziose d'Italia»

A destra *Il noce di Benevento*, bozzetto di Giocosi per i costumi dell'omonimo balletto. XIX sec. *Milano*, Museo Teatrale alla Scala.
Nella pagina accanto *Il sabba delle streghe*, incisione di Hans Baldung detto Grien. 1510 circa. *Berlino*, Staatliche Museen.

Qui sotto Benevento. L'interno della cupola ottagonale della chiesa di S. Sofia.

la giovane non aveva mai parlato. Quello strano comportamento non dipendeva da un malattia, ma dall'animo oscuro della ragazza che – si scoprí – era una *janara*.

«Figlie» di Iside, Ecate e Diana

La tradizione beneventana delle streghe e dei riti pagani ha radici antiche. In epoca romana, infatti, nella zona si era diffuso il culto misterico di Iside identificata con le dee infere Ecate e Diana, dotate di una conoscenza delle arti magiche. È possibile che queste credenze ancestrali abbiano contribuito allo sviluppo di leggende sui riti che evocavano spiriti maligni, favorite in seguito dalla tendenza dei missionari cristiani a demonizzare le residue devozioni pagane.
L'antropologo Abele De Blasio (1858-1945), che studiò le *janare,* definí il Beneventano la zona piú superstiziosa d'Italia. Lo stesso De Blasio sosteneva che l'archivio dell'arcivescovado di Benevento conservava centinaia di verbali relativi a processi contro presunte streghe. Alla fine dell'Ottocento, per il timore che potessero essere strumentalizzati a fini anticlericali, quei documenti vennero quasi interamente distrutti.

Dove e quando

BENEVENTO
Ente Provinciale del Turismo, via Nicola Sala 31
Info tel. 0824 319911 oppure319920

Napoli *Qui giace Vlad?*

Secondo le fonti, nel 1476, all'indomani della morte, Vlad III di Valacchia – meglio noto come Dracula – fu tumulato nel monastero rumeno di Comana e poi in quello di Snagov, non lontano da Bucarest. La sua testa sarebbe stata quindi portata dagli Ottomani a Costantinopoli, come trofeo di guerra. Nel 1933 gli archeologi rumeni Dinu Rosetti e George Florescu scavarono nell'area del monastero di Snagov, trovando un corpo ben conservato, ma completo della testa. Ciononostante, dopo una rapida ricognizione dei resti, affermarono che si trattava proprio del cadavere di Vlad III.
Esiste però un'altra tradizione sul mistero delle spoglie di Dracula, che conduce in Italia. Studiando la biografia della principessa valacca Maria Balsa, scampata alle persecuzioni ottomane e accolta a Napoli da Ferdinando d'Aragona nel 1479, alcuni ricercatori dell'Università di Tallinn e un avvocato appassionato di storia, Raffaello Glinni, si sono detti certi del fatto che la donna, convolata poi a nozze con il nobile Giacomo Alfonso Ferrillo, fosse la figlia naturale di Vlad III. Lo proverebbe il blasone che rappresentava i Balsa e i Ferrillo, un drago, immagine cara alla famiglia di Dracula. È stato anche ipotizzato che Dracula

Nella pagina accanto, a destra ritratto di Vlad III di Valacchia, l'Impalatore, meglio noto come Dracula. Seconda metà del XVI sec. *Vienna*, Kunsthistorisches Museum.
A destra la tomba nel chiostro di S. Maria la Nova, a Napoli, all'interno della quale sarebbero sepolti i resti di Vlad III.
In basso l'abbazia del Goleto, presso Sant'Angelo dei Lombardi. XII sec.

non sia stato ucciso in Romania, ma abbia ottenuto anch'egli asilo politico a Napoli, grazie ai buoni rapporti con i re aragonesi. E nella città partenopea sarebbe stato seppellito, forse in un chiostro in piazza Santa Maria La Nova.

COMPLESSO MONUMENTALE DI S. MARIA LA NOVA
Napoli, piazza Santa Maria la Nova 44
Info tel. 081 5521597

Goleto *Templari in Irpinia*

Simboli arcani campeggiano in alcune sale del monastero del Goleto, a Sant'Angelo dei Lombardi, fondato da san Guglielmo da Vercelli nel XII secolo: croci patenti, triplici cinte, serpenti e una frase enigmatica. È stato anche ipotizzato che l'abbazia fosse un importante centro templare nel Sud Italia, e che avesse uno stretto legame architettonico con Castel del Monte. Caduta in abbandono agli inizi dell'Ottocento, nel 1973 l'abbazia è tornata a ospitare il padre benedettino Lucio Maria De Marino, che ha avuto il merito di avviarne il recupero.

ABBAZIA DEL GOLETO
Sant'Angelo dei Lombardi
Info tel. 0827 24432; e-mail: info@goleto.it

Da Adamo a re Artú: tutti intorno all'Albero della vita

Un labirinto di simboli si dispiega nelle tre navate della Cattedrale di Otranto: è il mosaico pavimentale piú grande d'Italia, forse d'Europa, che presenta una pregevole commistione di forme romanico-bizantine. Una grande scritta svela i nomi del suo committente – l'arcivescovo Gionata – e dell'autore, il prete basiliano di origine greca Pantaleone (che doveva essere un mosaicista di grande valore, dal momento che alla sua mano si possono attribuire i resti delle analoghe composizioni che un tempo ornavano le cattedrali di Trani e Brindisi).
Altre tre iscrizioni specificano chiaramente gli anni in cui il capolavoro prese forma, tra il 1163 e il 1165, al tempo del re normanno Guglielmo I il Malo (1120-1166). Come ha osservato la medievista Chiara Frugoni, ci troviamo di fronte a uno di quei casi in cui «è la fonte iconografica l'unica voce ad avere attraversato secoli di silenzio, nel naufragio di ogni documentazione scritta: sono le immagini che ci trasmettono ancora i pensieri, le concezioni, i desideri di uomini di un tempo cosí lontano».

Nel giardino dell'Eden

Circa 600 000 tessere policrome compongono la grande raffigurazione, dominata dall'immagine di un albero. Dai suoi rami si dipanano miriadi di diramazioni nelle quali compaiono episodi a sfondo prettamente teologico, anche se non mancano riferimenti espliciti a vicende politiche. Il prevalente contenuto religioso ha portato alcuni studiosi a scorgere nella pianta un preciso riferimento all'Albero della vita,

Sulle due pagine Otranto, cattedrale di S. Maria Annunziata. Particolari del mosaico pavimentale realizzato tra il 1163 e il 1165. Cardine della composizione è un grande albero della vita, intorno al quale si susseguono immagini reali e allegoriche; nella foto alla pagina accanto, in alto, a destra, compare l'ascensione in cielo di Alessandro Magno.

ALEXANDER REX
EX IONATH DONIS PER DEXTERAM PANTALEONIS
HOC OPVS INSIGNE EST SVPERANS IMPENDIA DIGNE

che, secondo la *Genesi*, Dio aveva collocato nel giardino dell'Eden, accanto all'Albero della conoscenza del bene e del male (dal quale poi Adamo ed Eva colsero i frutti, commettendo il peccato originale). Nella parte superiore del mosaico, infatti, spicca la rappresentazione della cacciata dei due progenitori biblici dall'Eden. L'immagine è sormontata da una sezione in cui appaiono alcune misteriose figure mitologiche e animali, il cui simbolismo potrebbe richiamare i vizi e le virtú umane: un Behemot, un leviatano che divora una lepre, un elefante stellato, un asino che suona la lira, un toro, un unicorno, un dromedario rampante, una lonza con una volpe ferita, un cervo, un'antilope e una sirena. Si nota in questo brano l'influenza delle suggestive cartine medievali, di carattere enciclopedico, sulle quali spesso figurano temi biblici accanto a creature fantastiche e popolazioni mitiche. L'alternarsi di figure angeliche e mostruose, di dimensioni celesti e demoniache viene comunemente letta come metafora del tribolato cammino che ogni fedele deve compiere per emendarsi dal peccato. Interpretazioni di segno esoterico, invece, vedono in questa ambivalenza di profili e di dimensioni l'emblema del potere generante dell'albero, dal quale origina ogni forza del cosmo, sia benigna che maligna. L'albero richiamerebbe, inoltre, simboli cabalistici e anche allegorie di derivazione islamica.

A cavallo di un caprone

Nell'episodio della cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso Terrestre si nota la curiosa presenza di un personaggio identificato con re Artú, che appare in groppa a un caprone e con in mano uno scettro o un bastone curvo. L'immagine del leggendario sovrano è stata forse aggiunta in epoca posteriore. Proseguendo la lettura del mosaico verso il basso, si profilano dodici medaglioni, corrispondenti ai mesi e ai segni zodiacali, associati ad altrettante attività umane: si tratta di una rappresentazione di vita comune sulla terra successiva alla cacciata dal giardino dell'Eden. Seguono, poi, scene tratte dal Diluvio Universale, con Noè in primo piano inginocchiato davanti a Dio, mentre nella parte sottostante si erge la Torre di Babele. Quest'ultimo simbolo, affiancato al tema del Diluvio, si configura come un ammonimento per il peccato d'orgoglio dell'uomo.

Altre figure compaiono accanto alla Torre di Babele: la dea Diana che scaglia una freccia, un drago, un centauro, una creatura con quattro corpi e vari esseri antropomorfi. In quest'area del mosaico si vedono anche una scacchiera e

L'opera di Pantaleone guida il fedele dalle scene del peccato a quelle della salvazione

In alto la sezione del mosaico di Otranto in cui compare re Artú alle soglie del giardino dell'Eden, in groppa a un caprone e con in mano uno scettro o un bastone.

La facciata della cattedrale di Otranto, dedicata a S. Maria Annunziata, con il rosone a 16 raggi e i sottili trafori gotici.

Ancora un particolare del mosaico della cattedrale otrantina, che raffigura la vicenda di Caino e Abele. Voluto dall'arcivescovo Gionata, lo spettacolare tappeto musivo si compone di circa 600 000 tessere policrome.

Alessandro Magno che sale al cielo con due grifoni: il re macedone è seduto in trono e impugna due aste sulle quali sono infilzati alcuni pezzi di carne destinati ai grifoni. L'episodio della sua ascesa ultraterrena è tratto dall'apocrifo *Romanzo di Alessandro* (III secolo d.C.): il re – si legge nell'opera – dopo aver assoggettato l'intera terra, decise di avventurarsi in cielo con l'aiuto di due grifoni. La cultura orientale celebrò la tradizione dell'ascesa del sovrano al cielo come un'impresa audace e colma di significati positivi, mentre in Occidente prevalse la condanna del prodigio, perché volto a far acquisire ad un uomo poteri simili a quelli divini.

Inferno e Paradiso

Nel mosaico di Otranto, la vicinanza del Macedone all'immagine della Torre di Babele evidenzia il giudizio negativo sulla sua salita in cielo, interpretata come peccato d'orgoglio e di superbia. In modo analogo, la raffigurazione di Alessandro, presente nel mosaico della Cattedrale di Trani (e opera anch'esso di Pantaleone), si trova connessa con un altro peccato di superbia, quello commesso da Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden. Il tema, effigiato anche nel mosaico del duomo di Taranto (distrutto nell'Ottocento), suggerisce una forma di demonizzazione ricorrente della figura di Alessandro Magno in terra pugliese, probabile frutto della propaganda anti-bizantina dei Normanni (gli imperatori d'Oriente consideravano il Macedone un modello perfetto di regalità secolare e divina), che all'epoca dominavano nel Meridione d'Italia.

Nel mosaico della Cattedrale otrantina, ai lati dell'albero principale, se ne trovano altri due di ridotte dimensioni. In quello a sinistra compaiono personaggi e simboli legati ai temi dell'Inferno e del Paradiso: un capro, insieme a un gruppo di animali che incarna i vizi, accolgono i dannati e Lucifero con la corona di re li divora; altri peccatori sono preda di serpenti e in conseguenza del morso di questi ultimi si trasformano in creature mostruose; mentre i patriarchi Abramo, Giacobbe e Isacco, seduti su alcuni sgabelli, guidano i risorti nel Paradiso.

Dove e quando

CATTEDRALE DI S. MARIA ANNUNZIATA
Otranto, piazza Basilica 1
Info tel. 0836 802194

Due immagini di Castel del Monte (Andria), il piú famoso tra i castelli federiciani. A oggi, non si hanno notizie certe sulla data di costruzione, ma è probabile che i lavori abbiano avuto inizio nel 1240. La foto qui a sinistra esalta l'impianto ottagonale dell'edificio.

Castel del Monte
L'ottagono «perfetto»

Non abbiamo alcuna prova che attesti una sia pur breve presenza di Federico II a Castel del Monte. È comunque verosimile che la costruzione sia stata avviata attorno al 1240. La sua originale forma ha suscitato, e continua a suscitare, molte interpretazioni ed è fuor di dubbio che l'edificio federiciano racchiuda un potenziale simbolico straordinario. La sua pianta ottagonale è stata posta in rapporto con la forma dei battisteri cristiani, come pure con l'architettura imperiale. Ma il nodo interpretativo piú forte sembra riguardare la suggestione che Federico riportò dalla visita dell'ottagonale Cupola della Roccia a Gerusalemme. Fonte di ripetute speculazioni è il valore simbolico del numero di base della forma ottagonale, l'otto, nella tradizione cristiana. La forma ottagonale, intesa come risultante dall'intersezione di un cerchio e di un quadrato concentrici, fu interpretata nell'architettura sacra cristiana come intermedia fra quella della perfezione divina, il cerchio, e quella della perfezione naturale e umana, il quadrato. Era dunque naturale considerare l'otto come il numero per eccellenza del Cristo, che, in quanto Vero Dio e Vero Uomo, compendiava le due perfezioni.

CASTEL DEL MONTE
Frazione del Comune di Andria
Info tel. 0883 569997;
http://casteldelmonte.beniculturali.it

Basilicata

Storie di barbieri indiscreti e regine infelici

Due tradizioni inquietanti velano il profilo della splendida rocca di Lagopesole, che sorge nel Potentino, sulla sommità di un colle della valle di Vitalba. Edificato dai Normanni nell'XI secolo, sulle fondamenta di un precedente fortilizio forse saraceno, il castello appartenne in seguito agli Svevi e, infine, agli Angioini che ne fecero un presidio militare inespugnabile.

Di pianta rettangolare, presenta quattro torri angolari e, all'interno, due cortili, di diverse dimensioni: il piú piccolo, a sud, ospita i resti piú antichi, un *donjon* (mastio) in curiosa posizione asimmetrica rispetto al resto della costruzione; mentre nel piú ampio si trovano una chiesa in stile romanico e una grande cisterna. Le stanze della rocca sarebbero state teatro di episodi leggendari, ma anche di fatti realmente accaduti, che vedono protagonisti l'imperatore Federico I Barbarossa (1122-1190) ed Elena Ducas, detta degli Angeli (1242-1271), moglie di Manfredi di Svevia.

Due protomi sormontate da una mensola e poste sul mastio del castello, a circa 4 m di altezza, ritraggono due volti enigmatici: quella di sinistra raffigurerebbe il Barbarossa con i capelli lunghi, la corona sul capo e due strane protuberanze ai lati della testa, simili alle orecchie appuntite di un asino; l'effigie di destra sarebbe invece quella della moglie, Beatrice di Borgogna (un'altra tesi sostiene, che i volti vadano identificati con Federico II, uno dei tanti proprietari del castello, e con la sua avvenente consorte Bianca Lancia). L'interpretazione piú diffusa vuole che la scultura con le orecchie simboleggi il potere di controllo del sovrano, in grado di vedere ascoltare e tutto ciò che accadeva all'interno dei suoi domini.

A sinistra il castello di Lagopesole. XI sec.
In alto la protome sul mastio della rocca, che raffigura un volto umano con le orecchie d'asino e viene tradizionalmente identificata con Federico Barbarossa.

Secondo la leggenda, invece, non si tratterebbe di un'allegoria, ma della fedele riproduzione di un difetto fisico del monarca. Una malformazione che avrebbe indotto il Barbarossa a rifugiarsi nel castello di Lagopesole per vivere nel piú completo isolamento. Solo i suoi soldati piú fedeli potevano vederlo e, periodicamente, i barbieri, convocati per spuntare la chioma dell'imperatore.

Trappola nel corridoio

Tuttavia, Federico non si fidava degli acconciatori e, temendo che potessero svelare la sua deformità, li fece eliminare uno dopo l'altro con un tranello: terminato il lavoro, i malcapitati venivano accompagnati verso l'uscita e, alla fine di un lungo corridoio, spinti in una botola e lí rinchiusi. Una volta, però, una delle vittime predestinate riuscí a sfuggire alla trappola e Federico, apprezzandone la scaltrezza, decise di risparmiargli la vita. Ma a una condizione: l'uomo fu costretto a giurare che non avrebbe mai rivelato ad alcuno l'imbarazzante difetto del sovrano. Il barbiere mantenne per anni la parola data, ma sedotto dalla tentazione di svelare il segreto, scelse un luogo isolato e, dopo essersi calato in una buca, gridò: «*Federico Barbarossa tène l'orecchie all'asinà!*». Su quel terreno, sarebbero spuntate all'improvviso alcune canne, che, agitate dal vento, sembravano riprodurre la frase canzonatoria nei riguardi del monarca.

La leggenda ricalca il mito greco di re Mida, il sovrano della Frigia dotato dagli dèi del potere di trasformare in oro tutto ciò che toccava. Mida un giorno non votò a favore di Apollo che era impegnato in una gara musicale contro Marsia (o Pan), e il dio decise di punirlo facendogli crescere due appuntite e pelose orecchie d'asino. In seguito un barbiere, dopo aver scoperto la malformazione, non svelò pubblicamente quanto aveva visto, ma lo fece in un luogo appartato, all'interno di una buca posta nei pressi di uno stagno.

A sinistra il cortile nord del castello di Lagopesole, sul quale affacciano costruzioni aventi scopo di residenza. Federico Barbarossa scelse il fortilizio lucano per trascorrervi gli anni della vecchiaia.

A sinistra un volto dai tratti grotteschi scolpito sulla chiave di volta di una delle porte del castello.

Quale significato accordare a questa tradizione? Secondo lo storico Franco Cardini, l'asino, fin dall'antichità, rivestiva profili ambivalenti in un «intrecciarsi di funzioni che potrebbero sembrare ambigue e contraddittorie». Le orecchie lunghe, innanzitutto, – osserva Cardini – «erano simbolo di sapienza e regalità, per cui non è strano che Mida le portasse e se ne gloriasse per quanto il mito ne razionalizzi il simbolo in modo diverso»; nello stesso tempo, tuttavia, la stretta relazione del re della Frigia con l'oro potrebbe implicare un suo legame con il mondo oscuro, sotterraneo, da cui proviene il metallo e «del quale l'asino è un animale simbolico in quanto ctonio».

La tragedia della regina

Al castello di Lagopesole è legata anche un'altra leggenda, che, almeno negli antefatti, ha un fondamento storico. Dopo la battaglia di Benevento (1266), nella rocca venne imprigionata Elena Ducas, moglie del grande sconfitto, Manfredi di Svevia. Secondo alcune fonti, la donna morí di stenti o d'inedia nel maniero lucano, mentre altre riferiscono che venne successivamente trasferita nel castello del Parco di Nocera Inferiore dove trascorse i suoi ultimi anni.
La tradizione popolare vuole invece che Elena sia rimasta a Lagopesole in eterno, forse perché particolarmente legata a quella costruzione imponente, che era stata la sua residenza. Il fantasma della regina si aggirerebbe ancora nella fortezza, in attesa di poter incontrare di nuovo il marito caduto in battaglia: anche lo spettro di Manfredi aleggerebbe nella zona del castello, ma, per un crudele scherzo del destino, non riuscirebbe mai ad incontrare l'amata.

Dove e quando

CASTELLO DI LAGOPESOLE
Avigliano, via Castello
Info tel. 0971 86083;
www.comune.avigliano.pz.it, www.aptbasilicata.it

Matera *Il tesoro nella roccia*

Su uno dei fianchi della Gravina materana, a pochi chilometri dal capoluogo lucano, un pertugio conduce all'interno della Grotta dei Pipistrelli. Esplorata in modo sistematico nell'Ottocento dall'archeologo Domenico Ridola, era stata in precedenza visitata solo da curiosi e da cacciatori di tesori. Una tradizione locale, infatti, narra che nel Medioevo un re Barbarossa l'avesse scelta come luogo di sepoltura per la figlia deceduta e come nascondiglio sicuro per le sue ricchezze. Nella cavità sorgeva una chiesa rupestre, che il sovrano fece distruggere prima di nascondere il suo tesoro. Gli scavi condotti dal Ridola hanno provato l'utilizzo della grotta fin dal Paleolitico.

GROTTA DEI PIPISTRELLI
Ente Parco Archeologico Storico Naturale delle Chiese Rupestri del Materano
Matera, via Sette Dolori 10
Info tel. 0835 336166; www.parcomurgia.it

Un suggestivo scorcio della Gravina materana su uno dei cui fianchi si trova la Grotta dei Pipistrelli, noto sito archeologico e secondo la leggenda nascondiglio di un tesoro medievale.

La fata che viene dal mare

Una costruzione sontuosa, ornata di torri o pinnacoli, appare all'orizzonte sulle coste di Reggio Calabria, scrutando da lontano la Sicilia. Il miraggio, spiegabile con il fenomeno fisico della sovrapposizione di aria calda e fredda, prende il nome di «fata morgana», ma trae origine da leggende ambientate nell'XI secolo, all'epoca in cui i Siciliani combattevano per liberarsi dalla dominazione araba.
Si racconta che il nobile normanno Ruggero d'Altavilla, stanziatosi in Calabria dopo una serie di campagne vittoriose nel Meridione d'Italia, ricevette la visita di tre cavalieri messinesi, Cola Camuglia, Ansaldo da Patti e Jacopino Saccano, che chiesero un suo appoggio alle rivolte anti-musulmane in corso nella loro città. Ruggero acconsentí e ottenne anche il patrocinio del papa, Niccolò II, per il suo intervento militare.

A sinistra la statua della «Fata delle acque» a Reggio Calabria. Recentemente rimossa perché danneggiata, l'opera evoca la leggenda della Fata Morgana. **Nella pagina accanto** un planisfero disegnato dal geografo arabo Muhammad al-Idrisi, che lavorò anche alla corte del re normanno Ruggero II di Sicilia. 1154. Sulla sinistra, è ben riconoscibile la regione mediterranea.

Da Camelot allo Stretto

Era l'agosto del 1060. In una giornata particolarmente limpida l'aristocratico normanno, dal litorale di Reggio Calabria, si fermò ad ammirare le coste siciliane dello Stretto e vide che nell'acqua si stavano formando piccoli vortici. All'improvviso gli apparve una donna bellissima che guidava un cocchio trainato da sette cavalli bianchi: era la leggendaria Fata Morgana, sorellastra di re Artú secondo la tradizione celtica.
Attratta dalla mitezza del clima mediterraneo, aveva abbandonato la fredda Camelot per stabilirsi nelle profondità dello Stretto di Messina, in un palazzo di cristallo. La fata si rivolse a Ruggero e gli offrí il suo aiuto per conquistare la Sicilia. Per convincerlo, si esibí in un incantesimo, facendo avvicinare l'isola alle coste calabresi. Pur sbalordito, il nobile rispose di non aver bisogno di alcun sostegno da parte di entità non cristiane, poiché confidava nell'appoggio di Gesú, della Vergine e dei santi per sconfiggere gli Arabi. Delusa dal rifiuto del nobile, Morgana diresse allora i suoi cavalli verso sud e scomparve.
Una variante della leggenda ha un epilogo, invece, tragico: la fata, materializzatasi sul litorale reggino al cospetto di un condottiero barbaro – presumibilmente Ruggero – che voleva liberare la Sicilia dai musulmani, fece apparire l'isola proprio a ridosso delle coste calabresi. L'uomo, vedendo che Messina sorgeva a pochi metri di distanza, si gettò in mare per raggiungerla a nuoto, ma, quando

(segue a p. 116)

L'uscita di Ruggero I re di Sicilia dal Palazzo Reale, tempera su tela di Giuseppe Sciuti, che in origine faceva da sipario del Teatro Massimo di Palermo. 1894-96. Secondo la leggenda, la Fata Morgana si materializzò davanti al sovrano su una spiaggia di Reggio Calabria e si offrí di aiutarlo per liberare la Sicilia dalla dominazione islamica.

stava per arrivare a destinazione, vide svanire l'incantesimo e annegò. Intorno al 1060, in effetti, Ruggero d'Altavilla, su richiesta dei Messinesi, pianificò una spedizione militare in Sicilia. Nel febbraio dell'anno seguente, sbarcato sull'isola con circa 2000 uomini, conquistò Messina e si spinse nell'entroterra, fino a Castrogiovanni e Girgenti (oggi Enna e Agrigento). Come tributo ai divini protettori cristiani che lo avevano guidato, il normanno fece costruire una chiesa nel luogo in cui, pochi anni prima, 12 rivoltosi messinesi erano stati impiccati dagli Arabi, e la dedicò al Santissimo Salvatore.

La Sicilia in mano normanna

Nel 1062, Ruggero sferrò poi la grande offensiva per impossessarsi dell'intera Sicilia, potendo contare su un'armata piú numerosa, ma non sullo sperato appoggio di alleati cristiani come l'esercito papale, Genova e Pisa. Lentamente avanzò verso il centro dell'isola e, dopo ripetute affermazioni, pose il suo quartier generale a Troina, non lontano da Enna. Solo nel gennaio del 1072 riuscí a espugnare Palermo, dopo cinque mesi di assedio. La missione, però, non era finita e durò altri vent'anni: nel 1091 cadde Noto, una delle ultime roccaforti arabe, e in seguito anche Pantelleria e Malta divennero normanne, garantendo un migliore controllo sul Mediterraneo. La conquista e la cristianizzazione della Sicilia, ottenuta, secondo i protagonisti, anche in virtú dell'intervento divino, fecero dimenticare il prodigio della comparsa della fata sullo Stretto. Fino a che, nel 1643 un sacerdote reggino, Ignazio Angelucci, non fece riaffiorare involontariamente il ricordo di quella tradizione. Il religioso disse che, mentre stava osservando il mare in direzione della costa siciliana, aveva visto prima salire una colonna d'acqua e poi formarsi una sorta di sontuosa città fortificata, con castelli e torri. Dopo pochi secondi – continuò – il miraggio era scomparso. In un primo momento padre Angelucci preferí tacere sull'accaduto, perché non intendeva contribuire alla rinascita delle credenze sugli incantesimi di un'entità pagana, Morgana appunto. Poi, studiando il prodigio con un approccio scientifico, capí che si trattava di un fenomeno naturale, visibile in condizioni meteorologiche particolari.

Dove e quando

REGGIO CALABRIA
Associazione Pro Loco
«Città di Reggio Calabria», via Venezia 1/a
Info tel. 0965 21010;
www.prolocoreggiocalabria.it

Cosenza
C'è un tesoro nel fiume?

Alarico, re dei Visigoti, morí nel 410 in Calabria, durante la sua discesa nell'Italia meridionale, avviata forse per trasferirsi in Africa. Non venne ucciso in battaglia, ma presumibilmente da una malattia misteriosa, secondo quanto riporta il cronista Giordane. Con sé aveva l'ingente bottino accumulato durante il sacco di Roma, una quantità di ricchezze tale da generare numerose leggende intorno alla sua sepoltura: una, in particolare, vuole che il corpo riposi nei pressi di Cosenza, nel letto del fiume Busento – di cui i suoi soldati avevano deviato il corso –, affiancato dai tesori sottratti alla Città Eterna. Nei secoli il mistero sulla tomba di Alarico non cadde nell'oblio: il poeta tedesco August von Platen-Hallermünde (1796-1835) gli dedicò la poesia *Das Grab im Busento* (*La tomba del Busento*), tradotta in lingua italiana da Giosuè Carducci.

COSENZA
Info www.cosenzaturismo.it; www.visitcosenza.it

In basso xilografia ottocentesca nella quale si immagina la sepoltura di Alarico da parte dei suoi soldati, nel letto del fiume Busento.

Nella pagina accanto la statua della Madonna della Lettera a Messina, posta sul torrione del cinquecentesco forte San Salvatore.
Qui sotto la chiesa di S. Maria dell'Isola a Tropea.

Tropea Non tagliate quella statua!

Una statua lignea della Vergine giunse a Tropea dall'Oriente nel periodo in cui a Bisanzio si era scatenata la persecuzione iconoclasta. La barca che trasportava il simulacro fu accolta festosamente dalla popolazione, che chiese di collocarlo in un luogo suggestivo, lungo la costa. Si scelse di sistemarla in una piccola grotta naturale, ma la nicchia appariva troppo piccola per poterla ospitare. Le autorità politiche e religiose della città concordarono, allora, sulla necessità di ridurre la statua in altezza, segandone i piedi. Al momento di azionare la sega, il falegname incaricato dell'operazione rimase però paralizzato e anche i governanti che avevano deliberato il taglio del simulacro morirono dopo pochi giorni. Il masso roccioso che era stato toccato dai piedi della statua divenne, invece, meta di pellegrinaggio, e fu teatro di diversi eventi miracolosi.
La tradizione durò nei secoli e i malati venivano spesso portati in quel luogo prodigioso. Oggi la memoria dell'antica devozione rivive nella splendida chiesa medievale di S. Maria dell'Isola di Tropea.

S. MARIA DELL'ISOLA
Associazione Pro Loco Tropea, piazza Ercole Tropea
Info tel. 0963 61475; www.prolocotropea.eu

Amori, gelosie e vendette all'ombra del vulcano

A sinistra la statua di Gammazita a Catania in piazza Università, che rievoca la leggenda della ragazza affogata in un pozzo nel XIII sec., nel periodo della rivolta antiangioina dei Vespri Siciliani.

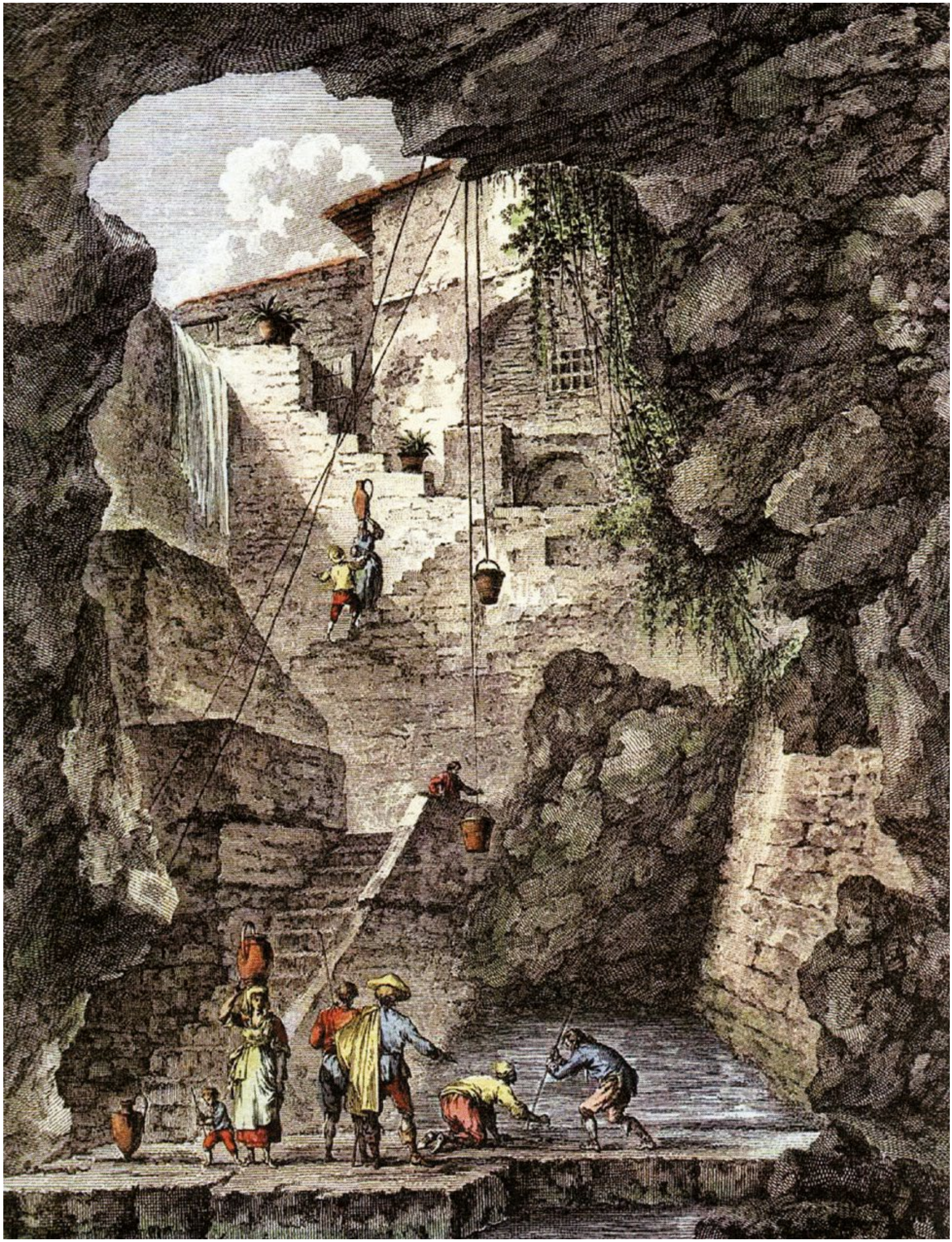
Nella pagina accanto il pozzo di Gammazita in una incisione di Louis Jean Desprez (1743-1804). Durante il Medioevo nella zona del pozzo sorgeva il quartiere ebraico di Catania (la *Judeca Suttana*).

Nel centro di Catania una rampa conduce in un cortile posto a 12 m sotto il livello stradale, nelle vicinanze del castello Ursino (uno dei numerosi fortilizi voluti da Federico II nel Meridione d'Italia, oggi sede dell'omonimo Museo Civico della città etnea). Scesi i gradini si accede a un antico pozzo, sulle cui pareti si vedono impresse alcune macchie rosse, presumibilmente frutto di depositi ferrosi, ma che il sentimento popolare identifica con i residui del sangue di una ragazza morta nel XIII secolo, durante la rivolta dei Vespri.

Un sicario francese per Macalda

La giovane si chiamava Gammazita ed era innamorata di un paggio di nome Giordano, sul quale, però, aveva messo gli occhi anche la nobile e potente Macalda che ne era la padrona. Quest'ultima, non corrisposta dal giovane, si infuriò a tal punto da meditare l'assassinio della rivale in amore e, per attuare il piano criminoso, si rivolse a un cavaliere francese, un certo Saint Victor. Correva l'anno 1278 e la città, come del resto l'intera isola, era sotto il dominio degli Angioini. La nobildonna si accordò con il soldato e in cambio dell'esecuzione del delitto gli promise di sposarlo, anche se, in cuor suo, non aveva perso le speranze di conquistare Giordano.

Dopo vari tentativi andati a vuoto, il cavaliere, un giorno, seguí Gammazita nei pressi di un pozzo e la aggredí. La ragazza fece di tutto per divincolarsi e, alla fine, vista l'impossibilità di fuggire, si gettò nell'acqua e morí annegata. Venuto a sapere della tragedia che si era consumata, il paggio Giordano decise di vendicare l'amata e, rintracciato l'assassino, lo uccise a colpi di pugnale.

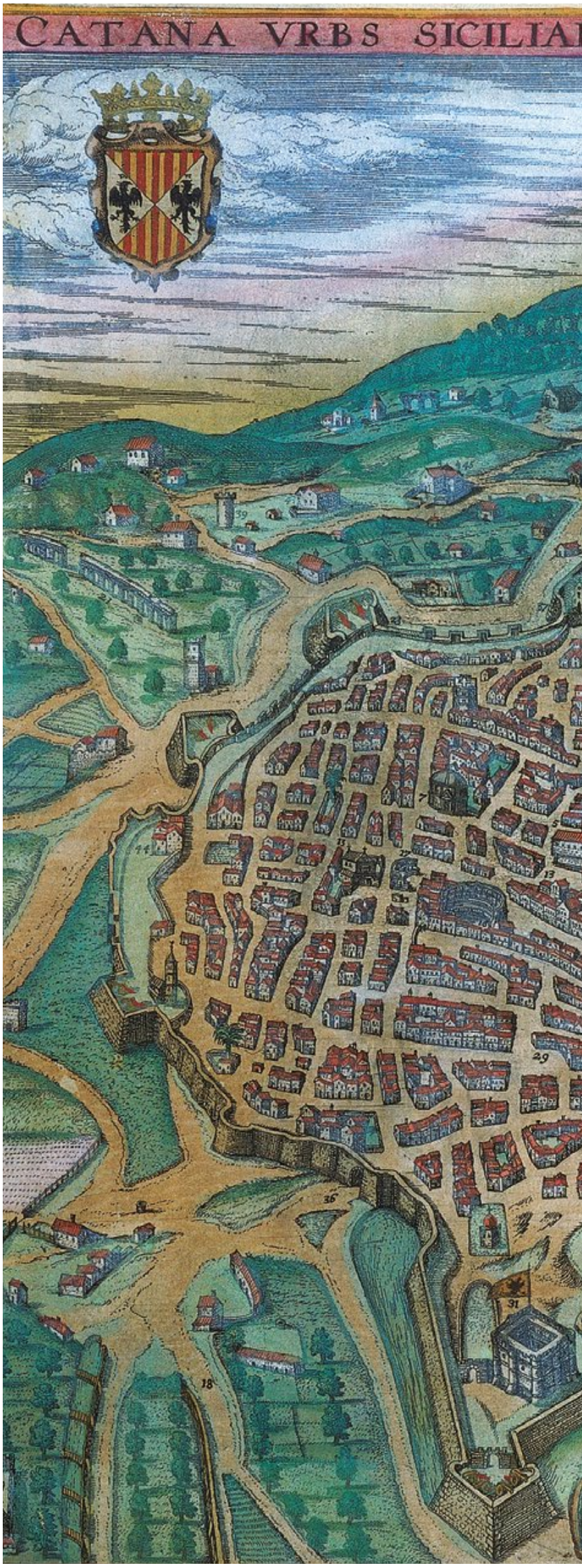


Una variante della leggenda identifica l'omicida, che era anche uno spasimante della ragazza, con Droetto, il soldato che, la sera del Lunedí di Pasqua del 1282, sul sagrato della chiesa palermitana di S. Spirito, mancò di rispetto a una nobildonna scatenando la rivolta antiangioina dei Vespri (destinata a trasformarsi in un conflittò che dilaniò l'isola per un ventennio).
Questa singolare associazione tra figure storico-leggendarie potrebbe far chiarezza sull'origine della vicenda di Gammazita, che risulterebbe essere un'eco «letteraria» dell'odio siciliano per i dominatori francesi. La fantasia popolare, però, utilizzò anche personaggi realmente esistiti nell'elaborazione della vicenda, come nel caso della nobile mandante dell'omicidio, il cui profilo sembra corrispondere a quello di Macalda di Scaletta (1240-1308).

La disperazione di un pastore

Ma c'è anche una versione mitologica della leggenda del pozzo di Gammazita e se ne trova traccia nel panegirico di Giacomo Gravina, *La Gemma zita* (1621). Nell'opera si narra del matrimonio tra il pastore Amaseno e la bellissima ninfa Gemma, contrastato da Plutone. L'interesse del dio fa ingelosire Proserpina (dea degli Inferi rapita in precedenza da Plutone), che con un incantesimo trasforma Gemma in una fonte. Le altre divinità, commosse dalla disperazione di Amaseno per la

A destra mappa di Catania realizzata per l'opera *Civitates orbis terrarum* di Franz Hogenberg e Georg Braun. 1572-1616.
In basso le rampe di scale che conducono al pozzo di Gammazita.



E CLARISSIMA PATRIA SC.TE AGATHAE VIRGINIS ET MART
FAMOSVS MONS ETNA
TVTRIX REGVM
1. Templum diuae Agathe maius.
2. Palatium Episcopale.
3. Curia Ciuitatis.
4. Collegium Canonicorum.
5. Colleg. PP. societat. Iesu.
6. Templu diue Agathe vet.
7. S. M.a Rotunda.
8. Monasterij S.ti Nicolai de Arenis.
9. Abb.a Nouelucis Reggia.
10. Ecc.a S.te M.e de lognina.
11. S.ta Sophia. vnu ex 7. monasterijs a D. Greg. papa in Sicilia ae-
12. Locus Martyrij B. Agathe.
13. Conuentus et Monasterij insignia.
14. S.ta M.a la gratia domus paterna B.
15. Amphiteatru olim insigne. (Agathe.
16. Theatrum maius.
17. Theatrum minus.
18. Haumachia et Circus.
19. Vestigia antiquissimi Gimnasij.
20. Arcus vetustissimus.
21. Aquiductus ex quadrato lapide.
22. Tormarij monumenta.
23. Templu Cereris insigne.
24. Sepulcru Stescuri Poete Ill.ri
25. Turris Empedoclis philosop.
26. Platea magna.
27. Pl. la fera nuncupata.
28. Pl. nuncup. la tririni.
29. Plat. nuncup. san Pho.
30. Platea nuncupata il piano de l'herba. 31 Castrum Reg
32 Portus. 33 Porta Pontonia. 34 Porta Canalium.
Porta Acis. 36 Porta decinari. 37 Porta Regis. 38
Acis. 39 Pagi et nemora Catinensia. 40 Il carmino.
Sanct. Dominico. 42 La grutta. 43 Li Capucini.
Sanct. Lucia. 45 Santa Maria di Iesu.

perdita dell'amata, decidono di tramutare anche il pastore in una fonte: il pozzo, pertanto, divenne il luogo di incontro tra due spiriti, due sorgenti naturalmente attratte l'una dall'altra. E il termine «Gammazita» altro non sarebbe che la fusione di due parole, «gemma» e «zita» con il significato rispettivamente di «fidanzata» e «sposa».
È probabile che in età antica nella zona del pozzo si trovassero varie strutture pubbliche monumentali. Nel Medioevo, invece, nella zona si sviluppò il quartiere ebraico (la *Judeca Suttana*), epicentro della vita commerciale cittadina. Diverse sorgenti erano presenti nel sottosuolo e alimentavano le attività e le abitazioni private. Dopo lo spopolamento della *Judeca*, nel Cinquecento, un tratto delle mura del borgo, poste nei pressi della Porta dei Canali e del Bastione di Santa Croce, assunse il nome di «Gammazita» e in alcuni documenti risultava presente una fonte.

L'acqua che sgorga dalla lava

Nel Seicento, in seguito alla rivoluzione urbanistica voluta da don Francesco Lanario, duca di Carpignano – chiamato a Catania e nominato Soprintendente generale alle Fortificazioni – tre sorgenti della zona furono innestate nel corso del fiume sotterraneo Amenano (che oggi sbocca nelle vicinanze del giardino Pacini), permettendo anche la costruzione di limitrofe fontane pubbliche. L'eruzione dell'Etna del 1669 provocò danni enormi nel quartiere che oggi ospita il pozzo di Gammazita: le sorgenti, come molti monumenti, vennero invase dalla lava e rimasero sepolte sotto i detriti per molti anni. Solo alla metà del Settecento la lava venne rimossa e fu di nuovo possibile accedere alle fonti d'acqua sotterranee che avevano tanto contribuito allo sviluppo economico di Catania. La fama del pozzo di Gammazita crebbe in quel secolo grazie alle citazioni di alcuni artisti e scrittori che affollarono la città nel XVIII secolo perché tappa del *Grand Tour*. Tra le citazioni piú note vi è quella del poeta francese Charles Didier, che descrive il pozzo come un luogo parzialmente coperto di lava dal quale sgorgava un'acqua limpidissima.

Dove e quando

CATANIA
Comune di Catania, piazza Duomo
Info tel 095 7421111; www.comune.catania.it

Etna Una fucina per Excalibur

La versione letteraria classica sulla morte del re Artú è nota: ucciso dal figlio illegittimo Mordred in un duello, fece in tempo, però, a consegnare la sua spada Excalibur a Lancillotto, che la gettò nelle acque del lago, suo luogo d'origine. Esiste, tuttavia, un'altra versione, che vede Artú ferito gravemente, sempre dal figlio, e determinato a riparare la sua spada spezzata. Gli apparve, quindi, l'arcangelo Michele che lo condusse in Sicilia, in un luogo nel quale l'arma poteva essere saldata: nella bocca ribollente del

vulcano Etna. Riparata la spada, il re si addormentò in una grotta. Il giorno dopo rimase talmente affascinato dalla bellezza del territorio circostante e dalla mitezza del clima che decise di stabilirvisi. Vegliò sulla città di Catania, affinché non fosse sommersa dalla lava dell'Etna.

PARCO DELL'ETNA
Nicolosi, via del Convento 45
Info tel. 095 821111; www.parcoetna.it

A destra re Artú nei panni di uno dei Nove Prodi, particolare di un arazzo di produzione olandese. 1400 circa. *New York*, The Metropolitan Museum of Art.
Sulle due pagine una veduta dell'Etna.

Non aprite quel forziere!

Era grande come la testa di un bue, aveva un lungo pungiglione che spesso risultava letale e il suo assordante ronzio si percepiva anche da una distanza di chilometri: la terribile *Musca Macedda* («Mosca Macellaia» in dialetto sardo) avrebbe sterminato interi paesi, ma soprattutto divenne l'incubo dei cercatori di tesori. Il vorace insetto, infatti, si appostava negli scrigni che custodivano oggetti preziosi, pronto ad aggredire profanatori e ladri.

Tracce della *Musca Macedda* si trovano nella storia leggendaria di alcune rocche dell'isola, tra cui quella di Medusa, nell'Ogliastra. Di quel castello, la cui costruzione risale al Trecento, si conservano oggi solo pochi resti: un torrione e parte della cortina delle mura. Venne distrutto dai Pisani poco tempo dopo la sua edificazione, per evitare che – essendo un baluardo di importanza strategica – potesse finire nelle mani dei nemici aragonesi.

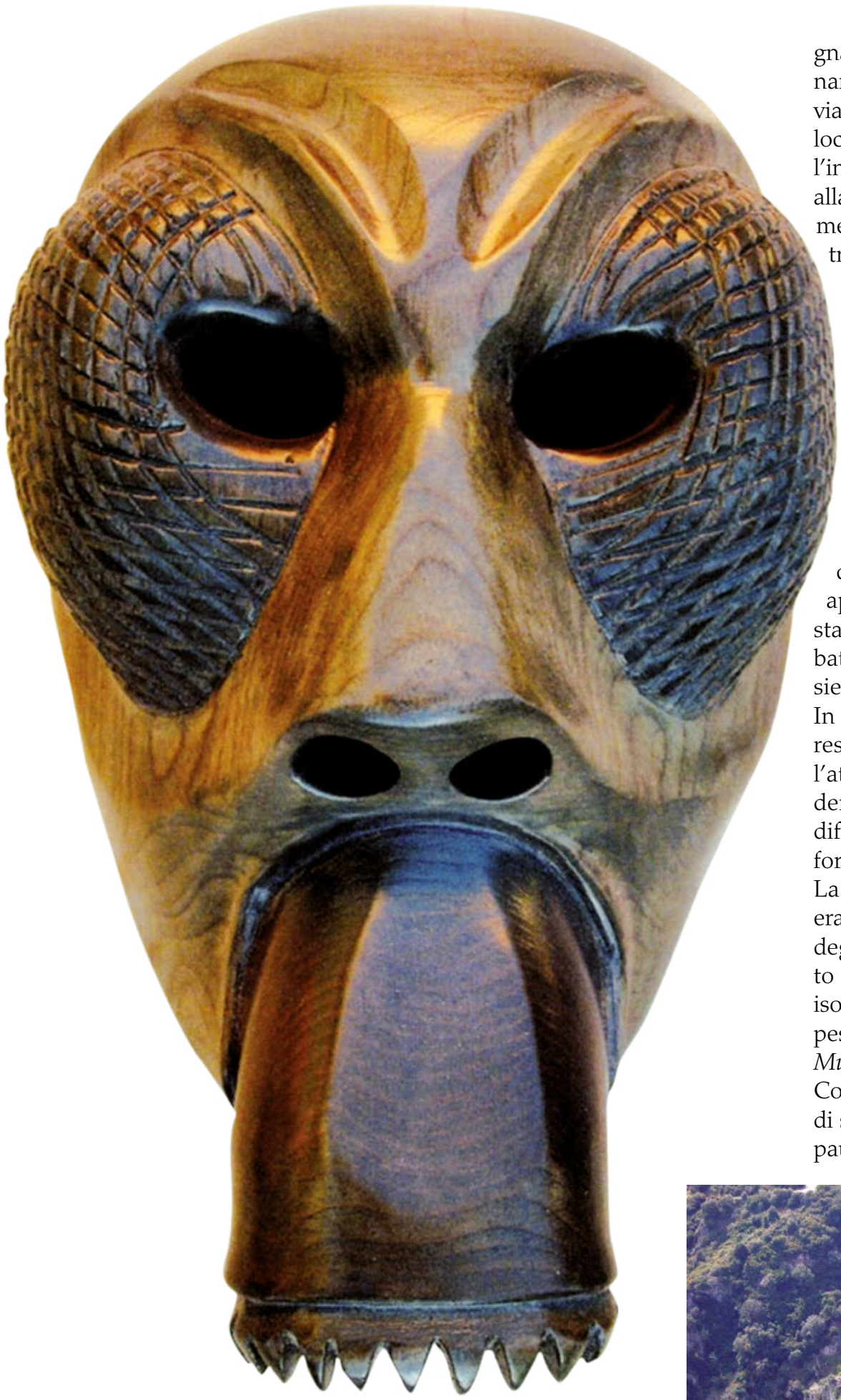
Si narra che nei sotterranei del maniero la principessa Locana, moglie di un facoltoso signore impegnato in guerra, nascose tutte le ricchezze di famiglia prima di raggiungere il consorte sul campo di battaglia. Temendo che la servitú potesse rubare i suoi beni, li rinchiuse in un baule e accanto ne collocò un altro, con all'interno una *Musca Macedda* a fare da guardiano. La donna, poi, disse ai domestici di non andare nella stanza in cui aveva riposto il tesoro, ammonendoli sulle catastrofiche conseguenze di una eventuale disobbedienza. I servitori non diedero peso all'avvertimento e, dopo essere penetrati nel sotterraneo, aprirono uno dei due forzieri. Con grande sorpresa, trovarono al suo interno un insetto enorme che, volando via, seminò terrore in tutta la zona. In un'altra versione del racconto i servi, spaventati dagli ammonimenti della principessa, rinunciarono ad aprire i forzieri e dopo la morte della padrona si trasferirono a valle, dando vita alla prima comunità del borgo di Lotzorai.

Nella pagina accanto particolare di un dipinto che evoca la pestilenza che colpí nel 1652 la Sardegna e toccò anche Sanluri: vi sono raffigurati la Vergine col Bambino, i santi Martino, Rocco e Rosalia (invocati in occasione delle epidemie), il committente in preghiera, le Anime Purganti e, in basso, uno scorcio della stessa cittadina sarda, dalla chiesa di S. Martino. *Sanluri*, parrocchiale della Nostra Signora delle Grazie di Sanluri. **In basso** un moscone, insetto parassita di vertebrati e di invertebrati.

La lunga storia di un castello

La Mosca Macellaia infestò anche un altro castello di Medusa, posto a 216 m di altezza, a metà strada fra i paesi di Samugheo e Asuni, nell'Oristanese. Indagini archeologiche condotte nel sito hanno accertato tre fasi iniziali di insediamento, comprese tra il IV e l'VIII secolo. Alla frequentazione successiva appartengono le strutture piú recenti oggi visibili, databili tra il X e il XII secolo. La prima menzione della rocca sarebbe quella contenuta in un documento del 1189, nel quale si cita un *Castrum Asonis*, verosimilmente identificabile con la stessa struttura fortificata. In quell'anno il castello fu ceduto dal giudice Pietro I d'Arborea al Comune di Genova e dopo poco recuperato dal sovrano, dietro la promessa di un ingente pagamento.

Tra le sue mura avrebbe scelto di vivere, fra gli altri, la nobile Medusa, figlia del re di Sarde-



gna, Urcheddu. Come già nel caso di Locana, si narra che la donna, in partenza per un lungo viaggio, ripose i suoi gioielli in un forziere, collocandone accanto uno simile con all'interno l'insetto. E fece la consueta raccomandazione alla servitú. Durante la sua assenza, naturalmente, i domestici aprirono uno dei due bauli, trovando l'agghiacciante sorpresa.

Un patto siglato col sangue

Un'altra versione della leggenda si intreccia, invece, con il mito di Perseo e ha come protagonista Medusa, bellissima e astuta figlia del re sardo Forco (o *Phorco*), che, nel III secolo d.C. ereditò grandi ricchezze, tra cui un castello. La ragazza venne poi uccisa da Perseo, che portò la testa della vittima in Grecia per esibirla come trofeo. Piú tardi, il re ellenico Dario approdò in Sardegna con l'intento di conquistarla, ma non riuscí nell'intento. Ferito in battaglia, si rifugiò nel castello di Medusa insieme alla famiglia e lí visse fino alla vecchiaia. In punto di morte, cedette la sua imponente residenza a un gruppo di diavoli, firmando l'atto di alienazione con il proprio sangue. I demoni trovarono nella rocca un tesoro e per difenderlo dai saccheggi gli posero accanto un forziere contenente la *Musca Macedda*.

La credenza sul tesoro del castello di Medusa era molto diffusa. Nel 1358, quando sulla Sardegna regnava Pietro IV d'Aragona, fu registrato un calo di quasi la metà della popolazione isolana: il motivo fu una violenta epidemia di peste, ma in molti temevano che uno sciame di *Musca Macedda* avesse provocato quella strage. Con il passare dei secoli, la leggenda si arricchí di suggestioni storiche, alimentando curiosità e paure: la causa dello spopolamento di borghi e

In una versione della leggenda affiorano echi del mito di Perseo e Medusa

A destra Lotzorai. I resti della chiesa medievale di S. Elena.
Nella pagina accanto, in alto una maschera in legno dai tratti inquietanti, opera di un artigiano sardo contemporaneo, nella quale non è difficile scorgere il retaggio di antiche tradizioni.
Nella pagina accanto, in basso i resti del castello di Medusa, situato tra Samugheo e Asuni, nell'Oristanese. Qui sono ambientati alcuni dei racconti leggendari di cui è protagonista la *Musca Macedda*.

Qui sotto un'altra immagine del castello di Medusa presso Samugheo.

villaggi, soprattutto nella zona del Sulcis, venne addossata alla proliferazione dell'insetto.

Il bandito esploratore

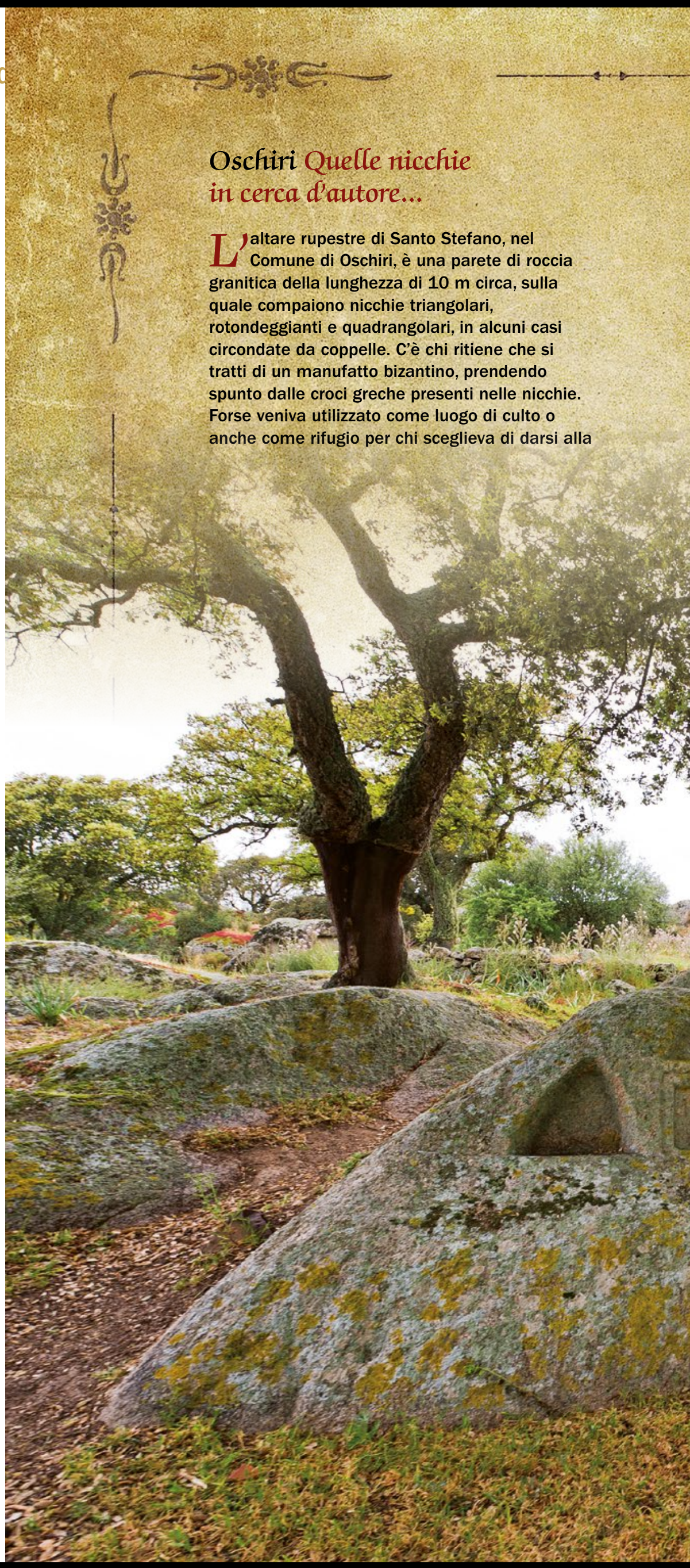
Nell'Ottocento un bandito di nome Francesco Perseu si rifugiò nel castello di Medusa, nell'Oristanese, ed esplorandone i sotterranei avrebbe scoperto il tesoro, ma non poté impossessarsene, perché, sorpreso dai gendarmi, fu catturato. Ai carcerieri un giorno svelò la sua scoperta e ottenne la promessa di essere scarcerato a patto di rivelare dove si trovassero quelle ricchezze. Il bandito condusse i carcerieri al castello, scese nei sotterranei, ma non riuscí a ritrovare il tesoro e dovette quindi tornare in prigione.
Stando ad alcune cronache, Francesco Perseu esistette davvero e sarebbe stato condannato per furto a sette anni di reclusione, scontati in un carcere piemontese. Avrebbe poi deciso di svelare quanto scoperto nel castello di Medusa nel periodo in cui abitava in Sardegna. E la veridicità della sua vicenda sarebbe provata anche da un documento conservato nell'Archivio di Cagliari. Sempre nell'Ottocento risulta realmente esistito un sacerdote di Nuxis, Francesco Leo, che sarebbe stato chiamato da alcuni ricchi possidenti per bonificare un tesoro dalla *Musca Macedda*…

Dove e quando

CASTELLO DI MEDUSA, LOTZORAI
Info www.comune.lotzorai.og.it
CASTELLO DI MEDUSA, SAMUGHEO
Info www.sardegnacultura.it

Oschiri Quelle nicchie in cerca d'autore…

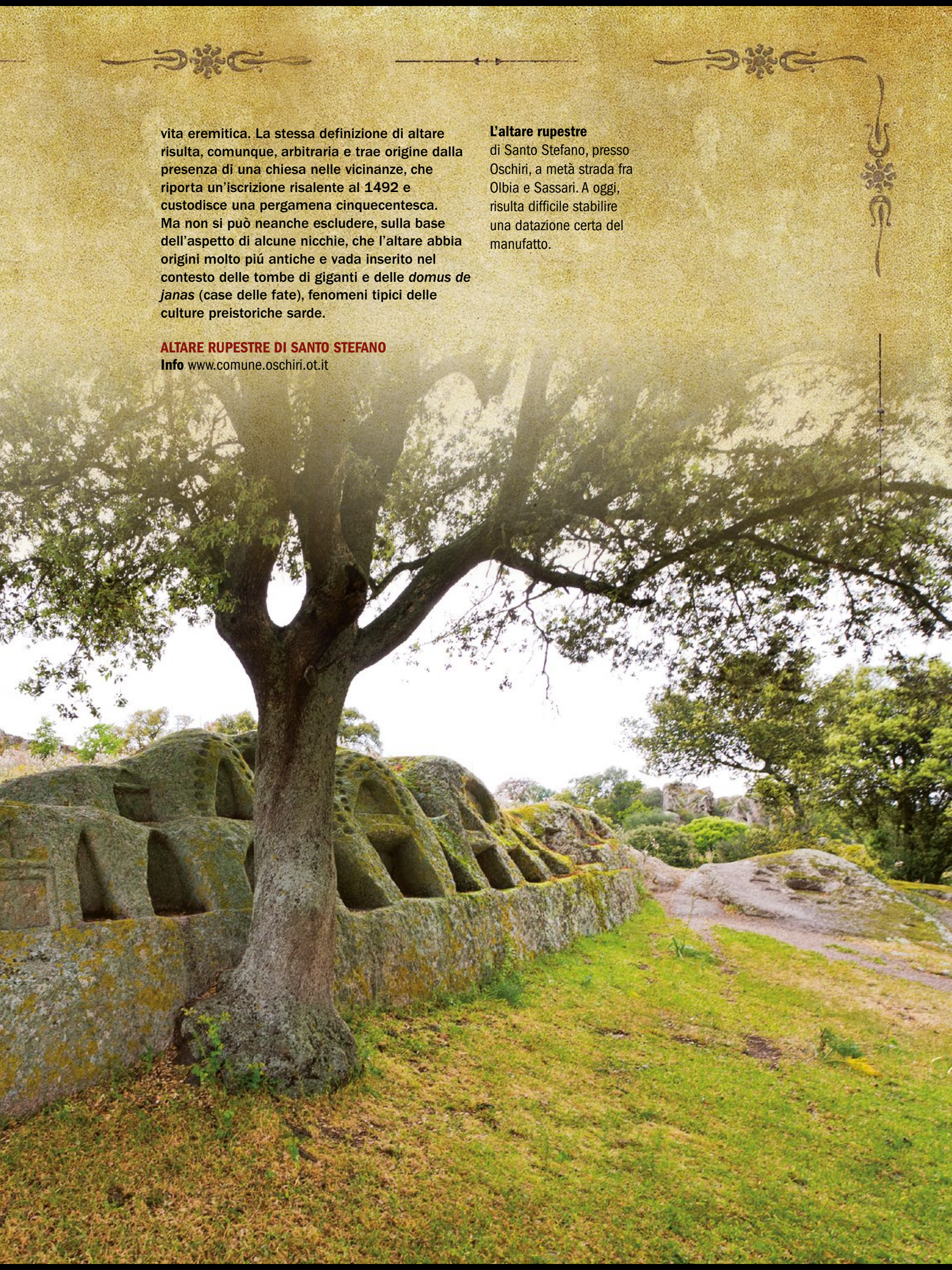
L'altare rupestre di Santo Stefano, nel Comune di Oschiri, è una parete di roccia granitica della lunghezza di 10 m circa, sulla quale compaiono nicchie triangolari, rotondeggianti e quadrangolari, in alcuni casi circondate da coppelle. C'è chi ritiene che si tratti di un manufatto bizantino, prendendo spunto dalle croci greche presenti nelle nicchie. Forse veniva utilizzato come luogo di culto o anche come rifugio per chi sceglieva di darsi alla



vita eremitica. La stessa definizione di altare risulta, comunque, arbitraria e trae origine dalla presenza di una chiesa nelle vicinanze, che riporta un'iscrizione risalente al 1492 e custodisce una pergamena cinquecentesca. Ma non si può neanche escludere, sulla base dell'aspetto di alcune nicchie, che l'altare abbia origini molto piú antiche e vada inserito nel contesto delle tombe di giganti e delle *domus de janas* (case delle fate), fenomeni tipici delle culture preistoriche sarde.

ALTARE RUPESTRE DI SANTO STEFANO
Info www.comune.oschiri.ot.it

L'altare rupestre
di Santo Stefano, presso Oschiri, a metà strada fra Olbia e Sassari. A oggi, risulta difficile stabilire una datazione certa del manufatto.



MEDIOEVO Dossier

n. 9
(luglio 2015)
Registrazione al Tribunale di Milano n. 233 dell'11/04/2007

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Redazione:
Piazza Sallustio, 24 - 00187 Roma
Tel 02 0069.6352

Collaboratori della redazione:

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Pozzato

Gli autori: Furio Cappelli è storico dell'arte. **Francesco Colotta** è giornalista.

Illustrazioni e immagini: Shutterstock: copertina e pp. 7, 12, 37 (sfondo), 38-39, 49 (alto), 50/51, 53, 55 (centro), 67, 68 (riquadro), 68/69 (riquadro), 72/73, 78-81, 101 (basso), 105, 107, 110, 116, 117 (alto), 122/123, 124 – **DeA Picture Library:** p. 97; Bardazzi: pp. 10/11; A. De Gregorio: pp. 13 (sinistra), 18, 94, 95 (basso), 125; E. Lessing: p. 13 (destra); R. Rosso: p. 19; G. Berengo Gardin: pp. 30/31; A. Dagli Orti: pp. 40/41, 52, 84, 98 – **Bridgeman Images:** pp. 11, 46/47, 82; Bildarchiv Steffens: pp. 28-29; Pictures From History: p. 113; Christie's Images: pp. 114/115 – Doc. red.: pp. 14-17, 20, 23, 25 (sinistra), 32 (alto), 33-36, 37 (primo piano), 44-45, 46 (alto e basso), 47 (basso), 54/55, 55 (alto), 58-64, 65 (alto), 66, 70/71, 71, 73, 74, 83 (alto e centro), 85-86, 92-93, 100 (destra), 101 (alto), 102, 111, 112, 118-120, 123, 126-129 – **Marka**: Giovanni Mereghetti: p. 21; Michael Weber/ImageBroker: p. 25 (destra); Martin Zwick: pp. 32/33; Image Asset Management: p. 42; Danilo Donadoni: pp. 65 (basso), 95 (alto); Fotosearch RM: pp. 68/69; Marco Scataglini: pp. 70, 93; Claudio Ciabochi: p. 76; Ezio Bocci: p. 83 (basso); Andrea Costantini: pp. 88/89; Oliviero Olivieri: p. 89 – **Mondadori Portfolio**: p. 77; Leemage: pp. 22/23; Electa/Sergio Anelli: p. 24; AKG Images: pp. 27, 99, 117 (basso); Electa/Marco Ravenna: p. 40 (alto); Rue des Archives/CCI: p. 96; The Art Archive: p. 100 (sinistra) – **Foto Scala, Firenze:** p. 109; Mauro Ranzani: pp. 26/27; Mario Bonotto: p. 32 (basso) – **Getty Images:** Eric Vandeville: p. 40 (basso); Jack Birns: p. 49 (basso); DeA/M. Carrieri: p. 103; Leemage: p. 104; Godong: p. 106 – **Archivi Alinari, Firenze:** pp. 42/43, 75; Archivio SEAT: p. 87; Folco Quilici: p. 108; Bridgeman Images: pp. 120/121 – Patrizia Ferrandes: cartine alle pp. 8/9, 56/57, 90/91.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze.

Editore: MyWay Media S.r.l.

Presidente: Federico Curti

Amministratore delegato: Stefano Bisatti

Coordinatore editoriale: Alessandra Villa

Segreteria marketing e pubblicità: *segreteriacommerciale@mywaymedia.it*
tel. 02 0069.6346

Direzione, sede legale e operativa: via Roberto Lepetit, 8/10 - 20124 Milano
tel. 02 0069.6352 - fax: 02 0069.6369

Distribuzione in Italia
m-dis Distribuzione Media S.p.A.
via Cazzaniga, 19 - 20132- Milano
Tel 02 2582.1

Stampa
NIIAG Spa
Via Zanica, 92 – 24126 Bergamo

Arretrati
Per richiedere i numeri arretrati contattare:
E-mail: *abbonamenti@directchannel.it*
Fax: 02 252007333
Posta: Direct Channel Srl
Via Pindaro, 17
20128 Milano

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all' atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è: My Way Media Srl, via Roberto Lepetit, 8/10 - 20124 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere l'elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

Festival del Medioevo

Gubbio

30 settembre
4 ottobre 2015

Incontri con gli autori
Fiera del libro

Le erbe
Le invenzioni
La tavola medievale
Mostre
Spettacoli
Cene nei castelli

www.festivaldelmedioevo.it

telefono: +39 340 5218017
info@festivaldelmedioevo.it
Festival del Medioevo

Partner

Comune di Gubbio

MEDIOEVO
UN PASSATO DA RISCOPRIRE

Con il patrocinio di

FONDAZIONE CENTRO ITALIANO DI STUDI SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

CENTRO ITALIANO DI STUDI SUL BASSO MEDIOEVO - ACCADEMIA TUDERTINA
TODI

L'ITALIA DEI PARCHI ARCHEOLOGICI

LA GRANDE BELLEZZA IN 101 ITINERARI

IN EDICOLA

Dallo spettacolare insediamento megalitico aostano di Saint-Martin-de-Corléans alle suggestive tombe rupestri di Pantalica, i Parchi Archeologici italiani abbracciano – e documentano – un ambito cronologico eccezionalmente vasto e variegato. In armonia con paesaggi di grande suggestione, le vestigia delle genti italiche, di Roma e poi della civiltà medievale sono lo specchio fedele di una vivacità culturale straordinaria, di cui si fanno ambasciatori, nelle pagine della nuova Monografia di «Archeo», 101 siti: una selezione che vuol essere un invito a scoprire (o riscoprire) altrettanti tesori della nostra storia.